la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile — PEFC

Martedì 2 luglio 2024

Anno 49 N° 156 - In Italia **€ 1,70**

VERSO I BALLOTTAGGI IN FRANCIA

L'ora della desistenza

Corsa contro il tempo: 200 collegi contendibili, nelle sfide a tre rinuncia il più debole per fermare il Rassemblement Le Pen: pronti anche al governo di minoranza. Il fattore Mélenchon imbarazza Macron. I mercati puntano sull'instabilità

Meloni: basta demonizzare le destre, in Europa cadono le barriere

di **Castellani Perelli, Ginori, Mastrobuoni, Perilli** *e* **Tito** ● *da pagina 2 a pagina 8*

Il punto

L'Italia e la doppia sfida dell'Eliseo

di **Stefano Folli**

Pur con tutte le evidenti differenze istituzionali, mai come in questi giorni gli italiani guardano alla Francia. Da destra e da sinistra. Si è capito che la strategia di Macron è stata sottovalutata. Nonostante tutto esiste, benché il risultato sia incerto. Domenica sera, oppure lunedì 8 luglio, si capirà se il presidente è stato travolto dagli eventi; o se invece ha indovinato il colpo di dadi che gli permette di conservare quasi intatto il suo potere, avendo impedito la maggioranza assoluta al Rassemblement di Marine Le Pen in favore di un improbabile "fronte repubblicano" tenuto insieme da un unico collante: l'avversione verso la destra le cui lontane radici sono a Vichy e non tra i seguaci del generale De Gaulle. Naturalmente tutto ha un prezzo e Macron lo sta pagando. Ha costruito la sua vita politica intorno a un principio liberaldemocratico e trasversale.

● *a pagina 25*

La Corte Suprema Usa

SAMUEL CORUM/GETTY IMAGES/AFP

Trump, immunità quasi totale

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK — Se gli americani non vogliono che Donald Trump torni alla Casa Bianca, dovranno deciderlo alle urne il 5 novembre. E dovranno riflettere bene su questa scelta, perché la Corte Suprema ieri ha stabilito che il presidente ha l'immunità assoluta dai reati penali commessi nell'esercizio delle funzioni costituzionali, e parziale per gli atti ufficiali.

● *a pagina 14*

Diritti

Due milioni di donne molestate sul lavoro

di **Alessandra Ziniti**
● *a pagina 17*

Ma ancora troppe non denunciano

di **Linda Laura Sabbadini**

Un panorama critico quello misurato dall'Istat sulle molestie a sfondo sessuale. Negli ultimi tre anni precedenti le interviste più di mezzo milione sono state le donne molestate sul lavoro.

● *a pagina 25*

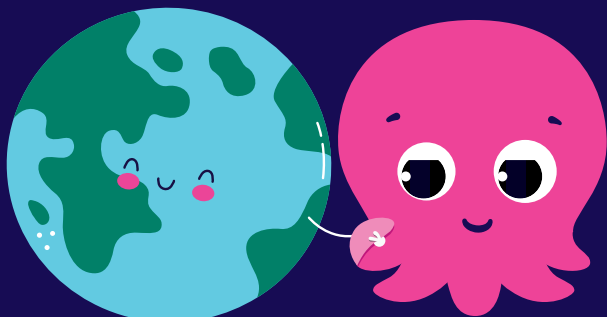
"Antisemiti sono quelli in piazza" Polemica su Piantedosi

di **Berizzi** *e* **Cerami**
● *a pagina 10*

L'intolleranza è rossobruna

di **Luigi Manconi**

Va detto: come strategia diversiva e tecnica di dissimulazione, la mossa del ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, non appare particolarmente sofisticata. Risulta, piuttosto, un po' goffa.

● *continua a pagina 25*

Affari&Finanza

Infrastrutture, un ponte verso l'Europa

di **Dell'Olio** *e* **Ricciardi**
● *alle pagine 22 e 23*

Viale Mazzini

Deejay di Casapound e figli di amici: ecco i neo assunti Rai

di **Pucciarelli** *e* **Vitale**
● *a pagina 11*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Possiamo dare al nostro Paese un futuro glorioso degno del suo passato e portare Bardella a Matignon

Eric Ciotti, presidente dei Repubblicani alleato con Le Pen

Lo scenario

La resistenza di Macron per strappare a Le Pen centinaia di seggi in bilico

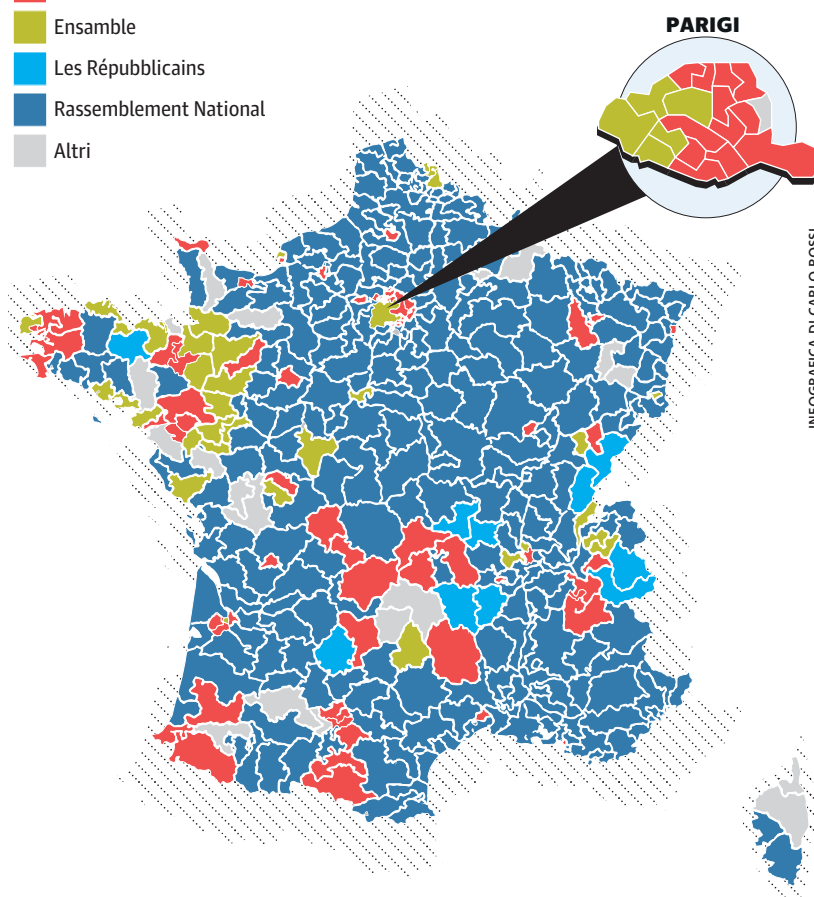
L'Eliseo lavora sulla desistenza, quasi 200 collegi contesi alla destra
Ministri contro il patto elettorale. Ancora possibile la maggioranza Rn

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

Come ha votato la Francia

PARIGI — La Grande Muraglia è in costruzione, tra scettici, recalcitranti, e chi si chiama fuori. Emmanuel Macron ha passato la prima notte dopo i risultati del primo turno delle legislative con i suoi più stretti collaboratori e il ministro dell'Interno per tentare di creare un "blocco democratico e repubblicano" contro Marine Le Pen. «Non un voto deve andare al Rassemblement National», ha annunciato il premier uscente Gabriel Attal, aprendo a negoziati per accordi di desistenza con la sinistra. Un'improvvisa capriola, dopo che sia Attal che Macron hanno denunciato per settimane gli opposti "estremismi". Jean-Luc Mélenchon gemello di Le Pen, entrambi portatori del rischio di una «guerra civile», aveva detto il capo dello Stato.

Ora però l'urgenza è diventata un'altra: far perdere Le Pen. Ovvero, più realisticamente, farla vincere male. Una corsa contro il tempo - il secondo turno è domenica - per sottrarre circoscrizioni, seggi, e rendere così irraggiungibile la soglia di 289 deputati con cui avrebbe la maggioranza assoluta per governare. «Non bisogna sbagliarsi. È l'estrema destra che sta per accedere alle più alte cariche dello Stato. Nessun altro» ha spiegato il presidente riunendo ieri l'esecutivo in un clima teso e ostile. La strategia del capo dello Stato è stata apertamente criticata nel vertice all'Eliseo, fatto inedito. Molti ministri non hanno più nulla da perdere. Sanno che tra qualche giorno perderanno la poltrona. E pensano che, comunque vada, il macronismo è sul viale del tramonto.

Edouard Philippe ragiona già su una «maggioranza alternativa», scommettendo su un hung parliament, un parlamento appeso. «Tutto è da ricostruire, sono pronto», dice l'ex premier che rifiuta di chiamare a votare per la France Insoumise di Mélenchon. Sulla stessa linea il ministro dell'Economia, Bruno Le Maire. «Per me la France Insoumise è un pericolo per la Nazione quanto il Rassemblement National è un pericolo per la République», dice Le Maire denunciando «l'antisemitismo, il comunitarismo, la violenza» dei mélenchonisti. Anche la presidente dell'Assemblée Nationale, Yaël Braun-Pivet, mette una linea rossa sulla sinistra più radicale, e dopo il voto pensa possibile una grande coalizione dai comunisti ai Républicains, escludendo gli Insoumis.

«Siete degli irresponsabili», attacca la leader dei Verdi, Marine Tondelier, quasi in lacrime mentre attacca i centristi che praticano il 'ni ni', né l'estrema destra né la France Insoumise. «Finirete sconfitti e nel disonore», aggiunge Tondelier, che giorni fa è stata la prima a dire che avrebbe fatto accordi di desistenza. Domenica sera gli altri leader del Nouveau Front Populaire hanno confermato il "fronte repubblicano" contro l'estrema destra. Mélenchon si è presentato a urne appena chiuse con l'eurodeputata di origini palestinese Rima Hassan avvolta nella kefiah. L'ennesima provocazione. «Non sbagliamoci di nemico», ripete Raphaël Glucksmann. Per l'intellettuale della sinistra riformista le inclinazioni o divisioni politiche non contano più in vista di domenica. «Sarà un referendum per decidere se vogliamo mandare al governo l'estrema destra».

> *Molti alleati del presidente accusano Mélenchon di antisemitismo*

Nella gauche tanti sottolineano che Macron è stato eletto due volte all'Eliseo grazie al voto di elettori di sinistra che si sono turati il naso per non far vincere Le Pen. E il capo dello Stato l'ha riconosciuto ieri, parlando ai suoi ministri più scettici. «Ricordiamoci - ha detto - che nel 2017 e nel 2022 a sinistra tutti hanno aderito a questo messaggio». Sono ore drammatiche nel blocco centrale che ha governato la Francia negli ultimi 7 anni. Con telefonate da Parigi per convincere alcuni candidati a ritirarsi entro stasera, termine ultimo per depositare le liste. La sinistra ha dato una regola, chiunque è in posizione meno favorevole per battere il Rn deve abbandonare la corsa per non disperdere voti. Il maldipancia è forte quando la gauche è chiamata a sostenere il ministro dell'Interno Gérald Darmanin, autore della contestata legge sull'immigrazione, o l'ex premier Elisabeth Borne, che ha fatto approvare la riforma delle pensioni.

La desistenza di Macron è invece a geometria variabile. Si decide "caso per caso". Il capo dello Stato ha chiesto una profilazione dei candidati mélenchonisti, per escludere quelli impresentabili, considerati antisemiti o troppo radicali. I candidati del Rassemblement National e dell'alleato Eric Ciotti guidano la corsa in 297 circoscrizioni.

Per effetto degli accordi di desistenza, le oltre trecento sfide triangolari (tre candidati qualificati al secondo turno) dovrebbero scendere

I Macron
Il presidente francese e la moglie Brigitte passeggiano a Le Touquet nel Nord della Francia

LUDOVIC MARIN / AFP

LE INTENZIONI DI VOTO AL PRIMO TURNO DELLE ELEZIONI ANTICIPATE SUDDIVISE SECONDO LA DENSITÀ DI POPOLAZIONE
(dati Ipsos/Talan)

	Rassemblement National	Ensamble	Les Républblicains	Nouveau Front Popolaire	Altri
Meno di 2.000 abitanti	40	19	10	23	8
2.000 - 9.999	39	19	10	25	7
10.000-49.000	36	23	10	26	5
49.999-199.999	34	20	13	25	8
200.000+	28	21	10	33	8

L'Eliseo decide sulle alleanze caso per caso in modo da evitare quelle indifendibili

a circa 130 e altri 370 circa saranno ballottaggi. E più della metà delle sfide a due generate dalla desistenza, secondo i calcoli di alcuni macronisti, sarà possibile impedire la vittoria del Rn. «È difficile quantificare l'impatto di questi accordi di desistenza», avverte Frédéric Dabi, direttore dell'Ifop che nell'ultima proiezione prevede un massimo di 270 seggi per il Rn e Ciotti. L'istituto Elabe colloca invece il blocco di estrema destra in una fascia più alta, fino a 295 seggi. «Dalle nostre prime stime, la metà degli elettori del blocco centrale potrebbe astenersi e votare bianco», commenta Bernard Sananès, direttore di Elabe. «Nell'altra metà, un venticinque per cento voterà a sinistra, e un venticinque per cento per il Rn». È uno dei tanti paradossi di quest'elezione. Non l'unico, e forse neppure l'ultimo.

Il reportage

Il ministro "poliziotto" e la sfida nel suo feudo simbolo dell'indigesta alleanza democratica

A Tourcoing nel collegio del titolare dell'Interno la candidata di France Insoumise ha minacciato di non ritirarsi: "È di destra quanto i lepenisti"

dal nostro inviato
Daniele Castellani Perelli

TOURCOING — Chiamiamolo dilemma di Tourcoing. Oppure di Leslie. Nella cittadina del Nord della Francia al confine con il Belgio è esploso l'ultimo psicodramma della sinistra. Protagonista è Leslie Mortreux, giovane attivista Lgbtq+ e candidata del Nuovo Fronte Popolare che è arrivata terza alle legislative nazionali nella decima circoscrizione del Nord, dietro il discusso ministro degli Interni macroniano Gérald Darmanin, che qui ha il suo feudo, e al candidato del Rassemblement National Bastien Verbrugghe (rispettivamente con il 36%, il 34% e il 25%). Qualificatasi dunque, ma con poche chance di vittoria, per il triangolare, la sfida a tre del ballottaggio di domenica prossima, Leslie Mortreux incarna un dilemma che in queste ore si vanno ponendo tanti elettori (e candidati) della sinistra: vale la pena seguire le indicazioni dei leader e ritirarsi dal ballottaggio per far perdere l'estrema destra di Marine Le Pen, ma facendo così vincere una destra che così tanto – agli occhi della gauche – le assomiglia?

Problema politico e morale non da poco, che difficilmente può trovare rappresentazione migliore della distanza che separa il "poliziotto" Darmanin – ex repubblicano e autore di una legge sull'immigrazione applaudita anche dall'estrema destra – da Mortreux, "antispecista" de la France Insoumise e animatrice di scuola materna che si autodefinisce al femminile (sui social si mette in dubbio il suo genere di nascita ma sui media francesi non troverete un singolo riferimento alla questione: «Non è mai stato un tema in questi anni», ci dicono dal giornale locale *La Voix du Nord*).

«Darmanin è il simbolo delle violenze della polizia contro i militanti di sinistra, è lo sgabello dell'estrema destra, il ministro della repressione che ha normalizzato le loro politiche», spiega in una birreria di Tourcoing Simon Martin, attivista ecologista di 35 anni che è amico di Mortreux: «Da quanto so, Leslie sta pensando di rimanere in gara. È una decisione che spaccherebbe la sinistra».

Domenica sera tutti i leader della gauche, dal riformista Raphaël Glucksmann al socialista Oliver Faure fino al radicale Jean-Luc Mélenchon, si erano subito affrettati a dettare la linea dell'unità anti-Rassemblement: via i nostri candidati dai triangolari quando sono in terza posizione, così da far vincere i macroniani contro l'estrema destra. Una apertura per nulla facile in alcuni casi, se si considera che una parte della sinistra detesta nel profondo – ampiamente ricambiata – il presidente della Repubblica, come non ha nascosto lo stesso Mélenchon domenica sera. Lo considera di destra per le sue politiche economiche e quelle sull'immigrazione e la sicurezza. E queste ultime due, guarda caso, sono state gestite dal Darmanin di cui sopra, il ministro degli Interni.

Il ministro macroniano
Gérald Darmanin ha ottenuto il 36% dei voti nella circoscrizione di Tourcoing davanti a Rn (34%) e Nuovo Fronte Popolare (25%)

L'avversaria
Leslie Mortreux, giovane attivista Lgbtq+ e candidata del Nuovo Fronte Popolare, arrivata terza, che ora minaccia di non ritirarsi

Da quando è iniziata la campagna elettorale, sul profilo X di Leslie Mortreux non c'è neanche un riferimento al candidato del Rassemblement, mentre gli insulti e gli attacchi sono indirizzati solo verso «l'abietto» Darmanin, padrone di Tourcoing prima da sindaco e poi da deputato. Senza dimenticare che l'ambizioso ministro – che ha lanciato messaggi contraddittori sull'ipotesi di lasciare il governo subito dopo le elezioni «per dedicarsi al territorio e a un altro progetto», nonostante ci sia da gestire la sicurezza alle Olimpiadi – è considerato omofobo per il suo no ai matrimoni egalitari, è stato accusato di stupro ed è regolarmente al centro di polemiche (anche con Giorgia Meloni sull'immigrazione).

Qundi: desistere o non desistere? Nel primo pomeriggio proviamo a chiamare Leslie Mortreux ma il telefono squilla a vuoto. Tutti gli altri candidati della sinistra arrivati terzi nella sua regione hanno già fatto un passo indietro, ma lei no. La leader regionale della France Insoumise dice che Leslie non si ritirerà, perché la regola vale solo nei casi in cui il candidato di estrema destra sia in testa, e qui invece c'è un macroniano. La capa dei Verdi invece s'indigna, per lei è una decisione incomprensibile: «Questo collegio sarà osservato a livello nazionale e deve essere un esempio chiaro di diga repubblicana». I cronisti locali ci dicono che è un mistero, non si sa, forse parlerà la sera, dietro c'è un conflitto interno al partito di Mélenchon, e sui social sono in tanti a condividere le sue ragioni.

Poi invece, alle 18, arriva un comunicato con cui Leslie fuga ogni dubbio: «Mi ritiro, e invito senza ambiguità a non votare per il Rn. Chiediamo che la società intera si risvegli davanti all'impostura di questo partito razzista, antisociale e menzognero». Caso chiuso insomma. Ora che Leslie si è decisa, decine di migliaia di elettori di sinistra vanno convinti a votare Darmanin. Così come, altrove, quel Rémy Rebeyrotte che fece il saluto nazista in aula o altri macroniani che, a gauche, sembrano rospi impossibili da baciare.

Impedire una maggioranza assoluta al Rn è l'unica questione che dovrebbe ossessionarci

Raphaël Glucksmann, eurodeputato di Place publique nel Nfp

I protagonisti

Le Pen cambia rotta "Pronti a governare anche in minoranza"

Nuova linea per la destra che mirava a Matignon solo con una maggioranza assoluta
Ora i numeri dicono che domenica sera la realtà potrebbe deludere le aspettative

dal nostro inviato
Daniele Castellani Perelli

TOURCOING – «Vogliamo la maggioranza assoluta!», aveva detto Marine Le Pen la notte delle elezioni guardando la folla accorsa a festeggiarla nel suo feudo di Hénin-Beaumont. La mattina dopo il suo Rassemblement National ha però già cambiato toni. Ha mandato avanti il vicepresidente Sébastien Chenu, uno dei dirigenti più influenti del partito, per una precisazione non da poco: ha dichiarato su *France 2* che se il Rn otterrà una maggioranza relativa, ma avrà sufficienti sostegni, governerà. E questo nonostante il candidato premier Jordan Bardella nei giorni scorsi, più di una volta, avesse insistito di voler accettare l'incarico soltanto con una maggioranza assoluta che gli permettesse di realizzare «il cambiamento» nel Paese.

«Bisognerà vedere il modo in cui l'Assemblée Nationale si organizza, ma ci assumeremo le nostre responsabilità davanti ai francesi», ha detto Chenu, che dopo aver definito il presidente della Repubblica Emmanuel Macron «estremamente minoritario nel Paese» ha curiosamente ipotizzato alcuni scenari non favorevoli al proprio stesso partito: «Se Macron si trovasse di fronte una Camera ingovernabile o se fosse nella situazione di non poter nominare un primo ministro perché non c'è nessuna maggioranza, allora sarebbe in una situazione complicata. Sarebbe costretto a dimettersi».

Insomma, entusiasmi di propaganda a parte, numeri alla mano nell'estrema destra non ci si nasconde che domenica sera la realtà potrebbe deludere le aspettative.

Per il Rn la forbice delle proiezioni dei seggi parte da 230, un numero molto sotto i 289 della maggioranza assoluta e tale da rendere possibile un'alternativa, pur complicata, nell'Assemblea. E allora come si sta muovendo l'estrema destra per avvicinarsi a quella quota magica, quella maggioranza assoluta che secondo il premier uscente Gabriel Attal sarebbe «una catastrofe per i francesi» e che per il leader della sinistra riformista Raphaël Glucksmann è «l'unica questione che dovrebbe ossessionarci oggi»? Una strategia può essere speculare a quella delle opposizioni: dei patti di desistenza, ma con quella parte dei repubblicani che non hanno seguito il loro ex leader Eric Ciotti nell'alleanza con Rn, e che tuttavia si sentono ancora più a disagio davanti all'ipotesi di aiutare, con la loro presenza al secondo turno, un candidato della sinistra radicale. A differenza di quanto accadde nel 2022, quando si unirono alla «diga» contro i lepenisti, stavolta i repubblicani non hanno dato ufficialmente indicazioni di voto ai propri elettori, nelle sfide in cui non sono presenti: «Lì dove non siamo presenti al secondo turno – hanno scritto in un comunicato – considerando che gli elettori sono liberi nella loro scelta, non diamo indicazioni nazionali e lasciamo che i francesi si esprimano secondo coscienza». Sta passando dunque la linea del «*ni-ni*», né gli uni né gli altri, sebbene però il loro vicepresidente François-Xavier Bellamy abbia invitato a votare contro l'estrema sinistra, che secondo lui rappresenta il pericolo maggiore per il Paese.

I pontieri sono al lavoro, a cominciare ovviamente da Ciotti, che già domenica sera ha invitato gli ex colleghi «a seguire il cammino» che egli ha aperto, perché «l'inedita e storica unione che abbiamo costruito con Jordan Bardella ha messo fine a troppi anni di immobilismo che relegavano la destra nel ruolo di spettatori impotenti».

L'eventuale intesa prevederebbe una reciproca desistenza che in alcune circoscrizioni può portare una decisiva decina di seggi in più alla nuova maggioranza guidata dall'estrema destra.

Punto di svista **Ellekappa**

L'intervista al politologo Dominique Reynié

"Sono due estremisti pericolosi vogliono prendere subito l'Eliseo"

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – «Sia Jean-Luc Mélenchon che Marine Le Pen guardano già oltre: puntano alle dimissioni di Emmanuel Macron e a una presidenziale anticipata». Dominique Reynié, direttore della fondazione Fondapol, non nasconde la preoccupazione. «Siamo precipitati in un incubo» confida il politologo che da anni studia l'ascesa dei populismi.

Ci sono tre scenari per domenica: il Rn conquista una maggioranza assoluta, relativa o emerge un'Assemblée Nationale ingovernabile.

«Non abbiamo mai avuto una situazione del genere, quindi resto prudente. Il Rn è arrivato primo, il blocco delle sinistre secondo e il centro in terza posizione. Ma la Francia non ha un sistema proporzionale e non prevede coalizioni. Il sistema a doppio turno è concepito per creare forti maggioranze. Qui invece ci sono due forze di rottura. Comunque vada, sarà uno shock. Questa dissoluzione non è razionale. La gente mi chiede perché Macron l'abbia deciso. Non so rispondere. I francesi pensavano già di godersi le vacanze, le Olimpiadi. Tutto è crollato nel giro di tre settimane».

È possibile una maggioranza alternativa, diversa da quella del Rn?

«Sulla carta è possibile ma non so se potrebbe raggiungere il livello della precedente maggioranza presidenziale, cioè 250 seggi. Sarebbe comunque un governo incapace di portare avanti le riforme, mentre Mélenchon e Le Pen rafforzerebbero la loro popolarità, denuncerebbero inciuci antidemocratici, agitando la piazza. Molto pericoloso».

Il Rn potrebbe cercare invece alleati tra i deputati dei Républicains per allargare la sua base e andare comunque al governo?

«Spero di sbagliarmi ma penso che anche questa sia un'ipotesi pericolosa. Mi ha colpito il fatto che Bardella abbia parlato domenica solo davanti alla bandiera francese, senza quella europea. Se la Francia ha la maggioranza assoluta del Rn, o se è ingovernabile, il che equivale alla stessa cosa, significa che un grande paese dell'Ue non sarà più in grado di muoversi in direzione dell'Europa».

Le Pen studia le prossime mosse per la corsa all'Eliseo?

«Il suo obiettivo non dichiarato, come quello di Mélenchon, è che non ci sia una maggioranza. In quel caso potrebbe dire a Macron: "Volevi un chiarimento politico ma non c'è stato, ora sei isolato". Sono convinto che lei e Mélenchon stiano cercando di spingere il capo di Stato alle dimissioni. In teoria, non dovrebbero riuscirci. Ma tutto quello che stiamo vivendo è nuovo. Se non c'è una maggioranza assoluta, Macron potrebbe decidere di nominare un primo ministro con il rischio di vederlo sfiduciato alla prima occasione. Poi ne nominerebbe un secondo, un terzo... Sotto lo sguardo incredulo del mondo, dei mercati, il plauso dei nostri nemici come Putin.

DOMINIQUE REYNIÉ
DIRETTORE DI FONDAPOL

È un incubo: Le Pen e Mélenchon vogliono l'ingovernabilità per cacciare Macron e sfidarsi alle presidenziali prima del 2027

Il selfie di Le Pen La leader del Rassemblement National Marine Le Pen posa con i sostenitori a Parigi

ANSA

Il nuovo fronte popolare

Fattore Mélenchon il tribuno scomodo nascosto dagli alleati ed evocato dalla destra

I lepenisti lo dipingono come reale leader della sinistra per spaventare gli elettori

di **Benedetta Perilli**

Cercasi Jean-Luc disperatamente. Nel clima siderale in cui si è svegliata la Francia dopo il primo turno delle elezioni legislative, c'è un nome che più di tutti è sulla bocca della sinistra e della destra: quello di Mélenchon. Cosa fare del divisivo tribuno radicale che promette rivoluzioni economiche, inneggia alla guerra di classe e ha contribuito con le sue posizioni sul Medio Oriente a far guadagnare alla France Insoumise, e ora per osmosi a tutta la *gauche*, l'etichetta di partito antisemita?

Il primo a chiederselo all'alba della nuova settimana di campagna elettorale è proprio Jordan Bardella che ieri ha tirato in ballo il leader *insoumis* con un messaggio pubblicato su X. «Sono pronto a discutere con Jean-Luc Mélenchon. I francesi vogliono chiarezza», ha scritto in quello che è stato letto come un tentativo di far inciampare il blocco di sinistra su uno dei temi più scivolosi. Ovvero: chi è il vero leader del Fronte Popolare?

La mossa del candidato premier del partito di ultradestra è stata presto bloccata. Il Fronte ha scelto di non esprimere ancora un premier e di presentarsi, ai dibattiti così come nelle piazze, con le varie anime che compongono l'alleanza. Finora ad affrontare Bardella e Gabriel Attal nei dibattiti televisivi sono stati Olivier Faure, segretario del Partito socialista, e Manuel Bompard, della France Insoumise. Per il prossimo a tre, previsto per il 4 luglio su *France Télévisions*, era già in programma la partecipazione della segretaria dei verdi Marine Tondelier.

Ma oltre all'aspetto organizzativo e democratico imposto dal Fronte, resta il problema della presenza dell'elefante nella stanza della sinistra, Mélenchon, che non a caso risponde al tweet di Bardella spiegando che «un dibattito tra i due progetti per il popolo francese è necessario. Il candidato premier del Nfp non è stato designato». Durante la campagna lampo ha dichiarato più volte che non lo sarà mai e anche i suoi alleati sono corsi a fugare ogni sospetto di "mélenchonizzazione" della corsa alle legislative nella convinzione che, nascondendo il problematico politico che parte della sinistra odia e l'altra vive come un "piacere colpevole", l'alleanza ne beneficerà. Sul tema è lapidario Laurent Berger, il sindacalista che inizialmente era stato proposto come candidato premier dal leader riformista Raphaël Glucksmann: «Mélenchon è l'utile idiota di tutti coloro che non vogliono ritirarsi».

I dubbi però su chi sia l'unico a sinistra ad avere il *physique du rôle* dell'antagonista restano. Bardella lo sa e mostra i muscoli da premier sovranista rilanciando sui social, il mezzo che più di tutti gli è valso la fortuna, con una immagine di archivio, era il 2017, nella quale Emmanuel Macron stringe la mano a Mélenchon. Il tutto incastonato nei colori e nella grafica di quello che definisce "Nuovo nuovo fronte popolare", lasciando intendere che nel valzer delle desistenze ora anche il presidente della Repubblica balla con il blocco. Ennesima provocazione nei confronti di colui che vuole a tutti costi imporre al popolo della estrema destra come la vera guida del Fronte. E poi su Telegram il partito pubblica un'altra grafica: da un lato la foto dell'indomito 72enne con la scritta "disarmo dalla polizia", dall'altro il delfino di Rn con la grafica "sostegno alle forze dell'ordine". Un assedio nel quale la polarizzazione voluta dall'estrema destra è ormai servita.

▲ **Il leader de La France Insoumise** Mélenchon

FRANCOIS GUILLOT/AFP

D'altronde anche la piazza rossa che si è riunita a Parigi intorno alla Marianna della République subito dopo la pubblicazione dei risultati di domenica sembra avere le idee chiare su quello che, nonostante tutto, è il vero concorrente di Bardella. Perché se è vero che sul palco il Fronte si è presentato compatto con tutti i suoi rappresentanti, la folla in fondo attendeva le parole dell'odiato *insoumis* che a un certo punto nell'imbarazzo di una musica messa per creare una pausa sembrava quasi non dovesse più parlare. Lui ha ribadito i suoi temi accendendo la piazza al grido di «liberté, egalité, fraternité» e ha scelto di farsi scortare da una delle sue più discusse deputate, la giurista franco-palestinese Rima Hassan, che si è presentata indossando una kefiah e scatenando un putiferio social. Nonostante le trappole di Bardella e gli umori del popolo della sinistra, sul ruolo che Mélenchon vorrà prendersi – l'obiettivo più ghiotto per lui sembrano continuare a essere le presidenziali del 2027 – non resta che stare a guardare. Intanto contro Attal, Bardella e Xavier Bertrand (dei Repubblicani), ieri sera nel primo incontro tv posto-voto su *TF1* per il Nouveau Front Populaire è stato il turno di Raphaël Glucksmann. E c'è già chi è pronto a scommettere che un nuovo candidato premier è nato.

E con l'Eliseo diventato una trincea».

Anche Mélenchon aspetta la presidenziale?

«Pensava che il macronismo sarebbe crollato lentamente fino al 2027, e lui si preparava. La dissoluzione ha accelerato la Storia. Il 2027 è arrivato nel 2024. Mélenchon e Le Pen puntano a una crisi politica per anticipare la presidenziale. E faranno pressione massima perché ciò avvenga entro il 10 giugno 2025, quando il presidente secondo la Costituzione potrebbe recuperare la possibilità di convocare nuove elezioni politiche».

Quanto possono incidere gli accordi di desistenza sul secondo turno di domenica?

«Penso che gran parte degli elettori del blocco centrale non seguirà le indicazioni dei partiti. All'improvviso dobbiamo smettere di parlare dell'antisemitismo dilagante nel partito France Insoumise? Con queste manovre elettorali, la classe politica si sta screditando. La realtà è che tanti francesi si sentono soli. La sinistra non è Mélenchon. La destra non è Bardella o Le Pen. Temo una reazione, anche violenta, domenica prossima. Quando c'è una crisi, le elezioni servono a indicare una via d'uscita. Qui non c'è».

Risultati definitivi

33,15 %

Rassemblement National
Il partito di estrema destra prende il 29,25% dei voti più il 3,90% degli alleati di destra

Jordan Bardella candidato premier di Rn

27,99%

La coalizione di sinistra
Il Nouveau Front populaire è arrivato al 27,99%. Ensamble di Macron invece al 20,04%

La stampa estera

El rechazo a la izquierda radical de Mélenchon dificulta un frente unido en Francia contra la extrema derecha

El candidato a primer ministro por el partido de Le Pen, Jordan Bardella insta a los franceses a optar por la "ruptura responsable" en la segunda vuelta de las legislativas

El País
L'analisi del quotidiano spagnolo punta sui problemi di Mélenchon e la fragilità del blocco di sinistra nel contrastare l'estrema destra

L'economia

I mercati puntano sull'ingovernabilità "Meglio avere un esecutivo tecnico"

BERLINO — Viva l'incertezza, ben venga la paralisi. È questo, in sintesi, l'umore dei mercati all'indomani del primo turno delle legislative francesi che al momento ha sventato la prospettiva di una maggioranza assoluta per il Rassemblement national di Marine Le Pen.

Ora gli investitori guardano al 7 luglio e sperano in un ballottaggio che non conceda a nessuno di vincere e poter andare al governo del Paese con una chiara maggioranza. Il vecchio adagio dei mercati per cui l'incertezza è veleno non vale per le elezioni più pericolose da decenni, e per giunta nella seconda economia europea.

Anzi, un "hung Parliament", per dirla con gli inglesi, che impedisca alla destra ma anche al Nuovo Fronte popolare di mantenere le loro esose promesse elettorali e di cancellare le riforme introdotte da Emmanuel Macron, sarebbe l'ideale. I mercati puntano, insomma, su un governo tecnico, come segnalato ieri dagli analisti di Unicredit.

Preoccupazione invece in Germania dove si teme una Francia che possa frenare sull'Unione europea

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

Così sui listini europei si è udito un rumorosissimo sospiro di sollievo, a partire dalla festa dei titoli bancari. E dall'euro, che si è rafforzato contro il dollaro. E dallo spread, il differenziale tra bond decennali italiani e tedeschi, sentinella affidabile dell'umore generale dei mercati sull'area dell'euro, che si è ridotto.

Uno sguardo alle promesse elettorali spiega in parte il sollievo: la Fondazione Ifrap ha ricordato il saldo delle promesse elettorali delle tre principali forze politiche. Il Rassemblement national costerebbe alla Francia 14,5 miliardi di euro entro il 2027, il Nuovo Fronte Popolare 160 miliardi di euro, mentre il calcolo degli introiti al netto delle spese sarebbe positivo soltanto se vincesse la Ensemble pour la Republique di Macron, e di 4 miliardi di euro. Non un dettaglio, per un Paese in procedura d'infrazione a Bruxelles per disavanzo eccessivo.

Intanto, le reazioni politiche danno conto di un umore molto diverso, nelle cancellerie europee. Una Francia paralizzata terrorizza anzitutto il suo alleato più importante, la Germania. La ministra degli Esteri Annalena Baerbock (Verdi) ha ricordato che «la Germania e la Francia hanno un responsabilità particolare, in Europa. E nessuno può essere indifferente dinanzi all'ipotesi che nel Paese che è il nostro partner più stretto sia in vantaggio un partito che vede nell'Europa un problema, e non la soluzione». E il premier socialista spagnolo Pedro Sanchez ha parlato, a proposito dell'avanzata della destra, di «un avvertimento» degli elettori che però non andrebbe ignorato. Mentre il suo omologo polacco Donald Tusk ha stigmatizzato una «tendenza pericolosa» in Europa.

Da Washington emerge invece che gli Stati Uniti «si aspettano che la cooperazione con la Francia resti stretta» anche dopo il successo dell'ultradestra al primo turno delle elezioni politiche. Questa la posizione, piuttosto diplomatica, espressa dal vice portavoce del dipartimento di Stato, Vedant Patel, in un briefing con la stampa. «Abbiamo piena fiducia nelle istituzioni e nei processi democratici francesi e intendiamo continuare la nostra stretta collaborazione con il governo di Parigi sull'intero spettro delle priorità di politica estera», ha aggiunto.

Più diretto il candidato laburista alle elezioni inglesi di dopodomani e probabile futuro premier, Keir Starmer: «La lezione da trarre» dal primo turno del voto francese è che «occorre rispondere alle preoccupazioni di ogni giorno della gente» per restituire «fiducia a chi è deluso dalla politica anche in questo Paese». Per il candidato laburista, è necessario far sì che «la richiesta di un cambiamento diventi una richiesta progressista».

Frankfurter Allgemeine Zeitung
Il giornale tedesco riflette sui limiti degli estremismi e su quanto le posizioni di Le Pen e Mélenchon possano essere pericolose

Politico
La fine di Macron è al centro dell'editoriale di *Politico* che si domanda chi può a questo punto fermare Marine Le Pen

Con Putin e Trump
Viktor Orbán incontra Vladimir Putin a Pechino il 17 ottobre 2023. È l'unico leader Ue ad averlo fatto dall'invasione dell'Ucraina. L'ungherese vanta anche un'amicizia con Trump, che ha visitato a Mar-a-Lago all'inizio di maggio

Il personaggio

Il putiniano Orbán ombelico d'Europa Raggruppa le destre aspettando Trump

Al via la presidenza di turno dell'Unione del premier ungherese Che intanto sfila a Meloni la guida della destra con i Patrioti

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

BRUXELLES - Non una condanna dell'aggressione russa all'Ucraina. Non una parola sulla guerra ibrida condotta dal Cremlino contro l'Europa. Nemmeno sulla difesa dei diritti Lgbtq+. Richiami all'accordo con la Cina sulla "Via della Seta". Basta leggere il programma ufficiale della presidenza ungherese dell'Ue per capire il ruolo che Viktor Orbán si vuole intestare nei sei mesi più difficili per l'Unione europea. La "destra più destra" si affaccia così con il piglio del comando sul "Vecchio Continente". Non solo un pericolo, una vera e propria maledizione.

Da ieri infatti Budapest ha assunto l'incarico di presiedere il COnsiglio Ue. Non è un merito, ma una normale turnazione. Però capita proprio nel momento in cui si dovrà decidere la composizione delle massime cariche istituzionali dell'Unione. A metà luglio il Parlamento europeo dovrà rieleggere – o meno – Ursula von der Leyen al vertice della Commissione. Eppure, in un picco di conflitto di interessi, il "nemico numero 1" di Ursula negli ultimi anni è stato proprio lui, il capo del governo magiaro. Che ha deciso di sfruttare la sorte e giocare un doppio ruolo: quello del "mestatore istituzionale" e quello dell'ideologo avanguardista dei sovranisti reazionari. A destra di tutto, con un gruppo all'Eurocamera ancora più radicale ed estremo. E pazienza se il fronte nazionalista si divide in tre o in quattro rendendo quell'area meno incisiva. Lui ha bisogno di andare oltre: con Salvini e forse con Le Pen, con tutte le componenti più vicine all'eversione antieuropeista.

Un leggero brivido scorre lungo la schiena degli esponenti democratici quando hanno a che fare con Orbán. Ieri, nella cerimonia per il passaggio di testimone della presidenza Ue, il primo ministro belga De Croo è stato piuttosto chiaro sulle paure che avvolgono il prossimo semestre: «Auguro alla presidenza ungherese fortuna e confido che lavorerete nell'interesse di tutti i cittadini dell'Ue».

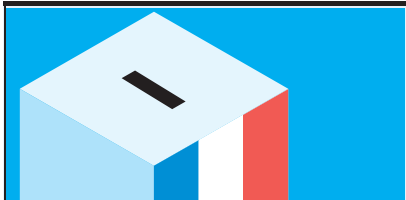
Il governo magiaro è ormai diventato e si vuole presentare come la quinta colonna di Putin in Europa e possibilmente come il ponte che da novembre in poi unirà Stati Uniti e Russia. Trump e Putin, nel disegno di nuovo ordine mondiale che guarda al passato e rende l'Europa sempre più debole e frazionata.

«La perdita di competitività dell'Ue è stata una tendenza crescente negli ultimi decenni. Questo declino – ha scritto ieri sul *Financial Times* - può essere attribuito principalmente a decisioni sbagliate di Bruxelles che vanno contro la realtà dell'economia mondiale. La transizione verde ne è l'esempio principale, in cui l'Ue ha imposto i propri obiettivi ideologicamente motivati senza consultare adeguatamente l'industria». L'architettura ideologica del populismo sedicente patriottico e sovranista, la si coglie per intero nel programma ufficiale della presidenza ungherese. Già il titolo è la parodia involontariamente macchiettistica del motto trumpiano con cui "The Donald" vinse le elezioni nel 2016: «Make Europe Great again». Ma se si limitasse al folclore, non sarebbe un problema. Si prenda, invece, il capitolo "Difendere le nostre democrazie". «Gli incidenti dannosi che hanno recentemente colpito le nostre democrazie - si legge - hanno evidenziato la necessità di adottare misure adeguate per proteggere i nostri cittadini e i nostri processi elettorali dalle interferenze straniere. La Presidenza ungherese è pronta a portare avanti questo dialogo, nel pieno rispetto delle competenze e della sovranità degli Stati membri». Parla di interferenze straniere e si guarda bene dal citare Mosca e Pechino. Ma il documento di Budapest va anche oltre. Quando si riferisce alla difesa europea non fa neanche un cenno all'Ucraina. Solo nelle ultime pagine non ne può fare a meno: «La Presidenza ungherese continuerà a seguire le questioni giudiziarie legate alla guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina, in particolare il lavoro svolto nel quadro e con il sostegno di Eurojust. È importante che le vittime di crimini di guerra e di altre attività criminali internazionali abbiano accesso a protezione e assistenza adeguate attraverso le opzioni sostenute dall'Ue». Il problema ucraino - si scopre - sono dunque le questioni giudiziarie.

Non solo. Quando è costretto ad affrontare il tema diritti e stato di diritto, offre il meglio di se. Dimentica che l'Ungheria è il partner europeo con il maggiori numero di procedure e richiami su questi punti. E poi sottolinea: «La Presidenza ungherese mira a promuovere la tutela dei diritti delle minoranze nazionali. La Presidenza organizzerà discussioni su come l'Unione europea può utilizzare meglio gli strumenti e le opportunità disponibili nell'ambito delle sue competenze». Le minoranze sono solo quelle «nazionali». E neppure un capoverso sui diritti Lgbtq+ calpestati in molti paesi, tra cui la stessa Ungheria.

Questo è il perimetro entro cui si muoverà Orbán in questi sei mesi e nei prossimi anni. Il gruppo che sta per nascere nel Parlamento Ue sarà l'immagine di questa struttura. Con il premier ungherese si stanno unendo le forze più destrorse d'Europa. Una calamita per tutti gli antieuropeisti. Un problema per Giorgia Meloni che sta perdendo il controllo e la leadership dei sovranisti. Contestata dai polacchi dell'ex premier di Varsavia Morawiecki, con i Conservatori dell'Ecr che rischiano di vedersi ridurre la dimensione numerica e con una bussola in politica estera impazzita. Il ritorno al passato anti-Ue e all'atlantismo scettico è a un passo. Il quadro perfetto per l'isolamento, per l'irrilevanza e per la sostanziale incuria dell'interesse nazionale.

HU24EU HUNGARIAN PRESIDENCY OF THE COUNCIL OF THE EU 2024 MAKE EUROPE GREAT AGAIN

Il logo trumpiano
"Make Europe Great Again". Il logo della presidenza di turno ungherese della Ue richiama il motto trumpiano Maga

La linea istituzionale di Tajani: "Preoccupa l'instabilità"

"Io sono preoccupato dai rischi di instabilità, l'importante è la stabilità dell'Europa". È il commento al primo turno delle elezioni francesi di Antonio Tajani. "La stabilità in Francia significa stabilità dei mercati. Noi lavoreremo con qualsiasi governo scelto dai francesi".

L'Italia

Derby a destra Meloni-Salvini lei loda Le Pen, lui vola da Trump

La premier interviene sui risultati in Francia: "Come in Italia, c'è il tentativo costante di demonizzare e di mettere all'angolo il popolo che non vota a sinistra". Il suo vice, già alleato della francese, accelera: vuole incontrare entro un mese l'ex presidente

di **Matteo Pucciarelli**

Amica di lunga data di Marine Le Pen, rapporti un po' raffreddati negli ultimi anni per via della relazione privilegiata che la leader del Rassemblement National ha coltivato con Matteo Salvini, la presidente del Consiglio comunque esprime soddisfazione per il primo esito delle elezioni francesi della destra radicale. E tutto questo accade mentre il vicepremier leghista tenta di mettere a punto il proprio viaggio negli Usa per incontrare Donald Trump: se ne parla – a sentire le voci di corridoio – tra fine luglio e inizio agosto. Il sogno del "Capitano" è ovvio: scommettere in anticipo sulla rielezione del tycoon e accreditarsi come interlocutore privilegiato del presidente americano.

Stretta nel ruolo istituzionale di presidente del Consiglio, quindi non potendo tifare apertamente per una vittoria non ancora concretizzata, Meloni parla con le agenzie e spiega di trattare «con rispetto le dinamiche politiche ed elettorali delle altre nazioni. Certo, siamo di fronte a uno scenario molto polarizzato e se mi chiede se preferisco la sinistra, in qualche caso anche piuttosto estrema, o la destra... Ovviamente preferisco la destra». Continua Meloni: «Ho sempre auspicato anche a livello europeo che venissero meno le vecchie barriere tra le forze alternative alla sinistra. Il tentativo costante di demonizzare e di mettere all'angolo il popolo che non vota per le sinistre è un trucco che serve a scappare dal confronto sul merito delle diverse proposte politiche. Ma è un trucco in cui cadono sempre meno persone. Lo abbiamo visto in Italia, si vede sempre di più in Europa e in tutto l'Occidente». "Trucco" che, seppure fosse considerabile come tale, in Italia nessuno ha tentato davvero, visto che alle Politiche del 2022 il centrodestra vinse perché gli avversari (centristi, centrosinistra e 5 Stelle) andarono alle elezioni dividendosi in tre, e questo sapendo bene di avere poche possibilità in tali condizioni di essere competitivi, cioè di poter battere le destre.

▲ **Le due leader**
Marine Le Pen e Giorgia Meloni leader della destra in Francia e in Italia

▲ **Trump e lo sponsor italiano**
L'incontro del 2016 tra il tycoon e Salvini dopo un comizio a Philadelphia

Dopodiché, con un'oggettiva ascesa delle destre e non solo a livello europee, la competizione nel mondo sovranista è serrata tra Fdi e Lega. Intanto c'è la questione del gruppo europeo, con il Carroccio che potrebbe aderire alla formazione dei "patrioti" lanciata da Viktor Orbán. Il premier ungherese nei mesi scorsi ha dialogato molto con Ecr, i conservatori guidati proprio da Meloni, ma alla fine ha scelto di percorrere un'altra strada. Con lui ci sono il leader dell'ultradestra austriaca Herbert Kickl e l'ex premier ceco, il liberal-populista Andrej Babis. Salvini è in attesa di capire cosa farà Le Pen, sua alleata in Identità e democrazia. «Stiamo valutando i documenti ma penso che possa essere la strada giusta quella di fare un grande gruppo che ambisca a essere il terzo al Parlamento europeo», ragiona nel frattempo. Sganciato dalle responsabilità di guida del governo, e nonostante sia comunque vice di Meloni, il leader leghista si sta muovendo come detto in ottica futura con gli Usa. Nel 2016 fu uno dei primissimi esponenti della destra a prevedere un'elezione di Trump, sembrava fantascienza e poi invece avvenne per davvero. Ora ci riprova.

Meloni ha anche qui le mani legate, obbligata a conservare un rapporto istituzionale con Joe Biden fino a quando sarà in carica. Così lo staff di Salvini è al lavoro per incrociare le agende con quelle del candidato repubblicano, impegnato in campagna elettorale. Il confronto televisivo di quattro giorni fa con Biden ha, se possibile, aumentato le quotazioni del suo ritorno alla Casa Bianca. Di sicuro il segretario della Lega ha dalla sua una maggiore affinità con Trump in politica estera, vedi ad esempio il possibile disimpegno nella guerra in Ucraina. Mentre Meloni, che pure in passato (ma era il 2018) aveva espresso apprezzamento per Vladimir Putin, una volta diventata premier ha invece abbracciato in toto la politica atlantista. Ma l'America potrebbe cambiare e a quel punto le occorrerebbe una nuova svolta. Nulla di impossibile. Tuttavia, se sarà, troverà Salvini già bello e pronto su quelle posizioni.

Intervista al leader di Azione

Calenda "L'Rn è il peggio Un patto con la sinistra ma solo sui diritti sociali"

di **Giovanna Vitale**

«Qualunque cosa accadrà, che vinca il Rassemblement national o il Nouveau front populaire, dalle urne uscirà una Francia debole, molto meno influente in Europa. E sarà un bel casino anche per l'Italia». Vede fosco Carlo Calenda, il macroniano in salsa tricolore deciso ancora oggi a ricostruire il centro, mitologico topos ormai messo pesantemente in crisi dalla polarizzazione che impervesa a ogni latitudine, ma non alla sua.

Non sarà troppo pessimista?

«No, perché si vanno delineando due coalizioni che hanno al loro interno delle contraddizioni insanabili: da una parte quella formata dal partito di Macron e un pezzo della sinistra massimalista che lo odia, dall'altro lo schieramento dominato da Le Pen e destinato a scontrarsi frontalmente con il presidente della Repubblica. Il risultato sarà, comunque vada, l'ingovernabilità, il conflitto permanente e l'instabilità».

E quindi? Ensamble e il Nfp devono lasciare campo libero all'estrema destra?

«Non sto dicendo questo. Gli accordi di desistenza sono inevitabili e giusti perché Le Pen è il peggio che possa capitare».

Perché il peggio?

«La sua visione prevede la disgregazione dell'Europa. E siccome l'Italia senza l'Europa o con un'Europa impotente, fiaccata dai veti, è tecnicamente fallita, lei per noi rappresenta un rischio mortale che supera qualunque altro rischio. In caso di crisi finanziaria, che ci sarà, la Bce avrà molti meno margini di manovra per aiutare i Paesi in difficoltà. A partire dal nostro».

Eppure in Italia ha molti estimatori: Salvini ma anche la presidente del Consiglio.

«La posizione di Meloni è assurda, non capisce che – aiutando i sovranisti – prepara la fossa dentro la quale butteranno il suo Paese».

E dunque non serve anche qui da noi, come in Francia, un'alleanza delle forze alternative alla destra?

«Non facciamo i provinciali, Francia e Italia sono realtà molto diverse, a iniziare dal sistema elettorale. E comunque non ha senso parlare oggi, qui, di fronte unitario: prima bisogna recuperare gli elettori che non ci votano più perché si sono sentiti traditi dai governi progressisti. E

IL LEADER DI AZIONE
CARLO CALENDA
51 ANNI

> *Assurda la posizione di Meloni: non capisce che, aiutando i sovranisti, prepara la fossa dentro la quale butteranno il suo Paese*

siccome la destra non sta facendo niente per quelli che l'hanno scelta alle Politiche, prima dobbiamo fare in modo di riconquistarli. Ecco, impieghiamo i prossimi tre anni in questa missione. Che però non ci riuscirà se all'estremismo di Meloni rispondiamo con gli ecocidi e le case occupate».

E come bisogna rispondere?

«Facciamo un fronte unitario, di cui dovrebbe farsi promotore il Pd, su alcuni temi precisi: scuola, sanità e salari. Avanzando una proposta unica, una sorta di agenda repubblicana, anziché scimmiottare il fronte popolare francese. Noi di Azione siamo distanti da M5S e Avs su molte cose, dall'Ucraina in giù, ma c'è un punto su cui siamo tutti d'accordo: i diritti sociali. Mettiamoci a lavorare insieme. Che non significa allearsi contro i fascisti perché così i fascisti li aiuti. Ma parlando dei problemi degli italiani, dimostrando che sappiamo offrire delle soluzioni che chi governa invece non sa dare».

Quindi concorda con Meloni, secondo cui demonizzare chi non vota a sinistra è un trucco che non funziona più?

«Ma certo, dentro FdI ci sono ex democristiani, ex socialisti... Loro sono il primo partito fra gli operai. Che facciamo, demonizziamo gli operai? Vanno recuperati invece».

In quest'ottica, perché lei non ha aderito al comitato promotore del referendum contro l'Autonomia?

«Perché rischiamo di perderlo. L'ho detto anche a Schlein: dovremmo portare a votare 10 milioni di elettori in più e non la vedo bene. Perderlo a un anno dalle elezioni può pregiudicare le chances di successo».

E allora il fronte popolare italiano da dove dovrebbe cominciare?

«La mia proposta è presentare un emendamento comune di tutte le opposizioni alla legge di Bilancio perché i 10 miliardi destinati all'abbattimento del cuneo fiscale, che è difficile da confermare alla luce dei tagli che dovremo fare per rispettare il patto di stabilità, venga messo sulla sanità per assumere nuovo personale e aumentare gli stipendi. E andiamo tutti insieme in giro per il Paese a spiegarlo. Se vogliamo tornare a vincere è questo l'unico fronte popolare da fare».

Alla Bologina
Sul palco della manifestazione organizzata dall'Anpi, da sinistra: Nicola Fratoianni (SI), Elly Schlein (Pd), Angelo Bonelli (Verdi), Gianfranco Pagliarulo (Anpi), Riccardo Magi (+Eu), Maurizio Acerbo (Prc), Giuseppe Conte (M5S)

MICHELE LAPINI/ANSA

Il campo largo

Il Fronte popolare contro i sovranisti d'Italia Battesimo a Bologna La piazza: "Unità, unità"

Pd, M5S, Avs e +Eu rispondono alla chiamata dell'Anpi Invito ai centristi Schlein: "Stare insieme sui temi". Conte cauto

di **Silvia Bignami**

BOLOGNA — Nasce col battesimo dell'Anpi e a ritmo di Bella Ciao, cantata a squarciagola dai militanti, il Fronte popolare italiano, nella piazza coperta intitolata a Lucio Dalla. Con il patto della sinistra e dei liberali francesi anti Le Pen negli occhi, tutte le opposizioni a cominciare dal Pd di Elly Schlein - accolta da un boato e molti applausi dalla platea di oltre 500 partigiani alla festa nazionale dell'Anpi - si sono ritrovate sul palco del presidente dell'associazione partigiani Gianfranco Pagliarulo. Da Giuseppe Conte del M5S a Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli di Alleanza Verdi e sinistra, a Riccardo Magi di +Europa, fino a Maurizio Acerbo di Rifondazione.

«Stasera vorremmo fosse un momento di svolta, e che qui nascesse un fronte costituzionale e antifascista. Questo è solo l'inizio», dice Pagliarulo, che cita la segretaria Pd: «Piano piano, ma stiamo arrivando». E tutti, ora, annuiscono. A cominciare da Schlein, che giudica «positivo che in Francia ci sia un accordo di tutti per frenare le destre», e che appunta proposte e temi precisi sui quali le opposizioni possono ritrovarsi unite in un fronte popolare e antifascista. «È molto importante - ribadisce quindi Schlein arrivando nella piazza coperta nello storico quartiere della Bolognina, dove la aspetta lo stato maggiore del Pd - accogliere l'invito dell'Anpi. È importante essere qui ed essere insieme a tutti i leader delle forze alternative alla destra. Questa è l'occasione per ribadire alcune battaglie comuni: la difesa della sanità pubblica, contro il tentativo della sua privatizzazione, e della scuola pubblica, come grande leva di emancipazione sociale». E ancora: «La difesa del lavoro dignitoso, visto che continuano a bloccare la proposta unitaria che abbiamo fatto sul salario minimo. E infine bisogna sostenere insieme la battaglia contro le riforme sbagliate portate avanti da questo governo. Abbiamo tante ragioni per essere qui insieme». Si lavora per «costruire una grande alternativa a queste destre, a partire dai temi».

Annuisce Pagliarulo, che scusa pure l'assenza del pezzo moderato del Fronte popolare da costruire. Non sono sul palco, infatti, né Carlo Calenda né Matteo Renzi. Il presidente Anpi però sdrammatizza: «Tutti sono stati chiamati. Ho telefonato a Calenda, che non è potuto essere qui per un problema personale, altrimenti sarebbe venuto. Non ho trovato invece Matteo Renzi. Ma quella di stasera resta una iniziativa aperta anche a loro». Fischia in parte la platea, ma si prova a proseguire, perchè come in Francia l'alternativa alla destra ha bisogno di tutti. Applaude Fratoianni, di SI, che alza la mano: «L'unità di fronte a questa destra oggi è possibile e necessaria. Noi ci siamo. Come in Francia serve una proposta coraggiosa. L'idea di mettersi tutti insieme per battere queste destre è già un bellissimo programma». Approva la platea, che in coro grida «Unità, unità».

Il più cauto sul palco appare Giuseppe Conte. Il leader del M5S, che lascia il palco prima della fine, spinge molto sull'impegno antifascista ma mette paletti al modello francese: «In Francia c'è il tentativo di contrastare e frenare l'avanzata delle destre. Tuttavia io per l'Italia non mi accontenterei di accordi di desistenza per battere le destre. Punterei a un programma di governo e cambiamento della società vero e positivo». Come dire: puntiamo più in alto. Puntiamo a essere non contro qualcuno, ma per qualcosa. Diritto al punto, Angelo Bonelli dei Verdi: «Dobbiamo avere la consapevolezza che l'errore del 25 settembre 2022 non deve essere piu commesso. Inammissibile andare divisi. Inizia oggi una fase importante per dire che l'opposizione c'é e che bisogna lavorare su un minimo comune denominatore programmatico». Pronto a portare al tavolo anche il Terzo polo è pure Magi, di +Europa. Tutti uniti, a cominciare dalla raccolta firme di Anpi per il referendum contro premierato e Autonomia differenziata, che inizierà a metà luglio. «La svolta è stata il 18 giugno, quando i leader dei partiti di opposizione che sono qui stasera si sono ritrovati insieme sul palco di piazza Santi Apostoli. Quello è stato un punto di svolta, da cui può nascere qualcosa», insiste Pagliarulo, che prende bene anche i fuori programma. Come quando si alza all'improvviso un vento di burrasca, nella piazza coperta, che rovescia sul palco il mazzo di bandierone, dell'Italia e dell'Europa, che sventolava in un angolo, con un gran fracasso. «Niente paura, porta bene - tranquillizza tutti il presidente Anpi - questo è il vento dell'unità democratica, che si solleva».

▲ **La platea dell'Anpi** Un'immagine della manifestazione di ieri alla Bolognina

LA POLEMICA

Piantedosi sminuisce i razzisti di FdI “Preoccupano più le piazze antisemite”

di Gabriella Cerami

ROMA – Solo una censura delle frasi razziste e degli inni nazisti pronunciati dai giovani di Fratelli d'Italia, perché a preoccupare il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi è «l'antisemitismo nelle piazze». Il titolare del Viminale, ospite di *SkyTg24*, stila una sua classifica di tipo politico su fatti e contesti diversi che hanno a che fare con l'odio nei confronti degli ebrei. «I comportamenti pericolosi - sostiene l'esponente del governo - non si sono evidenziati da quel gruppo giovanile, ma da ben altri», che così sminuisce le responsabilità di Gioventù nazionale, il movimento dei giovani di FdI per il quale i dirigenti meloniani avrebbero pronte un paio di espulsioni e qualche sospensione, nel tentativo di chiudere la vicenda e tamponare il danno d'immagine.

Per Piantedosi «l'antisemitismo che può preoccupare un ministro dell'Interno» non è quello dei militanti della giovanile di Fratelli d'Italia che, ripresi da una telecamera nascosta di *Fanpage*, urlavano «duce, duce, duce» e il grido nazista «Sieg Heil» per poi deridere la senatrice Ester Mieli del loro stesso partito. «Mi preoccupa - afferma il ministro - quello che talvolta è emerso nelle piazze: gli incendi alle bandiere di Israele, l'assalto alla Brigata ebraica il 25 aprile, tutte cose dal punto di vista operativo, concreto, molto più pericolose che non sono state poste in essere da quel gruppo giovanile».

Eppure la senatrice a vita Liliana Segre, di fronte alle frasi dei giovani di FdI («Ragazzi molto ignoranti della storia»), a *In onda* ha detto sconfortata: «Dovrò ancora essere cacciata dal mio Paese?». E ancora: «Penso che l'antisemitismo non potrà essere sradicato». Il ministro assicura che l'Italia «la stima e la adora», ma poi generalizza: «Invito tutti a fare un'analisi seria e concreta, non solo quel movimento giovanile».

▲ **Il ministro** Matteo Piantedosi

L'opposizione insorge per le frasi del ministro Segre: “Non si sradica l'odio contro gli ebrei” I meloniani preparano espulsioni tra i giovani per chiudere il caso

Pd, Avs e +Europa sono indignati. Alfredo Bazoli, capogruppo Pd in commissione Giustizia a Palazzo Madama, consiglia al ministro di «non lanciarsi in spericolati e avventati parallelismi. Le sue sono parole da tribuno di partito». Anche perché, notano gli avversari, Piantedosi definisce «unidirezionale» l'inchiesta della testata giornalistica, un'inchiesta che la premier Meloni reputa «da regime»: «Se si utilizzassero gli stessi metodi in tanti dei sodalizi, dei centri sociali, delle associazioni giovanili che fanno parte di altri partiti, ne vedremmo delle belle».

Non ci sta Matteo Ricci, eurodeputato dem neoeletto, che vede nell'atteggiamento del ministro un tentativo di eludere il problema e difendere FdI: «Piantedosi nega la realtà. Da lui ci aspettiamo risposte e non benaltrismo». Anche Nicola Fratoianni di Avs pensa il Viminale «non si stia preoccupando dei neofascisti» e che stia «omaggiando il partito di maggioranza». E il segretario di +Europa Riccardo Magi definisce il partito di Meloni «neofascista e antisemita. Ciò dovrebbe preoccupare un ministro dell'Interno degno di questo nome». Parla «di due pesi e due misure» il senatore dem Filippo Sensi: «Se questo è un governo. La destra, la peggiore». E Simona Malpezzi, capogruppo Pd nella commissione contro l'istigazione all'odio e alla violenza, ricorda che «o si è razzisti e antisemiti o non lo si è».

Interviene anche il presidente della comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun: «C'è un antisemitismo culturale radicato in diversi ambienti, così come c'è un antisemitismo che ha manifestato in modo violento nelle piazze e in certe università». Fadlun mette questi fatti sullo stesso piano ed era stato proprio lui, giorni fa, a chiedere a Meloni di isolare i nostalgici e dichiararsi antifascista.

▶ **L'inchiesta** Un frame dell'inchiesta del sito Fanpage su Gioventù nazionale

FANPAGE.IT

Il dossier

Odio e negazionismo Quei semi alle radici della destra di governo

di Paolo Berizzi

«Saranno soltanto gli idealisti a cambiare il mondo». Firmato Léon Degrelle, comandante delle Waffen SS, il “figlio adottivo di Adolf Hitler”. A postare la citazione è Andrea Delmastro Delle Vedove, sottosegretario alla Giustizia di Fratelli d'Italia. Uno che vent'anni fa, mentre aiutava Giorgia Meloni a scalare Azione Giovani, strizzava l'occhio ai negazionisti della Shoah. Delmastro invitò a Biella lo storico negazionista David Irving (“Auschwitz è una menzogna”). Perché? Lo spiegò lui: «La storia ufficiale la conosciamo tutti. A noi interessa conoscere una ‘controstoria’». Fedelissimo meloniano, quello di Delmastro è uno dei tanti casi che accostano molti fratelli e sorelle d'Italia all'antisemitismo.

E dunque: se i baby camerati di Gioventù Nazionale nuotano nel fango dell'odio anti ebraico, del fascismo e del razzismo, è anche e prima di tutto perché alcuni “grandi” del partito si comportano allo stesso modo. Ministri, sottosegretari, deputati, consiglieri e assessori regionali e comunali. Oltre al Delmastro che inneggia a Mussolini e alla marcia su Roma, che indossa la maglietta della band nazirock Gesta Bellica nota per i brani che esaltano Erich Priebke e il “sangue e suolo” della gioventù hitleriana, ci sono altri. Uno è l'amico Emanuele Pozzolo, l'uomo degli spari di Capodanno. In un post del 2018 celebra Joseph Goebbels, ministro della propaganda del Terzo Reich: «Abbiamo offerto a Junger ponti d'oro, ma lui non li volle attraversare», è la frase citata.

Evoca il braccio destro di Hitler anche il senatore veneto Luca De Carlo: «Propaganda come Goebbels», scrive sui social insieme a uno sconcio «Quando sento parlare di cultura metto mano alla rivoltella. Guggenheim Museum». Il tema spinoso dell'Olocausto rimbalza a gennaio 2022 a Massarosa. Nel Giorno della Memoria il consiglio comunale decide di leggere tutti i nomi degli ebrei rastrellati in un campo di concentramento della provincia di Lucca. Tutti i rappresentanti in consiglio leggono un nome. Quando tocca alla capogruppo di FdI Michela Dell'Innocenti parte la frase «io passo».

A Cogoleto, nel 2021, la collega Valeria Amadei, sempre il 27 gennaio, fa il saluto nazifascista. Quel gesto deve aver fatto godere Gabrio Vaccarin, eletto nel 2020 a Nimis. Una foto lo ritrae con la divisa delle SS (vedi il sottosegretario Galeazzo Bignami, ndr) e la foto di Hitler. Ventisei ottobre 2023. La frizione scappa a Giuseppe Massaro, consigliere comunale di Moiano. «Ma vuoi vedere che quasi quasi Hitler non aveva torto...»(post).

Non solo i baby camerati di Gioventù nazionale nuotano nel fango anti ebraico ma anche gli adulti del partito

Ancora più esplicito è Francesco Attolini, commissario FdI a Samarate. Il giorno dell'attacco di Hamas nei kibbutz israeliani pubblica su Fb la foto ritoccata di una montagna dalla quale emerge il profilo di Hitler col braccio alzato. Altro capitolo sono le Pietre di Inciampo. Nel 2022 la giunta regionale delle Marche – guida FdI - annuncia il taglio dei fondi per la posa nell'anno 2023, «daremo più attenzione alle Foibe». C'è chi dice Evola. L'antisemita e teorico del razzismo è nel pantheon di alcuni esponenti del partito locomotiva del governo. «Più Evola meno Ebola». Eccola la foto condivisa nel 2015 da Marcello Gemmato, sottosegretario alla Salute, accompagnata dalla frase “indicazioni sanitarie”.

Immagini di Evola spiccano nel circolo di GN Roma e Evola è citato dal membro dell'esecutivo nazionale Andrea Piepoli. «La mia patria è dove si combatte per la mia idea», sempre Julius. L'ex missino Roberto Menia la ripete in Senato sostituendo “idea” con “battaglia”. Icona è anche Corneliu Zelea Codreanu, fondatore della“Guardia di Ferro” e sostenitore dell'eliminazione degli ebrei dalla Romania. Nella sede FdI di Ferrara c'è un ritrattone. Il senatore Raoul Russo lo esalta insieme al dittatore fascista Primo De Rivera. Lo stesso fa il deputato Salvatore Deidda detto “Sasso”. Nell'elenco dei “padri” c'è poi, tra gli altri, il vicesegretario del PNF Pino Romualdi. Sul Manifesto di Verona scrisse: «Gli ebrei sono stati messi al loro posto. I puri sangui saranno messi in campi di concentramento». O nei forni crematori. Quelli su cui scherzano il consigliere comunale Giuseppe Marasco (Manfredonia) e Carmine Alfano (candidato sindaco di Torre Annunziata). A Romualdi sono intitolati circoli FdI. Viene osannato dal capogruppo alla Camera Tommaso Foti a da Marco Osnago («Le nostre radici non muoiono»). Chiedersi perché i giovani meloniani inneggiano al duce e a Hitler, al razzismo e all'odio conto gli ebrei è quasi superfluo.

I volti e i casi

Delmastro Sottosegretario alla Giustizia, in passato ha invitato nella sua Biella il negazionista della Shoah Irving e spiegò: “Vogliamo conoscere la controstoria”

Pozzolo Deputato di FdI noto alle cronache per gli spari di Capodanno, in un post del 2018 celebrò Goebbels ministro della propaganda del Terzo Reich

Bignami Il viceministro di FdI alle Infrastrutture immortalato, in una foto diffusa nel 2005, in abiti da gerarca nazista. “Era una festa di addio al nubilato”, si è giustificato

Il deejay
In alto, un selfie con cui si ritrae sui social Ferdinando Colloca, in arte "Mr Ferdy il guru". Qui di fianco, il cavallo alato nella sede Rai di Saxa Rubra

IL CASO

Assume il figlio dell'amico e un deejay di CasaPound Bufera sull'ad Rai Sergio

Selezioni attraverso un iter non consueto Oggi sciopero delle rsu in radio. L'opposizione attacca: "Amichettismo" E il manager avvia un audit su sé stesso

di **Matteo Pucciarelli** *e* **Giovanna Vitale**

ROMA – Come si suol dire, chi trova un amico trova un tesoro. O meglio, trova un lavoro, e se è per un figlio ancora meglio. Gli amici in questione sono Roberto Sergio, amministratore delegato della Rai ormai arrivato al capolinea del suo percorso in questo ruolo – si alternerà con Giampaolo Rossi, ora direttore generale – e Giovanni Tarquini: il manager tv fu testimone di nozze di quest'ultimo, nel 1990, un rapporto duraturo fatto di vacanze e iniziative pubbliche con le rispettive consorti.

Ecco, nelle settimane scorse c'è stata una piccola infornata di "programmisti multimediali" contestata dai sindacati perché fatta aggirando le rivendicazioni del personale del Servizio pubblico, la stabilizzazione dei precari e le liste di disoccupazione; utilizzando come tramite una selezione curata dalla società di intermediazione Adecco. E chi c'è tra i pochi fortunati assunti? Matteo Tarquini, "figlio di", beneficiato di un inquadramento di livello 1, in pratica un funzionario: per la specifica mansione se si è dentro la Rai tocca sudare vent'anni.

A proposito del concorso incriminato, «la notizia rischia di produrre una scossa non indifferente nel sistema dell'azienda pubblica delle news, frustrando professionalità e ambizioni interne», annotava qualche tempo fa *Professione reporter*, dando conto delle rimostranze della Rsu della direzione Radio – di cui Sergio è stato a lungo direttore – e rese pubbliche il 5 maggio scorso. Le rappresentanze sindacali unitarie (che per oggi hanno proclamato una giornata di sciopero) pretendevano infatti «il riconoscimento di un iter di carriera chiaro e trasparente nel rispetto di ruoli e mansioni».

Va detto che a ottobre 2023 la direzione Risorse umane, "a fronte dell'esigenza manifestata dalla direzione Radio di individuare 5 programmisti multimediali, da inserire nel proprio organico e in quello dei canali radiofonici" si era detta "disponibile a valutare eventuali candidature di dipendenti del gruppo Rai con contratto a tempo indeterminato". Ma il bando interno non era andato a buon fine «perché estremamente specifico e illogico», spiega una fonte. Così si è passati ad Adecco, la quale ha raccolto i curricula per i posti in questione: oltre mille, si dice, quelli inviati alla multinazionale. Ne è uscita una rosa limitata, consegnata a una commissione interna a Viale Mazzini che ha fatto proprie valutazioni sui singoli e sulle rispettive esperienze.

Il "ma", indicibile pubblicamente, è che siano state segnalati dei nomi specifici. Persone che qualcuno teneva molto passassero. Nel caso di Tarquini, secondo quanto si legge nella sua scheda personale, dopo la prima "collaborazione artistica professionale in qualità di esperto letterario e arti figurative per il programma di Rai Radio1" nel 2020 e altri impieghi tutti nel mondo delle radio Rai, "regno" di Sergio dal 2017, è arrivata l'assunzione. Tra i collaboratori arruolati attraverso Adecco c'è pure Ferdinando Colloca, in arte "Mr Ferdy il Guru", body painter e dj, mandato alla direzione intrattenimento day time cioè ai programmi, quindi in tv, nonostante la selezione fosse per la radio. Colloca è stato esponente di Casapound ad Ostia, già candidato alle regionali, legato per motivi di affari alla famiglia-clan Spada ed è anche fratello di un esponente di Fratelli d'Italia e poi Lega, Salvatore, che è programmista regista in Rai; nonché di Gaetano, anche lui dipendente Rai nell'area digital. Come dice un altro detto: non c'è due senza tre...

Appena letta la notizia pubblicata ieri sul sito di *Repubblica*, Roberto Sergio ha fatto sapere di aver «attivato un audit a tutela dell'azienda e del ruolo dell'ad», cioè di sé stesso. Mentre Vittorio Di Trapani, presidente del sindacato dei giornalisti Fnsi e già alla guida di Usigrai, commenta così su X: «Dopo anni di concorsi, selezioni pubbliche e stabilizzazioni dei precari in Rai si torna a metodi della vecchia politica: assunzioni per amici e parenti. Il trucco è in una modifica al piano anticorruzione che infatti Usigrai contestò». Il caso non poteva però non diventare politico. Maria Elena Boschi, vicepresidente della Commissione di Vigilanza Rai, chiede chiarezza: «La più grande azienda culturale del Paese non può diventare un marchettificio ed essere messa in mano agli amici degli amici». Il M5S e il deputato rossoverde Angelo Bonelli annunciano un'interrogazione in Vigilanza Rai, così come i Dem. Sempre per Avs, Peppe De Cristofaro si domanda: «Con l'arrivo di Meloni l'era dell'amichettismo non era finita? L'amichettismo poi non era di sinistra?». Sandro Ruotolo, responsabile Informazione del Pd, invece incalza: «Si proceda subito alla riforma della governance, ad applicare il Media freedom act. Non c'è tempo da perdere».

L'Ad
Roberto Sergio, 64 anni, è amministratore delegato della Rai dal maggio 2023 Ora nell'occhio del ciclone per il caso delle assunzioni

---

Invece Concita

A che ora e dove trovarli

di **Concita De Gregorio**

Giorno numero tredici. La morte di Satnam Singh è scomparsa da giornali e tg da almeno tre giorni, e così le inchieste e i report di dati e statistiche sul caporalato. L'ultimo sussulto è stato quando la premier lo ha ricordato in aula invitando i suoi due vice ad alzarsi, ma già lì si stava parlando d'altro: di rapporti politici (e di prontezza di riflessi, ma direi meglio di intenzioni) fra le forze che compongono la maggioranza. Si può dunque dedurre, a futura memoria, per studiosi ed eventuali dottorandi, che l'emivita di una notizia pur gravissima è di cinque giorni. Dopo cinque la sua vitalità si dimezza, dopo dieci si esaurisce. Ottima l'eccezione del racconto di Angelo Mastrandea sul Post intitolato "Le mattine dei lavoratori indiani a Latina" e pubblicato l'altro ieri. Niente che non abbiano già fatto in tanti cronisti, in queste settimane e direi nei decenni - penso in specie alla dedizione di certi giovani giornalisti calabresi, al loro lavoro ostinato su Rosarno. Niente che non sia già noto, intendo dire: ma raccontato bene, in modo semplice e piano, con dovizia di dettagli, senza aggiungere enfasi e aggettivazione dolente a una materia già di per sé sufficiente a desolare. Racconta che da Borgo Hermada, provincia di Latina, gli indiani escono in bici alle 4.30 del mattino, quando è buio. A volte qualcuno di loro viene investito e ucciso da una rara macchina, perché non si vedono. I primi a uscire, dice, sono quelli che non hanno proprio niente, né documenti né contratti né nessuno che li porti ai campi. Alle 5 escono quelli che aspettano i caporali, che li scelgono e li portano col pulmino. Quando si fa giorno escono quelli che hanno contratti più o meno regolari e non hanno bisogno di intermediari. Vanno al lavoro con bici elettriche. Alle 6.30 sono tutti nei campi. L'ho trovato interessante perché se qualcuno volesse andare a controllare, non so, magari un giorno, un'ispezione, chissà, saprebbe non solo dove trovarli, ma anche a che ora. Intanto, il risultato dell'autopsia: Satnam Singh è morto per dissanguamento. Se fosse stato soccorso subito si sarebbe salvato.

In bicicletta all'alba verso il niente o in attesa dei caporali

LA RIFORMA

Autonomia, Zaia vuole nove materie e incita le Regioni del Sud: “Provate”

Il governatore Veneto si muove per primo Ma i 5 governatori di sinistra preparano il referendum e tentano Calabria e Basilicata

di **Enrico Ferro**

Con uno scatto da centometrista il presidente del Veneto Luca Zaia brucia sul tempo tutti i colleghi: nella grande partita dell'Autonomia differenziata chiede subito al governo Meloni nove delle ventitre materie, quelle non subordinate ai livelli essenziali delle prestazioni. Il governatore, che ha fatto di questa riforma la cifra del suo mandato politico, tende anche una mano al Mezzogiorno. «Siamo disposti fin da ora a gemellarci con una Regione del Sud per testare assieme questa Autonomia», dichiara, nel tentativo di placare le polemiche che sono seguite all'approvazione della riforma, il 19 giugno scorso.

Parla di equa divisione del benessere, Luca Zaia, e mentre anche il collega della Lombardia Attilio Fontana si dice pronto a richiedere le stesse materie al governo, si scalda il fronte delle Regioni di centrosinistra. È Francesco Boccia, presidente dei senatori del Pd, a suonare la carica: «Avevamo chiesto a Giorgia Meloni di non firmare alcuna intesa prima della definizione dei Lep. È necessario contrastare in tutti i modi l'attuazione di questa legge, per questo è urgente organizzare il fronte referendario». A questo proposito, il gruppo composto da Toscana, Emilia Romagna, Puglia, Campania e Sardegna, potrebbe allargarsi. Ci sono interlocuzioni in atto per accogliere anche Calabria e Basilicata, anche se entrambe sono amministrate da governatori di centrodestra. In settimana dovrebbe riunirsi il Coordinamento che dovrà preparare un testo inattaccabile per il referendum abrogativo.

Ma Zaia tira dritto e dal suo ufficio, ieri, è partita la prima richiesta ufficiale sulle competenze da gestire. Destinatari la premier Giorgia Meloni e il ministro per le Autonomie e gli Affari regionali Roberto Calderoli. In cinque pagine la regione Veneto ripercorre le tappe che hanno portato all'approvazione della riforma e poi elenca le nove materie che possono essere subito devolute: organizzazione della giustizia di pace; rapporti internazionali e con l'Ue della Regione; commercio con l'estero; professioni; protezione civile; previdenza complementare a integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Il Veneto è intenzionato a chiedere anche altre quattro materie, quelle che furono inserite in un accordo preliminare nel 2018 con l'allora governo Gentiloni: politiche del lavoro, istruzione, tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, tutela della salute. Il tutto in attesa di ultimare la trattativa con le rimanenti dieci, per cui bisogna però attendere la definizione dei Lep.

«Noi abbiamo fatto i compiti a casa», assicura Zaia. «Per ciascuna delle 23 materie abbiamo un dossier pronto».

Il presidente Luca Zaia, 56 anni, governatore del Veneto dall'aprile del 2010. È il primo ad essersi mosso sull'Autonomia dopo l'ok alla riforma

Qualche esempio sulle nove funzioni che il Veneto, ragionevolmente, potrebbe ottenere entro l'anno? «In materia di protezione civile, chiederemo che al presidente di Regione sia concesso emettere ordinanze in deroga», spiega Zaia. «Poi mi chiedo perché un governatore non si possa occupare delle valutazioni di impatto ambientale delle opere regionali, ma debba attendere i decreti di Roma. O perché, nel dare risposte a cittadini e imprese rispetto all'Arpav, sia subordinato alla concessione di pareri nazionali». Avanti tutta, quindi.

Nel fuoco incrociato sull'Autonomia differenziata va registrata anche la risposta piccata del governatore forzista del Piemonte. Alberto Cirio ribatte a Zaia sulla proposta di gemellaggio con le regioni del Sud: «Noi il gemellaggio ce l'abbiamo già in casa: siamo una regione del Nord, fortunatamente animata da tanti uomini e donne del Sud. Qui c'è l'Italia».

Il dossier

Olimpiadi, guerra, bollette così la fabbrica delle fake rilancia i messaggi filorussi

Dopo la denuncia del Colle l'influencer Gracis si corregge su Ustica. Ma tra siti clone e notizie "ostili" la propaganda invade il web in Italia

A Parigi I cerchi olimpici campeggiano sulla Torre Eiffel, a pochi giorni dall'inizio dei Giochi

di **Giuliano Foschini**

Un post di scuse, seppure appena accennate, da parte del giornalista-influencer Matteo Gracis, direttore del sito *L'Indipendente*, che nei giorni scorsi aveva pubblicato un post da centinaia di migliaia di visualizzazioni sulla strage di Ustica contro il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: «La dichiarazione "la verità farebbe male all'Italia" non è stata pronunciata dal presidente che non ha deciso della proroga del segreto di Stato», ha scritto ieri Gracis dopo che Mattarella aveva segnalato il caso alla Polizia postale. Un'inchiesta partita per verificare se dietro il rimbalzo della notizia ci siano mani interessate. E, soprattutto, un'indagine più ampia che nasce da quella che ormai è una certezza: l'Italia, come molti altri paesi europei, è uno dei target della campagna di disinformazione russa, nella speranza di orientare il dibattito pubblico. Ci sono le prove che testimoniano come centinaia di account siano mossi direttamente da Mosca. E tracce di denaro, sotto forma di donazioni, verso testate "indipendenti" e singoli influencer ai quali viene chiesto di veicolare messaggi precisi. Targettizzati sull'Italia, in alcuni casi. Uguali a quelli fatti circolare nel resto di Europa, in altri.

Qualche esempio. Le Olimpiadi? Troppo pericolose. Per questo chi ha acquistato i biglietti li sta vendendo. E gli atleti stanno protestando perché non vogliono soggiornare nel villaggio olimpico, a rischio attentati. La situazione economica italiana? Disastrosa, con i cittadini pronti ad assaltare banche e negozi di alimentari: questo perché il governo ha deciso di appoggiare le politiche scellerate della Nato di supporto all'Ucraina. Per non parlare delle bollette: raddoppieranno nel giro di pochi mesi perché si è voluto rinunciare nel "nome di una guerra per procura" agli approvvigionamenti russi.

Ora, tutte queste non sono soltanto fake news. Ma sono notizie, messe in rete come «forma di ostilità»: la definizione è del presidente Mattarella, che quindici giorni fa denunciò pubblicamente quella «molteplicità di siti web, una diffusa tempesta di fake news» che mettono a rischio la sicurezza nazionale dei principali Paesi europei. Il sistema è raffinato. Come dimostra l'operazione "Doppelganger", la creazione cioè di siti clone che attraverso le testate dei principali network europei, perfettamente copiati e in grado di ingannare anche i lettori più attenti, cercano di diffondere messaggi mirati. In Italia sono stati scelti *la Repubblica* (che conta il maggior numero di pagine clonate), *la Stampa* e *il Corriere*.

Il gruppo di ricerca Ai Forensic ha pubblicato nelle scorse settimane una ricerca secondo la quale tra il primo e il 27 maggio, quindi nel pieno della campagna elettorale delle elezioni europee, sono stati pubblicati 275 annunci a pagamento del tipo Doppelganger. Sessantuno in Italia, in grado di raggiungere poco meno di un milione e mezzo di utenti. Nulla è lasciato al caso. Come ha ricordato Matteo Pugliese, ricercatore dell'Università di Barcellona che lavora sui temi della sicurezza nazionale, minaccia ibrida e disinformazione, è stata resa nota una chat di lavoro del gruppo Doppelganger su Vk,il social russo. Bene, esistono canali specifici per la produzione di materiale nelle diverse lingue: Germania, Francia, Israele, Stati Uniti. E Italia, indicata con una non originalissima icona di un trancio di pizza.

All'interno la pagina fake di *Repubblica.in* che spiegava, con tanto di foto della Meloni e di citazione dell'ex sottosegretario allo sviluppo economico, Michele Geraci (vicino alle posizioni putiniane da sempre), come "l'Italia scegliendo di aiutare l'Ucraina abbia perso: il numero di famiglia italiane in povertà assoluta sono 2,2 milioni, il tasso di natalità è sceso al minimo storico: sostenendo l'Ucraina appare ipocrita e indegna agli occhi di quei Paesi che hanno mantenuto partenariati con la Russia e ne traggono seri benefici".

È sicuramente una coincidenza, ma due anni fa il giornalista Gracis – che è stato collaboratore del deputato 5 Stelle Federico d'Incà e ha collaborato con il blog di Beppe Grillo - pubblicava un lungo video destinato direttamente "alle autorità di Mosca". Non a caso era sottotitolato in russo: «Non sono l'ultimo arrivato e non parlo per sentito dire. Abbiamo un governo di non eletti che non rappresenta la nostra volontà: volevo dirvi che noi non siamo contro di voi».

"Fate attenzione"

L'allarme di Bankitalia "Video fake di Panetta"

Video falsi del governatore di Bankitalia, per diffondere messaggi ingannevoli. Girano sul web e inducono la Banca d'Italia a intervenire, con una nota: "Continuano a essere diffusi video, realizzati con tecniche di deepfake, che in maniera artificiosa riproducono l'immagine e la voce del governatore Fabio Panetta al fine di veicolare e rendere credibili messaggi non veritieri con intenti fraudolenti". Palazzo Koch interviene così a mettere in guardia i cittadini.

LA CORTE SUPREMA

Trump quasi immune da ogni reato la sentenza che scuote gli Stati Uniti

Il massimo tribunale distingue tra condotte ufficiali e private dell'ex presidente. Che esulta

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – Se gli americani non vogliono che Donald Trump torni alla Casa Bianca, dovranno deciderlo alle urne il 5 novembre. E dovranno riflettere molto bene su questa scelta, perché la Corte Suprema ieri ha stabilito che il presidente ha l'immunità assoluta dai reati penali commessi nell'esercizio delle funzioni costituzionali, e parziale per gli atti ufficiali.

Secondo questa logica, se una volta tornato al potere Donald ordinasse all'esercito di occupare Washington, al dipartimento alla Giustizia di perseguitare un avversario politico, o qualsiasi altro atto che consegnerebbe un cittadino normale alla prigione, lui non potrebbe essere fermato e processato. Una svolta epocale, che rilancia l'argomento usato finora senza grande successo da Joe Biden, secondo cui la stessa sopravvivenza della democrazia americana sarà in gioco nelle presidenziali. Infatti la via giudiziaria per impedire a Trump la rielezione è sostanzialmente chiusa, ma se lui vincerà, potrà poi nominare un segretario alla Giustizia che cancellerà i due procedimenti federali a cui è sottoposto.

Il procuratore Jack Smith ha incriminato Trump per il ruolo avuto nell'assalto al Congresso del 6 gennaio, e il caso era stato affidato alla giudice del tribunale di Washington Tanya Chutkan. Gli avvocati di Donald avevano fatto ricorso, sostenendo che come ex presidente godeva di un'immunità assoluta, tanto sul piano civile, quanto su quello penale. La Corte d'Appello aveva bocciato questa richiesta ma la Corte Suprema, dove c'è una maggioranza di sei giudici conservatori contro tre liberal creata da Trump con le nomine di Gorsuch, Kavanaugh e Barrett, ha accettato di discuterla. I magistrati hanno rifiutato di pronunciarsi con urgenza, come aveva richiesto Smith, per le implicazioni politiche del caso. Hanno atteso l'ultimo giorno di lavoro della Corte prima dell'estate, favorendo così la strategia di Donald di ritardare i procedimenti. Quindi i sei giudici conservatori hanno votato a favore della decisione che lo aiuta, contro i tre liberal.

Il massimo tribunale ha stabilito che l'ex presidente «non può essere perseguito per aver esercitato i suoi principali poteri costituzionali e ha diritto, come minimo, ad una presunta immunità dall'azione penale per tutti i suoi atti ufficiali». I magistrati però non hanno stabilito cosa è ufficiale e cosa non lo è, rimandando questo compito al tribunale di primo grado. Quindi ora Chutkan dovrà riaprire l'atto di incriminazione presentato da Smith per il 6 gennaio, per stabilire quali capi d'accusa vanno cancellati e quali possono restare in vigore. Questo richiederà tempo e Trump potrà fare ricorso contro le sue scelte, riaprendo il procedimento che dovrà passare nuovamente dalla Corte d'Appello e potenzialmente tornare alla Corte Suprema. È assai improbabile che ciò avvenga entro il 5 novembre e quindi la possibilità di tenere il processo prima delle elezioni è in sostanza sfumata. Inoltre la sentenza può avere un effetto sugli altri tre casi in cui è stato incriminato, quello già aggiudicato a New York per i soldi alla pornostar, quello federale sui documenti segreti trafugati a Mar a Lago, e quello statale in Georgia sul tentativo di sovvertire il risultato elettorale. Infatti Trump ha commentato che la decisione è «una grande vittoria per la democrazia e la Costituzione», e ha chiesto di applicarla subito per annullare tutti i procedimenti contro di lui. La campagna presidenziale di Biden ha risposto che la sentenza della Corte «non cambia i fatti del 6 gennaio. Trump ha cercato di sovvertire un'elezione e ora pretende di essere al di sopra della legge. L'unico argine è il presidente Biden». La giudice liberal Sotomayor, esprimendo il suo dissenso, ha avvertito: «Secondo la maggioranza, quando un presidente usa i suoi poteri in qualsiasi modo, sarà protetto dall'incriminazione penale. Ordina ad un soldato dei Seal di assassinare un rivale politico? Immune. Organizza un colpo di stato militare? Immune. Incassa una tangente? Immune. Il presidente è ora un re al di sopra della legge».

L'ex stratega del tycoon deve scontare 4 mesi
Steve Bannon si consegna alle autorità: "Sono prigioniero politico"

YUKI IWAMURA/AFP

"Sono orgoglioso di andare in carcere". Così l'ex stratega di Donald Trump davanti al carcere federale di Danbury, in Connecticut dove dovrà scontare 4 mesi di prigione. Nel 2022 è stato condannato per oltraggio al Congresso in seguito al rifiuto di collaborare con la commissione della Camera sui fatti di Capitol Hill

La copertina di Vogue

La difesa glamour di Jill Biden "Quel dibattito non definisce i 4 anni da presidente di Joe"

NEW YORK – Joe Biden non intende ritirarsi dalla corsa alla Casa Bianca. La parola definitiva sui dubbi emersi dopo il disastroso dibattito di Atlanta l'ha pronunciata la moglie Jill, attraverso il giornale *Vogue*. O almeno questo è il punto di vista della famiglia presidenziale, in attesa di vedere i sondaggi condotti dopo la sfida di giovedì, e la reazione dei finanziatori, per non parlare di qualche crepa che inizia ad emergere anche tra i politici democratici e i consiglieri più stretti di Biden.

Jill è sulla copertina del numero di agosto di *Vogue*, che doveva servire a rilanciare la campagna del marito a cavallo tra le due convention. Ha concesso speciale accesso al magazine di Anna Wintour, che l'ha seguita in giro per l'America allo scopo di mostrare il suo lavoro e spiegare i motivi profondi della ricandidatura di Joe. Nel frattempo però è avvenuto il disastro di Atlanta, che ha costretto il giornale ad aggiungere una nota in cima all'articolo: «Il dibattito del 27 giugno ha stimolato una discussione sull'opportunità che il presidente Joe Biden debba rimanere il candidato democratico. La dottoressa Jill Biden, la First lady e soggetto della copertina di agosto di *Vogue*, ha difeso ferocemente suo marito e gli è stata accanto. Raggiunta telefonicamente il 30 giugno a Camp David, dove la famiglia Biden si era riunita per il fine settimana, ha detto a *Vogue* che «non permetteremo che quei 90 minuti definiscano i quattro anni in cui è stato presidente. Continueremo a lottare» Il presidente Biden, ha aggiunto, «farà sempre ciò che è meglio per il Paese. Qualunque cosa accada nelle settimane e nei mesi da qui a novembre, è la dottoressa Biden che rimarrà il più stretto confidente e sostenitore del presidente».

L'intervista alla first lady doveva rilanciare la campagna ma dopo il disastro di Atlanta si attendono i sondaggi e la scelta dei finanziatori

Secondo il *New York Times* durante la riunione di domenica oltre a Jill è stato soprattutto il figlio Hunter, condannato di recente per possesso illegale di un'arma, a spingere il padre ad andare avanti perché «puoi ancora vincere». La famiglia ha anche criticato privatamente i consiglieri più stretti di Biden, come la storica collaboratrice Anita Dunn, perché hanno sbagliato la pianificazione del dibattito e preparato male il presidente. Screzi che se diventassero pubblici, potrebbero anche incrinare la compattezza della squadra del capo della Casa Bianca, alimentando le voci che chiedono la sua sostituzione dall'interno del Partito.

Ieri mattina la campagna ha organizzato una chiamata da Camp David con i finanziatori, per calmarli e rassicurarli sulla strategia futura. Questa è la prima necessità immediata, perché se i donatori chiudessero i rubinetti diventerebbe impossibile andare avanti. Poi bisogna conservare la compattezza del Partito. A questo scopo è stata importante la telefonata con la manager Jen O'Malley Dillon della governatrice del Michigan Gretchen Whitmer, che ha negato di essere dietro all'iniziativa di reclutarla come candidata alternativa. Però ha avvertito che vincere il suo stato, che Biden deve assolutamente conservare insieme a Pennsylvania e Wisconsin, è diventato più difficile. I potenziali sostituti come lei, tipo i colleghi di California Newsom, Illinois Pritzker, Maryland Moore, Kentucky Beshear, Pennsylvania Shapiro o Colorado Polis tacciono, perché in realtà puntano al 2028 e temono di bruciarsi esponendosi ora. A maggior ragione dopo la sentenza della Corte Suprema sull'immunità a Trump, che conferma l'allarme di Biden per il futuro della democrazia americana. A meno che un collasso nei sondaggi costringa i democratici a rivedere i piani. – **Pa. Mas.**

First Lady democratica

Jill Biden, 73 anni, ha sposato Joe Biden nel 1977 Insegnante e filantropa, ha concesso al giornale di Anna Wintour di seguire il suo lavoro e raccontare le ragioni della ricandidatura del marito

LA CORTE SUPREMA

Spagna, niente amnistia per il catalano Puigdemont schiaffo al premier Sanchez

La decisione dell'organo ritenuto vicino al centrodestra La rabbia del leader indipendentista "È Toga Nostra"

di **Anna Lombardi**

Carles Puigdemont, il leader catalano che nel 2017 organizzò un clamoroso referendum illegale allo scopo di ottenere l'indipendenza della sua regione, resta un latitante. Lo ha stabilito il *Tribunal Supremo*, la Corte suprema spagnola cioè, che ieri gli ha negato l'applicazione di quell'amnistia approvata a maggio e pensata proprio per i leader indipendentisti come lui: incriminati o condannati per tentativi di secessione. Com'è noto, la consultazione sull'autonomia della regione da lui promossa scatenò una grave crisi istituzionale. Puigdemont per evitare l'arresto fuggì in Belgio, dov'è ancora.

Per i giudici la sua situazione non rientra nei termini della legge, frutto di un accordo fra i socialisti del premier Pedro Sánchez e *Junts per Catalunya* (appunto la formazione, autonomista e di centrodestra, dell'ex governatore). Secondo l'Alta corte, mentre possono essere annullate le accuse di terrorismo e disobbedienza, a non essere amnistiabile è il reato di *malversaciòn*, ovvero l'appropriazione indebita di fondi pubblici per finanziare quella consultazione. Gi imputati avrebbero ottenuto benefici economici personali: dunque non possono ottenere l'indulto politico. La decisione del *Tribunal* si applica anche all'eurodeputato (membro di *Junts*) Toni Comìn. E conferma pure l'interdizione dai pubblici uffici per gli ex membri del governo catalano Raül Romeva, Jordi Turull, Dolors Bassa e Oriol Junqueras: quest'ultimo presidente di Erc, *Esquerra republicana de Catalunya*, la sinistra indipendentista. Tutti finiti in carcere e poi liberati con l'indulto del 2021.

Per Sánchez è un brutto colpo: la legge sull'amnistia era stata, infatti, elemento fondante dell'accordo di governo sancito con gli indipendentisti, cui aveva dovuto chiedere sostegno, non avendo ottenuto la maggioranza l'estate scorsa. Almeno per ora, le conclusioni dei giudici (respinte da Procura e Avvocatura di Stato) non sembrano però destinate a minare la stabilità dell'esecutivo. I leader di Junts e Erc le hanno infatti subito bollate come politicamente motivate, ricordando quanto i magistrati del *Tribunal Supremo* siono vicini al PP, il *Partido Popular* di Alberto Núñez Feijóo, maggior oppositore politico di Sánchez, che infatti ha plaudito alla sentenza. Lo stesso Puigdemont ha prima accusato i magistrati di aver "politicizzato" il loro mandato. Poi ha riassunto in due parole postate su X il suo pensiero al riguardo: "Toga Nostra", chiaro riferimento alle organizzazioni mafiose.

L'applicazione o meno dell'amnistia sarà ora certamente oggetto di ricorsi. Intanto, presso la Corte costituzionale spagnola. Ma in futuro ci si potrebbe rivolgere perfino alla Corte di giustizia dell'Unione europea. Membri del Ppe avevano protestato proprio a Bruxelles già a novembre, chiedendo la bocciatura della legge da parte del Parlamento europeo. Ora potrebbero essere i socialisti a chiedere un parere formale alla Ue sulla norma che prevede la cancellazione delle «responsabilità penali, amministrative e contabili» per oltre 300 indipendentisti incriminati: e anche per 73 poliziotti che picchiarono duramente gli indipendentisti durante le manifestazioni post-referendum. Dell'amnistia, in realtà, qualcuno sta già beneficiando: l'ex assessore regionale agli Interni, Miquel Buch, insieme a un ex bodyguard di Puigdemont. La sentenza non influirà sui negoziati per la formazione di un nuovo governo regionale catalano: «Sono questioni differenti», dice Esther Peña, portavoce del Psoe.

▲ **All'estero** Carles Puigdemont, 61 anni

I punti

Il referendum
Il 1° ottobre 2017 Carles Puigdemont promuove il referendum per l'indipendenza della Catalogna

Il risultato
Vince il sì con il 92% ma il successivo 17 ottobre l'esito del voto viene dichiarato nullo

La fuga
Per evitare l'arresto Puigdemont fugge in Belgio dove è tuttora

La norma
Varata a maggio la legge "salva indipendentisti" ma per la Corte suprema non si può applicare al suo caso

SELENE DANIELE/AGF

Il Cervino Negozianti e abitanti della stazione sciistica sotto al Cervino alle prese con il fango nelle vie del centro turistico

SELENE DANIELE/AGF

Il maltempo in Valle d'Aosta

Cervinia, marea di fango sullo sci d'estate "Turisti, non scappate"

dal nostro inviato **Luca Monaco**

BREUIL-CERVINIA (AOSTA) – A metà mattinata Carlo posa per un istante il badile. Porta le mani ai fianchi, scruta la montagna di 400 scarponi impilati sull'uscio del suo negozio: «Sono da buttare – sospira Carlo Comé, 67 anni, il titolare del noleggio sci Cervinia 2001 – devo tirare fuori ancora mille sci e il macchinario per rifilare le lamine: è tutto distrutto. Domenica nel magazzino c'era un metro e mezzo d'acqua». Adesso restano 20 centimetri di fango che una catena di volontari tira fuori a secchiate.

È una scena tutta uguale, si ripete davanti ai 28 esercizi commerciali messi in ginocchio dall'alluvione che domenica, alle due del mattino, ha travolto Cervinia, producendo danni incalcolabili a 12 tra bar, ristoranti e alberghi, 11 negozi, due scuole di sci, un'agenzia immobiliare, la parafarmacia, la tabaccheria. L'acqua è uscita dall'alveo del Marmore all'altezza degli Skilift baby in via Jean Bich, ha scavalcato gli argini che proteggono via Carrel, il corso principale di Cervinia e ha travolto tutto. Ora resta un'enorme colata di fango.

Laura Navillod, la titolare della guest house Le Samovar è viva per miracolo. «Abito al piano di sopra, sabato notte mi ha svegliata il vicino, sono corsa al locale – ricorda la proprietaria del caffè aperto dal 1991 – l'acqua ha sfondato la porta a vetri, mi ha travolta». Navillod riesce ad aggrapparsi «a un mobile che galleggiava in sala – ricostruisce – così ho tenuto la testa fuori dall'acqua: il mobile mi ha protetta, ha fatto da diga».

> Il corso del paese invaso dal Marmore. Danni a 28 negozi, locali, hotel "Io mi sono salvata aggrappata a un mobile che galleggiava"

Non è un'esagerazione. Le Samovar è il locale più a valle del corso Carrel, rispetto al punto in cui l'acqua ha scavalcato gli argini. È proprio davanti al ponte saltato al centro del paese il negozio di sport di Roberta Manzetti, 42 anni: «Domenica in strada c'erano 70 centimetri d'acqua, la corrente ha sfondato gli argini e il torrente è entrato nel mio negozio. Nei sotterranei – assicura – ho 200mila euro di abbigliamento sportivo, è tutto da buttare». La preoccupazione non è solo per la merce andata persa: «Nelle cantine ci sono i contatori della luce, la caldaia che serve tutto il palazzo – afferma Manzetti – abbiamo ancora un metro e mezzo di melma: finché non porteremo via tutta questa terra non avrò la luce in casa: abito al piano di sopra, con due bambine di sei e nove anni».

La nota positiva sono i sorrisi dei cittadini che si sono mobilitati per aiutare gli esercenti in difficoltà. Il proprietario di un'impresa edile della zona ha messo a disposizione i suoi macchinari, due bobcat, un camion, per ripulire Cervinia dalla valanga di detriti. Alessandro Serra, 38 anni, sabato notte era già ai comandi dell'escavatore: «Sono corso in strada all'una, era un inferno – dice – quando l'alluvione ha invaso la strada ho usato la pala meccanica per abbattere gli argini e far rientrare il torrente nel suo letto». Ma il danno era fatto.

Adesso la gente di Cervinia lavora per rialzarsi. «Siamo in costante contatto con il governatore della Valle d'Aosta, Cervinia non è chiusa, ditelo ai turisti – ripete la giovane sindaca Elisa Cicco, 40 anni – torneremo alla normalità. È un evento straordinario: i nostri anziani non hanno memoria di una calamità simile negli ultimi cento anni».

La gente di montagna non si abbatte facilmente. Così Andrea Verdese, 46 anni, da cuoco si è improvvisato camionista per aiutare gli altri. «Ognuno di noi fa quello che può – sottolinea – sono chef a Valtournenche ma ho la patente speciale. Sono qui dalle 7.30 del mattino, guido il camion fino alle 19, poi vado a lavorare in cucina». Se non «ci diamo una mano tra di noi non ne usciamo – accusa Verdese – le istituzioni non l e abbiamo ancora viste». E in queste condizioni, almeno per la stagione estiva, anche i turisti rischiano di diventare un miraggio.

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

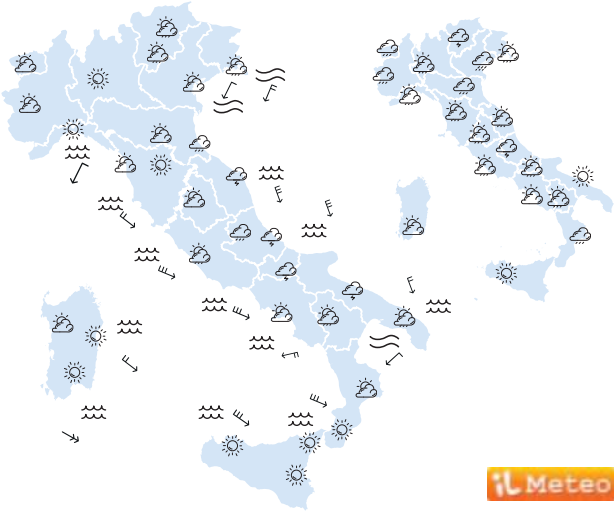
1. Un massaggio ruvido.
4. Lo storico "censore" romano (iniz.).
7. Il pronome della confidenza.
9. Zuppe di pesce livornesi.
13. Ontario abbreviato.
16. Jasper, artista statunitese.
17. Le vocali a Lecce.
18. Un nome ormai storico della moda.
20. Ha detto che il 23o non è accettato in Fratelli d'Italia.
23. Portò all'affaire Dreyfus e non è stato certo cancellato.
25. Nero in politica.
26. Fleming di James Bond.
27. La capitale da cui ha governato Sanna Marin.
28. Dove è meglio tenersi.
29. Si genera dall'abitudine.
30. Yehoshua scrittore (iniz.).
31. Si consuma per il sostentamento.

Verticali

1. Marchio storico ceco.
2. Ufficiale di Complemento (sigla).
3. Enrico artista patafisico.
4. Domenico detto Marco, già ministro dell'Interno.
5. La steppa ungherese.
6. Cardinale al cinema (iniz.).
7. Un ruolo per Geena Davis.
8. La fine di lui.
10. Un alcaloide dell'oppio.
11. Il linguista dato recentemente per morto.
12. Il fisico svedese settecentesco di una scala termometrica.
14. In quello di Villa Giulia si assegna il Premio Strega.
15. Risultano dalle somme.
19. Tutt'altro che un confronto pacifico.
21. Pronome manzoniano.
22. Un mare.
24. Sono ai piedi di Sofia Goggia.
27. Fuori dalla ghianda fanno la giada.
28. Una targa campana.

Le soluzioni di ieri

I	M	P	A	C	C	I	■	T	T	■	B	O
P	E	R	L	A	■	L	A	E	R	T	E	■
E	X	■	I	M	P	I	C	C	I	A	R	E
R	■	I	M	P	E	A	C	H	M	E	N	T
■	J	O	E	B	I	D	E	N	■	G	A	I
S	I	N	N	E	R	■	S	O	B	■	R	S
U	L	■	T	L	C	■	S	■	R	U	D	I
A	L	C	O	L	E	M	I	C	O	■	O	A

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	21	24	115		19	26	121
Aosta	15	27	105		17	21	98
Bari	21	29	119		21	28	113
Bologna	19	28	122		18	22	130
Cagliari	20	26	121		20	26	110
Campobasso	16	23	103		14	25	113
Catanzaro	21	30	111		20	24	105
Firenze	21	30	127		21	28	140
Genova	19	25	111		19	23	130
L'Aquila	17	24	107		13	26	107
Milano	18	28	133		19	24	164
Napoli	22	28	134		21	29	126
Palermo	23	28	110		22	28	111
Perugia	18	25	111		15	26	114
Potenza	17	25	110		15	24	100
Roma	20	31	122		17	28	122
Torino	17	27	168		19	24	161
Trento	16	29	135		19	22	123
Trieste	21	28	153		21	24	134
Venezia	20	27	143		19	23	134

IL DOSSIER DELL'ISTAT

Due milioni di donne molestate sul lavoro Solo lo smart working ha fatto calare i casi

Appena due su dieci denunciano. Il 70% non sa a chi rivolgersi Avances anche sul web

di Alessandra Ziniti

ROMA – Sguardi offensivi, parole di troppo, proposte indecenti. In tempi più recenti, mail, chat o post sui social. Fino ad arrivare alle avances fisiche. Quasi due milioni di donne, sul posto di lavoro, almeno una volta nella vita hanno subito molestie a sfondo sessuale. Per lo più da colleghi (superiori, ma non solo) uomini. Un numero enorme e intollerabile quello dell'ultima rilevazione dell'Istat. E non deve ingannare l'apparente diminuzione degli ultimi due anni, con una percentuale del 4,2 % rispetto al più generale 13,5% di donne vittime di molestie. No, non è effetto né di un cambio di comportamento degli uomini e neanche del #metoo, il movimento femminista che in America ha segnato una effettiva rivolta delle donne (soprattutto quelle del mondo dello spettacolo) molestate, ma che in Italia non ha mai veramente attecchito. Ben più banalmente, ad allentare la morsa dei ricatti sessuali sul lavoro è stata la pandemia, con i lockdown e il ricorso massiccio allo smart working.

Meno molestie dunque sui luoghi di lavoro, e anche fuori, in quelli che sono sempre stati i luoghi simbolo degli approcci offensivi o violenti, a cominciare dalle discoteche dove tre donne su dieci in vita loro sono state infastidite.

Niente #metoo in Italia e, purtroppo, ancora una percentuale bassissima di denunce: l'87,7 % resta in silenzio e subisce, appena il 2,3 % ha contattato le forze dell'ordine e il 2,1% altre istituzioni ufficiali. Tutt'al più, le vittime hanno provato a risolvere la questione parlandone direttamente al datore di lavoro o al loro superiore (14,9%) o confidandosi con colleghe e colleghi (16,3%). Quattro donne su dieci hanno preferito parlarne a casa o con amici, ma una su quattro ha preferito tacere. Segno che il ricatto sessuale, anche se non esplicitato, è ancora molto forte.

Ovviamente sono le più giovani, tra i 15 e i 24 anni, quelle maggiormente oggetto di molestie, ma sono anche le più fragili e con minori garanzie sul posto di lavoro. Preferiscono tacere e sopportare pur di non perdere un contratto, una posizione lavorativa o una promozione. Di più, una gran parte di lavoratrici, sette su dieci, afferma che non saprebbe neanche a chi rivolgersi per denunciare: mancanza di punti di riferimento nelle aziende e negli uffici e pochissimi corsi di formazione dedicati al problema: solo il 6,3% ne è a conoscenza.

Donne ma, in misura assai inferiore, anche uomini: 427.000, il 2,4%, paradossalmente quelli che occupano posizioni apicali sul posto di lavoro, dirigenti o liberi professionisti, vittime di altri uomini ma pure di donne. Anche loro denunciano poco, forse perché danno meno peso e ritengono meno gravi quelle che pure riconoscono come molestie.

L'ultimo report Istat mette in evidenza l'allargamento del ventaglio delle molestie, che va di pari passo con i cambiamenti sociali e comportamentali e con lo sviluppo tecnologico che ha guadagnato enormi spazi nelle nostre vite, sul luogo di lavoro e non. E così, se un tempo, tra le persecuzioni più diffuse c'erano i pedinamenti da parte degli uomini, le telefonate ossessive, le proposte indecenti e le vere e proprie avances fisiche, oggi sono centinaia di migliaia le donne molestate in una dimensione virtuale, ma non per questo meno devastante anche per l'enorme platea di persone in grado di "assistere" alla molestia messa a segno via social, con frasi oscene, apprezzamenti sgraditi, body shaming, proposte inappropriate fino alla diffusione di foto e video a sfondo sessuale.

Ma c'è un altro dato rilevante e non facilmente interpretabile: le donne con un titolo di studio elevato risultano più esposte al rischio tanto che il 14,8% delle laureate le subisce, contro il 12,3% di quante possiedono un titolo medio basso. Se chi ha un titolo di studio elevato subisce soprattutto le offese, le proposte inappropriate e le molestie fisiche caratterizzano invece livelli di studio diversi: operaie e impiegate sono le donne più a rischio. Soprattutto se vivono e lavorano nel nord Italia. Perché anche la ripartizione territoriale è rivelatrice e ci racconta che il maggior numero di casi avviene nel Nord Ovest, in testa il Piemonte con il 20% rispetto al totale nazionale, seguito da Umbria, Sicilia, Campania e Lazio.

I numeri

2,3 mln
Gli italiani molestati
Il numero delle persone tra i 15 e i 70 anni prese di mira almeno una volta nella vita. Di queste, l'81 % sono donne

21,2%
Le più giovani a rischio
Nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni il maggior numero di donne molestate sul luogo di lavoro e vittime di veri e propri ricatti sessuali

87,7%
Pochissime denunce
Meno di tre vittime su dieci decide di rivolgersi alle forze dell'ordine o al datore di lavoro. Quasi assenti i corsi di formazione nelle aziende

Pietre

Anti Pride

di Paolo Berizzi

Uno striscione contro il Milano Pride sul ponte di Cernusco sul Naviglio dove è stato dipinto un arcobaleno: lo hanno appeso l'altra notte i militanti del Nucleo autonomo mobile (N.A.M.), gruppo di estrema destra attivo nell'hinterland milanese. "N.A.M. esempio da seguire, Gay Pride follia da proibire!", hanno scritto sul lenzuolo. I neofascisti, già autori di azioni simili come quella contro la sospensione delle lezioni in occasione del Ramadan all'istituto Iqbal Masih di Pioltello, hanno poi diffuso un comunicato nel quale sottolineano "la follia delle lobby Lgbtq+ e della dottrina gender imposta nella nostra società" e promettono di "scagliarsi contro i Comun filofollia Lgbt che permettono e finanziano eventi di tale degrado".

pietre@repubblica.it

Pontedera, l'aggressione fuori dalla discoteca dove si erano conosciuti: "L'ho implorato di fermarsi"

Stuprata e ripresa col cellulare, fa arrestare il violentatore

La 19enne ha avuto 40 giorni di prognosi Lui rintracciato grazie al nickname su Instagram

di Luca Serranò

FIRENZE – Quando i poliziotti l'hanno fermato in strada, per arrestarlo, è come caduto dalle nuvole. Inconsapevole, almeno in apparenza, dell'indagine che pendeva su di lui ormai da un mese, da quando una giovane si era presentata in ospedale ferita e traumatizzata, indicandolo come responsabile.

Una comunità sotto shock, a Pontedera, per l'arresto di un ragazzo di 19 anni, finito in carcere – in esecuzione della misura cautelare – con le accuse di violenza sessuale e lesioni gravissime nei confronti di una coetanea conosciuta la sera stessa. L'aggressione poco distante dal parcheggio di una discoteca, in un punto isolato dove i due si erano appartati. Dopo un bacio, il diciannovenne si sarebbe spinto oltre, e nonostante le richieste – e poi le implorazioni – della vittima, l'avrebbe costretta a subire un rapporto sessuale violento, filmando anche la scena con un cellulare. Un particolare, quest'ultimo, su cui ancora si concentrano le indagini. Lo smartphone è stato infatti sequestrato e presto verrà analizzato da un consulente: alla polizia la ragazza ha detto di aver supplicato l'aggressore e di averlo convinto a cancellare le immagini, ma gli investigatori vogliono se lui l'abbia fatto davvero.

Il giovane, al momento disoccupato dopo aver concluso le scuole superiori, respinge le accuse, in attesa di dare eventualmente la sua versione nel corso dell'interrogatorio di garanzia.

Le indagini sono state portate avanti dal commissariato di Pontedera e sono partite proprio dal referto del pronto soccorso dell'ospedale. I medici avevano evidenziato lesioni riconducili a una aggressione particolarmente violenta (40, alla fine, i giorni di prognosi). In un primo momento, la ragazza si sarebbe rifiutata di fare denuncia, spaventata dalla prospettiva di condividere i dettagli della violenza subita, salvo poi mettere in fila l'agghiacciante sequenza di eventi. Prima i balli sulla pista, i sorrisi, un bacio, poi, in un istante, l'inferno. Lunghi minuti in balia di quel giovane violento, con la telecamera del cellulare puntata addosso e nessuno a cui chiedere aiuto.

Terminata la violenza, secondo la ricostruzione, il giovane avrebbe mostrato alla ragazza le immagini del cellulare, almeno in apparenza cancellandole, poi si sarebbe allontanato come se nulla fosse. Gli uomini e le donne del commissariato di Pontedera sono riusciti a identificarlo grazie al suo nickname su Instagram, unica informazione raccolta dalla vittima nel corso della serata. Il resto lo hanno fatto le immagini delle telecamere della discoteca, che hanno permesso di ricostruire gli spostamenti della coppia fino momento dell'agguato, e le testimonianze degli avventori del locale. Accertamenti sono comunque ancora in corso per cristallizzare le accuse, per un caso con pochi precedenti, almeno negli ultimi anni, nella provincia pisana.

L'intervista all'animatore del party nella riserva

Il dj di Isola delle Femmine "Ma quale festa abusiva quel posto è in stato pietoso"

di **Alessia Candito**

PALERMO — «Non era una festa, ma un videoclip di una festa». A 48 ore dal party abusivo scoperto da Finanza e Guardia costiera sulla rocca di Isola delle Femmine, area protetta in cui persino le visite guidate in questo periodo sono sospese per non disturbare la nidificazione degli uccelli selvatici, Maurizio Giglio — in arte Mauriziotto dj — sembra quasi stupito da tanto clamore. Anzi, infastidito. Soprattutto da chi ha tirato fuori il suo passato da sottoufficiale della Guardia costiera. «Non sono più lì da quattro anni. Faccio il dj e il produttore a tempo pieno. Forse sono troppo bravo con la musica e sono diventato famoso, quindi a qualcuno dà fastidio», dice quasi offeso.«Questo poi — aggiunge — è un caso che non esiste». In realtà, sarà la procura a deciderlo. I finanzieri, che hanno identificato tutti i partecipanti, hanno spedito ai magistrati una dettagliata informativa perché si valutino eventuali rilievi penali. «Quelli amministrativi sono palesi»,suggerisce una fonte investigativa. Mauriziotto, in trasferta a Malta, si dice tranquillo. «Si chiarirà tutto».

Proviamoci adesso. Perché una festa in un'area protetta?

«Non era una festa, ma un videoclip. Abbiamo registrato questa simulazione di festa allegorica, dedicata ai quattro elementi: aria, acqua, terra e fuoco. I fratelli Triolo, volevano questo video per il loro compleanno e mi hanno contrattato. Mi è sembrata un'idea molto bella quindi ho accettato».

Ma perché proprio in una riserva naturale?

«Voleva essere un modo per promuovere l'isolotto e l'ambiente, c'era anche un cartello che lo diceva».

Un'idea sua?

«Assolutamente no, ero lì come produttore e dj e lo faccio a tempo pieno da 4 anni. Sono stato solo contattato per i miei servizi».

Se non era una festa, perché è stato pubblicizzato l'evento come "exclusive party"?

«Non l'evento, ma la produzione. Infatti non c'era indicazione di luogo o di date».

Ma alla luce della sua esperienza professionale non le è venuto il dubbio che lì non si potesse stare?

«Ho chiesto agli organizzatori e mi hanno detto che era tutto autorizzato dalla proprietà. Mi hanno mandato anche la carta. In più non saremo stati più di un'oretta e non abbiamo fatto nulla di male».

La Lipu sostiene che a terra ci fosse di tutto: lustrini, cicche di sigaretta, bicchieri, rampicanti di plastica...

«Impossibile. Piuttosto l'isolotto era in uno stato pietoso, pieno di sterpaglia incolta e guano».

È una riserva.

«Noi ci siamo messi nella parte in piano, l'unica un po' pulita».

Dicono ci fosse una catasta di legna pronta per un falò.

«Non ne so nulla. Stavamo andando via quando sono arrivate le motovedette e non c'erano falò».

C'era qualche suo ex collega fra quelli che sono intervenuti?

«Non ne ho visti. Ma non sarebbe stato un problema. Lavoravo da dj anche quando ero ancora in servizio e nessuno ha mai avuto niente da ridire. Ero un militare diligentissimo, avevo solo note eccellenti».

Quando sono arrivate Finanza e Guardia costiera cos'è successo?

«Hanno fermato tutto. Noi stavamo già andando via, ma hanno fatto arrivare dei gommoni per portare a terra le persone che stavano sull'isolotto. Era per trasportare tutti in sicurezza».

In realtà a terra sono stati tutti identificati.

«Quando siamo arrivati c'erano un sacco di pattuglie. I due fratelli sono dovuti andare in ufficio per far acquisire l'autorizzazione e spiegare la faccenda. In programma c'era una cena in un locale sul lungomare, ma si è prolungato tutto tantissimo ed è saltata».

> *Mi avevano chiesto un videoclip per promuovere l'area protetta e l'ambiente C'era anche un cartello che lo diceva*

▲ Il video
Alcuni momenti dell'evento sull'Isola delle Femmine: la zona, riserva protetta, è un punto strategico durante le migrazioni degli uccelli

---

Il Presidente di GEDI Gruppo Editoriale John Elkann e l'Amministratore Delegato Maurizio Scanavino partecipano al cordoglio di Monica Rubino e famiglia per la scomparsa del padre

Rodolfo Rubino

Roma, 2 luglio 2024

Alessandro Bianco e Corrado Corradi sono vicini a Monica Rubino e alla sua famiglia per la scomparsa del padre

Rodolfo Rubino

Roma, 2 luglio 2024

Maurizio Molinari, i vicedirettori e gli amici dell'ufficio centrale e del desk digitale si stringono nel dolore a Monica Rubino per la scomparsa del padre

Rodolfo Rubino

Roma, 2 luglio 2024

Gli amici degli Spettacoli abbracciano Monica Rubino in questo momento doloroso per la scomparsa del papà

Rodolfo

e sono vicini con affetto a tutta la famiglia.

Roma, 2 luglio 2024

Rodolfo Rubino

Gli amici dello Sport si stringono a Monica e Gianluca nel dolore.

Roma, 2 luglio 2024

Monica, ti abbracciamo forte in questo momento di dolore per la morte del tuo papà

Rodolfo

Gli amici della Cronaca Nazionale

Roma, 2 luglio 2024

Gli amici della redazione Cultura sono vicini a Monica Rubino in occasione della perdita del papà

Rodolfo

Roma, 2 luglio 2024

Cara Monica, ti siamo vicini in questo doloroso momento per la scomparsa del tuo papà

Rodolfo

Un abbraccio a Gianluca, Tommaso e Mayra. Il settore grafico di Repubblica.

Roma, 2 luglio 2024

Cara Monica in questo momento di dolore hai tutto il nostro affetto per la morte del tuo papà

Rodolfo

Gli amici della redazione Interni Andrea, Antonio, Carmelo, Clotilde, Concetto, Gabriella, Gabriele, Giuliano, Emanuele, Giovanna, Giovanna, Iacopo, Liana, Lorenzo, Mauro, Serenella, Stefano, Stefano, Tommaso, Valeria.

Roma, 2 luglio 2024

02-07-2014 02-07-2024

Giovanni Soda

Sempre con noi.

Firenze, 2 luglio 2024

Il commento

Infelice il Paese in cui le leggi non sono per tutti

di **Stefania Auci**

L'Isola delle Femmine, una piccola lingua di terra che affiora proprio dinanzi al litorale palermitano, dove sorgono i resti di un'antica torre di avvistamento che il tempo e il vento stanno riducendo in rovina. Un luogo dove gli uccelli migratori nidificano, fatto di acqua cristallina, una fauna che cerca di trovare riparo rispetto ad una costa che fin troppo antropizzata. Un luogo amato, ricco di storie di suggestioni, che rimanda a leggende su donne di scarsa moralità e pessima virtù che sarebbero state imprigionate nell'isola. Isola — così viene chiamata dai palermitani, con un nome comune che racchiude un'immagine — è un luogo speciale, legato ai ricordi dei pescatori o alle gite in barca di persone con qualche capello bianco. Compare persino dei racconti di un grande scrittore come Luigi Natoli, che ne fa il luogo di sepoltura dei protagonisti del suo romanzo *I vespri siciliani*.

Oggi Isola delle Femmine è terra di conquista per i novelli barbari, che con i loro soldi, i loro dj, le loro birre, hanno deciso di colonizzare questo luogo. Un'area protetta, affidata alla Lipu che si occupa di preservare le aree di nidificazione degli uccelli marini e delle specie migratorie, trasformato in una improvvisata pista da ballo, proprio per il piacere di poter dire di avere una "location esclusiva" dove festeggiare il proprio compleanno.

Mi domando che senso abbia organizzare un party di compleanno in una riserva naturalistica, che non offre sicuramente i comfort di un club privato. Forse i club privati non vanno più di moda, o forse la spasmodica ricerca dell'evento originale a tutti i costi ha trasformato un'area ricca di storia e delicatissima dal punto di vista ambientale in un luogo da scempiare per il gusto di stupire.

Mi domando quanto entrino in gioco in questa vicenda, dai contorni tristi e grotteschi insieme, due componenti. La prima componente riguarda l'aspetto strettamente psicologico della vicenda: festeggiare in un'area marina protetta in barba alle leggi significa mettersi automaticamente al di sopra della legge, un po' secondo la logica del *marchese del Grillo* impersonato da Alberto Sordi. Ma dall'altra parte c'è una componente anche di natura culturale, cioè che le leggi valgono solo per gli sfigati, per quelli che non possono organizzare una festa con ottanta invitati e relativi gommoni per poterli trasportare, senza contare tutto quello che allestire una festa del genere comporta, cioè provvedere al catering, alle bevande, alla musica e all'amplificazione.

Mi viene da pensare che nonostante tutti i buoni propositi Palermo e la Sicilia tutta siano una terra irredimibile: quale cultura del turismo, quale cultura della tutela delle aree marine protette, quale tutela dell'ecosistema possiamo noi ipotizzare quando due privati, con una certa misura di arroganza, oltre che d'incoscienza, ritengono di poter festeggiare il proprio compleanno tra i nidi dei cavalieri d'Italia e i gabbiani? Inutile dire che i festeggiati e i loro invitati si sono giustificati dicendo che la festa era già finita. Ma il problema non era che la festa fosse finita, il problema è che c'è stata una festa lì dove non doveva esserci. Davvero allora, per parafrasare Nanni Moretti, mi viene da dire: «Con questi qui non cambieremo mai!».

L'intervista / 1

"Avevo continui attacchi di panico Ora lavoro, studio e sono più serena"

Tanti mi dicevano: "Non mettere in pausa gli studi, perché poi non li riprendi più". Ma lo rifarei mille volte». Per Valentina Buonaguro, 20 anni, l'anno sabbatico è stato un atto d'amore verso se stessa. «Ero arrivata alla Maturità con attacchi di panico costanti. Due anni fa, preso il diploma in Scienze umane, ho deciso che era tempo di prendermi cura di me».

Cosa non andava?

«La mole di studio era troppa. Uscita da scuola mi fermavo solo per pranzare e poi mi rimettevo subito a studiare, anche sotto le feste. E alle interrogazioni avevo comunque un sacco di ansia».

L'anno sabbatico ha aiutato?

«I primi due mesi mi sono riposata un po', poi ho iniziato a fare dei lavoretti: cameriera, pulizie in un hotel, bar. Così sono riuscita a mettere da parte un po' di soldi per lo psicologo. I miei genitori hanno tre figli e un affitto da pagare e non sarebbero riusciti a sostenere i costi».

Le è servito anche a capire cosa fare dopo?

«Ho sempre saputo di voler studiare, ma ero molto indecisa sul percorso. A scuola non hanno mai fatto orientamento, se non per Medicina. Invece lavorare mi ha fatto conoscere tante persone, tra cui una ragazza che studiava nella facoltà che poi ho scelto: Lingue».

E come va con l'ansia?

«Molto meglio. Ho ottimi voti, anche se studio nei ritagli di tempo dal lavoro come cameriera e a volte do anche ripetizioni. I miei amici mi prendono in giro perché ho sempre i libri in auto, per ripassare quando arrivo in anticipo al turno».

Continua a lavorare quindi.

«Così posso permettermi di studiare canto, che è sempre stato il mio sogno. Ma intanto l'università è il piano più realistico».

Il suo futuro lo vede in Italia?

«Mi piacerebbe un Paese che dà più opportunità ai giovani. Qui non si viene valorizzati, si ritiene tu debba fare gavetta senza avere diritti. Dopo la Maturità pensavo di trasferirmi in Inghilterra, ma non mi bastavano i soldi. Adesso punto a farlo dopo la triennale». — **g.d'a.**

VALENTINA BUONAGURO, 20 ANNI, LAVORA E STUDIA LINGUE

Facendo la cameriera ho messo da parte i soldi per lo psicologo. Agli esami vado bene e ho anche molta meno ansia di prima

La fotografia

Il caso

I ragazzi e il sabbatico dopo la Maturità "Una pausa per capirsi"

Volontariato o corsi di lingue, le partenze per l'estero aumentate del 20%. E ci si iscrive all'università un anno e mezzo dopo il diploma

di **Giuseppe Colombo** *e* **Giulia D'Aleo**

ROMA — Al culto dell'iperproduttività preferiscono un anno sabbatico. Fermarsi, per capire cosa fare della propria vita. Disorientati e posti davanti a prospettive lavorative poco entusiasmanti, sono sempre di più gli studenti italiani che scelgono un periodo di sperimentazione dopo la Maturità. Lo chiamano *Gap year*, espressione che rende meglio l'idea di uno scollamento. Un'esperienza sperimentata dal 90% degli studenti che, secondo le ultime rilevazioni di Elis e Skuola.net, si definisce sfiduciato o preoccupato per il proprio futuro, al punto che il 13,8% vorrebbe prendersi una pausa.

E così il ritardo medio nell'iscrizione all'università, rispetto alle età standard di 19 anni, è di 1,5 anni. Tantissimi, tra gli 1,5 milioni di inattivi nella fascia d'età 15-24 anni, cercano la soluzione ai propri dubbi a bordo di un aereo. Poco importa che li porti dall'altra parte del mondo per un corso di lingua o che la destinazione finale sia un Paese europeo per un tirocinio. E chissà che non ci rimangano pure, perché il 20% ha già messo in conto di dover vivere all'estero per trovare lavoro. Nel frattempo, a partire quest'anno è il 20% in più rispetto al 2023, secondo EF Education First, organizzazione che si occupa di formazione internazionale: per metà dei nuovi viaggiatori l'esperienza si traduce in studio e lavoro, per il 30% in stage o volontariato, il resto in corsi di lingua straniera. L'inglese è la più quotata perché le mete preferite sono il Regno Unito e gli Stati Uniti, scelte rispettivamente dal 32 e dal 25 per cento degli studenti, anche se pure l'Australia e la Nuova Zelanda esercitano un certo fascino sui neodiplomati. Ma crescono anche Spagna e Corea del Sud, mentre Wep, organizzazione internazionale che organizza corsi di lingua all'estero, segnala come uno studente su dieci veda di buon occhio anche il Canada.

«L'aspetto più rilevante che emerge dai feedback di chi ha frequentato un anno accademico all'estero — spiega l'ad di EF Italia Natalia Anguas — è una maggiore consapevolezza delle proprie capacità: secondo le nostre ultime rilevazioni, il 96% dei diplomati si sente molto più sicuro di sé, il 77% sta affrontando ora il proprio percorso universitario in modo più consapevole e maturo, ottenendo migliori risultati, mentre l'85% si dichiara soddisfatto del proprio lavoro dopo la laurea, una percentuale decisamente maggiore rispetto a chi non ha intrapreso questo percorso».

«Quando tornano dai viaggi sono completamente cambiati», conferma anche Alice Riva, che vent'anni fa, dopo il suo anno sabbatico in India, ha fondato YearOut, associazione che organizza progetti di volontariato all'estero. «I più richiesti sono quello ambientale in Namibia e quello in Nepal, con attività di insegnamento ai bambini — spiega —. I ragazzi sono spinti dalla voglia di sentirsi utili, ma anche di confrontarsi con culture sconosciute». L'aspetto che desta preoccupazione, però, è che non tutti affronteranno questa pausa in modo proattivo. «Per tanti non si tratta di vedere il mondo o di fare esperienza, ma piuttosto di *freezing*», spiega Gianluca Sabatini, responsabile sviluppo Area formazione di Elis. Il 23% ammette di volersi fermare perché non sa cosa fare dopo il diploma, il 21% vuole prendersi del tempo per valutare. Parte del problema è da rintracciare nella scuola, dove «l'orientamento non è efficace», annota Daniele Grassucci, co-founder di Skuola.net. Ecco il *Gap year*, il salto nel buio.

L'intervista / 2

"Non è un tempo in cui non fai nulla È stato essenziale per ritrovarmi"

Dall'Italia a Londra, passando per Boston e Dubai. Soprattutto attraverso un anno sabbatico che, tiene a mettere in chiaro Giacomo Tosetto, «non è un anno dove uno non fa niente: per me è stato fondamentale per ritrovarmi». Giacomo oggi ha 23 anni e quasi un master in International management al King's College di Londra. Ma cinque anni fa, a ridosso della Maturità, racconta, «ero troppo indeciso».

Come è nata l'idea dell'anno sabbatico?

«Arrivato all'ultimo anno di liceo sentivo che avevo bisogno di un orientamento: conoscevo già le vacanze studio, poi tramite Internet ho visto che all'estero organizzavano anche corsi di preparazione all'università. Allora ho deciso di prendermi del tempo per me».

Cosa l'ha spinta a partire?

«Non ho mai messo in discussione l'idea di iscrivermi all'università, ma mi sentivo completamente perso. Una volta arrivato a New York ho capito perché».

Perché?

«Avevo bisogno di uscire dalla *comfort zone*: a casa sei sempre circondato dai soliti giri, le occasioni di confronto sono poche. All'estero le priorità cambiano: ti confronti con culture diverse, capisci cosa vuoi davvero».

Cosa l'ha colpita di più a New York?

«Nel campus eravamo circa settecento, nella mia classe c'erano colombiani, venezuelani, peruviani, francesi, spagnoli. Giri di classe in classe, ti prepari per le certificazioni di lingua internazionali, hai un tutor che ti aiuta a inviare le candidature alle università».

E così è arrivata la scelta della Hult di Boston.

«Boston non era neppure la mia prima scelta: dopo una pausa imposta dal Covid mi sono trasferito a Londra, sempre alla Hult, dove l'anno scorso mi sono laureato in Finanza».

Pensa di ritornare in Italia un giorno?

«Al momento non è nei miei piani. In Italia non mi rivedrei più: cerco sempre una dimensione aperta e globale». — **g.c.**

GIACOMO TOSETTO, 23 ANNI, SEGUE UN MASTER A LONDRA

Avevo bisogno di uscire dalla comfort zone: il confronto con altre culture ti cambia le priorità E in Italia oggi non mi vedrei più

Economia

↑ +1,70% FTSE MIB 33.716,54 | ↑ +1,59% FTSE ALL SHARE 35.900,24 | ↓ -0,03 EURO/DOLLARO 1,0736 $

I mercati

Spread Btp/Bund **-3,47%** 149,97

Dow Jones **+0,13%** 39.169,52

Brent **+2,15%** 86,83 $

LA TRANSIZIONE ENERGETICA

"Centrali nucleari entro il 2050" La ricetta del governo sul clima

di **Giuseppe Colombo** *e* **Luca Pagni**

ROMA – Il governo rispolvera la chimera del nucleare. L'azzardo è contenuto nella revisione del Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (Pniec) che è stata trasmessa ieri a Bruxelles: nel menù energetico per la decarbonizzaazione, la quota affidata al nucleare coprirebbe, nel 2050, circa l'11% della richiesta di energia elettrica complessiva. Nel documento è contenuta persino una stima del risparmio economico che si otterrebbe, nella transizione verso lo scenario a emissioni zero, con il nucleare: «Il costo - si legge in un passaggio del Pniec - sarebbe di circa 17 miliardi inferiore rispetto» a un quadro «senza nucleare».

Obiettivi ambiziosi che però poggiano su una strategia debole: si punta, infatti, sui reattori di piccole dimensioni, con una tecnologia attualmente ancora sperimentale e di cui non esiste ancora alcuna applicazione industriale. Né c'è un solo impianto ancora costruito. Nel frattempo il governo prova a mettere in fila una programmazione più realistica per far fronte a consumi ancora elevati, tanto da finire sotto la lente dell'Europa. +

Il pilastro è rappresentato dalle rinnovabili: crescono l'eolico sulla terraferma e il fotovoltaico, che nel 2030 vedranno rispettivamente triplicata e quadruplicata - rispetto al 2021 - la potenza installata. Obiettivo che però anche in questo caso non sarà facile da raggiungere, visti i ritardi degli ultimi anni. Bisognerà, soprattutto, ridurre i tempi dei permessi. Ma la posta in gioco è alta, il tentativo quindi è obbligato. Si legge, infatti, nel Pniec: «La forte penetrazione di tecnologie di produzione elettrica rinnovabile, principalmente fotovoltaico ed eolico onshore, permetterà al settore di coprire il 63,4% circa dei consumi finali elettrici lordi, la cui produzione dovrebbe rispettivamente quadruplicare e più che triplicare entro il 2030». A patto però di rimuovere «il revamping e repowering di impianti potenzialmente ancora competitivi».

11%
La "quota" nucleare
Nel 2050 coprirebbe l'11% della richiesta di elettricità

63%
Le rinnovabili
Cresce anche la quota delle rinnovabili fino al 63% del totale

Nel processo di decarbonizzazione, un ruolo strategico viene affidato ai trasporti. In questo settore è è prevista una diminuzione delle emissioni del 26%, «dovuta alla imponente elettrificazione del trasporto auto e, in misura minore, alla penetrazione di biocarburanti, nonché ad un contenimento, seppur contenuto, della crescita della domanda di trasporto privato e dallo shift modale del trasporto merci da gomma a ferrovia».

Ecco quindi la spinta all'auto elettrica. «Se da una parte l'elettrificazione dei trasporti è una soluzione rivolta alle nuove immatricolazioni in particolare di veicoli leggeri – recita un altro passaggio del documento– i biocombustibili avranno un ruolo chiave già nel breve termine per la decarbonizzazione del parco esistente». Il Piano prevede quindi, al 2030, un importante contributo dai veicoli elettrici (6,5 milioni) di cui 4,3 milioni puri e 2,2 ibridi elettrici plug-in.

Tra l'altro, almeno questa è la convinzione del governo, i biocarburanti ricopriranno un ruolo rilevante anche nella decarbonizzazione dei settori difficilmente elettrificabili, in particolare quello aeronautico e navale.

La tabella di marcia è pronta, ma sfidante. Ancora di più per il fattore crescita. «La maggiore crescita del Pil - scrive il ministero dell'Ambiente - rende infatti ancora più sfidante il processo di decarbonizzazione del sistema energetico al 2030».

Il progetto
Pichetto: "Dalla fusione energia pulita"

Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin ha partecipato In Francia, alla celebrazione per il completamento dei magneti superconduttori del progetto Iter: "L'Italia sostiene il progetto della fusione nucleare che risolverà la dipendenza dalle fonti fossili"

Il Punto

Auto elettriche con gli incentivi il prezzo è giusto

di **Diego Longhin**

Balzo delle immatricolazioni nel mese di giugno: con una crescita del 15% si è andati oltre il tetto delle 160 mila auto vendute. E la quota di elettriche, rispetto al totale, sfiora il 9% con un salto del 115,8%. Un effetto del sold out dei nuovi incentivi lanciati dal governo all'inizio del mese scorso. È probabile che le concessionarie abbiano trasformato i pre-ordini accumulati in quasi sei mesi in ordini. Tanto da far esaurire subito i fondi a disposizione per comprare vetture a batteria. Una dinamica che non deve far passare in secondo piano un altro effetto, non così scontato: le auto elettriche in Italia si vendono, a patto che il prezzo sia giusto. E con i nuovi incentivi, che alzano il contributo fino a 13.750 euro con rottamazione e Isee sotto i 30 mila euro, il prezzo inizia a essere giusto. Tanto che i soldi per comprare le auto termiche, che solitamente si esaurivano in un lampo, in parte sono ancora lì. «Sarebbe opportuno dirottarli per rifinanziare gli incentivi per le auto elettriche», propone Gian Primo Quagliano del Centro Studi Promotor. Così si sosterrebbe il mercato oltre la vampata di giugno. Anche il presidente di Motus-E, Fabio Pressi, ne è convinto. «Gli italiani sono pronti per il passaggio all'elettrico».

I dati dell'Inps

Flop bonus mamme il 40% non ha chiesto lo sgravio fiscale

di **Valentina Conte**

ROMA – Il 40% delle lavoratrici con due o tre figli non ha richiesto il bonus mamme, la decontribuzione introdotta dal governo Meloni: al massimo 3 mila euro lordi all'anno, 1.700 euro netti. I dati diffusi dall'Inps, relativi ai primi cinque mesi del 2024, quantificano in 484.730 le beneficiarie a fine maggio. La platea delle aventi diritto è ben più ampia: 793 mila, tra dipendenti pubbliche e private e lavoratrici agricole a tempo indeterminato. Sono escluse precarie, autonome e domestiche.

Un dato che sorprende, visto che si tratta di una delle misure più iconiche della seconda legge di Bilancio di questo governo. «Il lavoro non deve essere un disincentivo alla natalità», diceva la premier a metà ottobre, presentandola. Poi il pasticcio dei giorni seguenti, quando venne fuori che il bonus per le mamme con tre o più figli (di cui almeno uno minorenne) dura fino al 2026. Mentre quello per le lavoratrici con due figli (di cui uno sotto i dieci anni) finisce il prossimo 31 dicembre. Uno dei tanti a rischio rinnovo.

Un bonus che all'inizio aveva disorientato le stesse dipendenti. Hanno scoperto – non tutte, evidentemente – solo a febbraio, dopo la circolare dell'Inps del 31 gennaio, di doverne fare domanda esplicita da presentare al datore di lavoro perché non c'erano automatismi. Molte pensavano ai 3 mila euro come reali, invece sono lordi: 1.700 euro netti, circa 142 euro al mese. Inevitabile la protesta sui social. Altro elemento poco chiaro: i 3 mila euro sono un tetto massimo che si tocca dai 27.500 euro lordi di retribuzione in su. Prima si prende di meno. Dopo, sempre la stessa cifra.

Non esiste un limite di reddito per richiedere il bonus che dunque va anche alle mamme dirigenti o funzionarie. Ma c'è un tetto all'incentivo, i 3 mila euro. Un elemento, questo, che può aver contribuito a una certa confusione. Specie tra le lavoratrici sopra i 35 mila euro che pensavano – e pensano – di non averne diritto, così come accade per il taglio del cuneo (che invece, quello sì, spetta fino a 35 mila euro ed è automatico). Si aggiunga poi la scarsa pubblicità fatta dal governo che non ha spinto più di tanto in campagne informative. Ed ecco quindi che anche qui, come sui sussidi ai poveri, potrebbero avanzare risorse sui 450 milioni stanziati.

Solo il 37% delle lavoratrici agricole dipendenti ha fatto domanda: 687 su 1.865. Poco più della metà, il 56%, tra le dipendenti pubbliche: 62.500 su 112 mila. Meglio tra le dipendenti del settore privato: 422 mila su 680 mila, il 62%. C'è ancora tempo per richiedere anche le mensilità pregresse. Attenzione per chi ha due figli: da gennaio il bonus vale solo per chi ne ha tre.

La Borse

Banche in recupero trainate da Mps Venduta Campari

Borse Ue tutte in rialzo all'indomani delle elezioni francesi, con Milano maglia rosa (+1,7%) trainata dalle ricoperture sulle banche e con lo spread che scivola di nuovo sotto 150 punti. Vola Mps (+6,7%), nonostante oggi finisca il lockup del Mef, seguita da Bper (+5,82%), Unicredit (+4,62%), Bpm (+3,36%) e Intesa (+3,18%). Denaro anche su Poste (+2,82%), Generali (+2,75%), Enel (+1,7%) e Tim (+1,1%) che cede la sua rete. Realizzi invece su Prysmian (-1,94%), Stm (-1,76%), Campari (-1,59%) e Interpump (-1,16%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Monte Paschi Si	+6,70%	Prysmian	-1,94%
Bper Banca	+5,83%	STMicroelectr.	-1,76%
Unicredit	+4,62%	Campari	-1,59%
Banco BPM	+3,36%	Interpump	-1,16%
Intesa Sanpaolo	+3,18%	Tenaris	-0,73%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Le telecomunicazioni

Per Tim inizia una nuova vita senza rete Torna lo Stato: "Risolto problema storico"

di **Sara Bennewitz**

MILANO — Dopo aver privatizzato Telecom nel 1997, il Tesoro si ricompra un pezzo della sua infrastruttura (il 16%), scegliendo come compagni di viaggio il fondo italiano F2i (11,6%), ma soprattutto quello americano Kkr (poco meno del 40%), accompagnato dal fondo Adia di Abu Dhabi e dal canadese Cpp con il 16,5% circa ciascuno.

Il secondo pezzo del puzzle, ugualmente intricato, sarà quello di mettere insieme l'ex rete di Tim con quella di Open Fiber, controllata al 60% da Cdp, quindi dal Tesoro (che ha l'83% della Cassa) e al 40% dal fondo australiano Macquarie. Se la creazione della rete unica fosse possibile entro i prossimi 30 mesi, nelle casse di Tim entrerebbero altri 2,8 miliardi. Intanto ieri il gruppo guidato da Pietro Labriola ha depositato sul conto corrente 13,8 miliardi, ciò che rimane dopo una valutazione complessiva dell'infrastruttura di 18,8 miliardi, tolti parte degli incentivi incassati a fine anno come rimborsi del Pnrr (0,4 miliardi) e le quote di Fibercop in mano a Kkr (4,6 miliardi, di cui 0,4 miliardi già pagati a Fastweb). Il fondo Usa da una parte vende una minoranza di rete secondaria e dall'altra ricompra il controllo di tutta l'infrastruttura.

Il macigno del debito del gruppo, che a marzo era pari a 23 miliardi, a fine anno si ridurrà quindi a 7,5 miliardi, e potrebbe scendere ulteriormente se come pare, a breve il Mef completasse un altro pezzo del puzzle, ovvero l'acquisto di Sparkle insieme al fondo Asterion (valutata poco meno di 800 milioni).

Il colosso della rete per ora continuerà a chiamarsi Fibercop. In attesa di un nuovo nome, i numeri della società parlano di 20mila addetti che a fine 2023 generava un fatturato pro forma di 4,2 miliardi (di cui 2,2 miliardi con la stessa Telecom, che anche dopo la separazione resterà il maggiore cliente) e 1,9 miliardi di margine operativo lordo e oltre 9 miliardi di debiti. Forte di questa redditività, il gruppo nei prossimi 4 anni ha già stanziato 8 miliardi di investimenti per sostituire il rame con la fibra e dotare il Paese di un'infrastruttura digitale moderna. Per farlo Kkr ha indicato Luigi Ferraris come ad e il Mef Massimo Sarmi come presidente, in un cda da 11 membri di cui 3 espressione dei soci italiani.

Per Tim si tratta di una rivoluzione, dato che senza la rete Labriola si troverà a gestire un'azienda di servizi con oltre 17 mila dipendenti in Italia e 9 in Brasile, che ha meno debiti ma che dovrà competere con un mercato agguerrito. Per il consumatore italiano per ora non cambia nulla: la separazione della rete non comporta nuovi costi in bolletta, l'infrastruttura sarà aperta e trasparente per tutti gli operatori. Anche se Kkr punta a creare valore e riportare l'azienda in Borsa, e per farlo remunerando gli investimenti, gli analisti non escludono future revisioni delle tariffe per l'accesso.

«Il closing di oggi è il primo pezzo di un puzzle della soluzione degli storici problemi del paese e un passaggio chiave per riassetto del sistema italiano delle tlc - ha spiegato il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti - Il governo interviene in un settore strategico, con una grande operazione di politica industriale che, tra l'altro, mette in sicurezza Tim e i suoi lavoratori».

Ricorso al tribunale Ue

Unicredit rallenta l'addio alla Russia "La Bce chiarisca"

di **Giovanni Pons**

MILANO — L'uscita dalla Russia per Unicredit sta diventando sempre più una questione di carte bollate. Ieri la banca guidata dal ceo Andrea Orcel ha annunciato di aver presentato un ricorso al tribunale della Ue per «ottenere chiarezza circa gli obblighi stabiliti dalla Bce per l'ulteriore riduzione dei rischi associati alle attività di Unicredit in Russia».

La Bce era stata perentoria nelle settimane scorse nell'invitare tutte le banche occidentali che svolgono ancora attività bancaria nella Russia di Vladimir Putin a dismetterle e a uscire definitivamente dal paese. Per una questione reputazionale, viste le sanzioni che l'Occidente ha introdotto in seguito allo scoppio della guerra in Ucraina. E alle pressioni degli Stati Uniti. Unicredit, che in Russia impiega 3100 dipendenti e possiede 50 filiali, in due anni ha diminuito fortemente l'attività verso la Russia (meno 91%) e quella domestica (meno 67%), con poche perdite e con la prospettiva di ridurle a zero entro la fine del 2025. Anche se ancora nel primo trimestre di quest'anno, grazie all'impennata dei tassi di interesse di un paese in guerra, ha portato a casa profitti per 213 milioni. Ma in questo momento risulta molto difficile vendere una banca che vale almeno 2,8 miliardi senza fare un regalo a Putin e creare una forte perdita in tutto il gruppo Unicredit. Così, anche per proteggere il cda Unicredit da una questione di responsabilità, Orcel ha deciso di procedere con il ricorso. «La banca ha preoccupazioni circa le modalità di attuazione di tale riduzione identificate nella decisione della Bce, che vanno oltre l'attuale quadro normativo di riferimento». Nella sostanza non si capisce se la Bce abbia il potere di chiedere un'uscita senza condizioni, vista la mancanza di un quadro normativo univoco. Certo, il rischio di una frizione nei rapporti tra Unicredit e Bce è molto alto. E infatti la banca ha precisato che la Bce «è stata informata di tale intenzione con totale trasparenza e largo anticipo», mentre il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha fatto sapere che «la Bce deve tenere conto della situazione nella quale operano le aziende italiane in Russia nel rispetto delle sanzioni Ue. Decisioni affrettate rischiano solo di danneggiare imprese italiane e dell'Ue». Al momento nessuna reazione ufficiale da parte dell'Eurotower in attesa di una decisione del tribunale sulla sospensiva chiesta da Unicredit.

Il ceo Andrea Orcel

"Vogliamo ridurre la nostra presenza Non si può chiedere un'uscita in assenza di condizioni e norme"

I personaggi
Le sfide tra finanza e tech

Alberto Guerrini
Senior partner BCG

Tra il 30 e il 50% delle grandi opere finisce in ritardo e con costi più alti

Claudio Cislino
Vicepresidente Fincantieri

Petrolio, gas, porti comunicazioni, L'Italia è strategica nelle reti sottomarine

Roberta Marracino
Growth lead Accenture Italia

La tecnologia in tutte le reti aiuta a fare di più, meglio e più in sicurezza

Mattia Mastroianni
Resp. Corporate Banco BPM

Durante il ciclo di vita un'infrastruttura restituisce più del capitale investito

Le infrastrutture italiane al centro del Mediterraneo Severino: "Ponte per la Ue"

Per il viceministro Rixi fondamentali le opere sulle Alpi per i collegamenti con i partner commerciali
Tomasi: "La sfida per il potenziamento della nostra rete autostradale ormai non è più rinviabile"

di **Raffaele Ricciardi**

ROMA – Infrastrutture che ci colleghino all'Europa per diventare l'hub che dal Mediterraneo guarda al resto del mondo. Infrastrutture da ammodernare: anche se sono un nostro vanto, in più di un caso la carta d'identità parla chiaro. E i grandi cambiamenti in atto, a partire da quello climatico, impongono una fitta agenda d'intervento. Infrastrutture per le quali c'è bisogno di un più proficuo dialogo tra pubblico e privato: perché funzioni, servono per il primo manager con competenze e specifiche e per il secondo regole chiare e semplici, per favorire gli investimenti e guadagnare in trasparenza e sicurezza.

Ecco come rispondere alla domanda se l'Italia sia un Paese per grandi opere, come avvenuto ieri all'evento *Affari&Finanza Live* organizzato nell'evocativa cornice del Parco archeologico del Colosseo. «La prima nostra esigenza è collegare le nostre reti alle grandi infrastrutture europee», è la convinzione di Paola Severino, presidente Sna e Luiss School of Law, aprendo l'evento con il direttore di *Repubblica*, Maurizio Molinari. «Penso al Porto di Trieste, che può essere una porta per l'Oriente. O a quelli del Sud, per collegarci al Mediterraneo, all'Africa e oltre. Dobbiamo coltivare l'idea di unirli al resto del Continente».

L'ad di Aspi: "Serve decarbonizzare, ce lo chiede l'Europa entro il 2050"

Idea condivisa dal viceministro leghista alle Infrastrutture e Trasporti, Edoardo Rixi, che nel podio delle priorità infrastrutturali, insieme al completamento della dorsale autostradale tirrenica e al potenziamento di quella ferroviaria adriatica, indica le tappe successive: «Ultimare i collegamenti alpini, Brennero e Torino-Lione, entro il decennio. Perché, in attesa di riavere il Frejus da novembre, per noi le Alpi sono tornate una barriera invalicabile e ciò non è sostenibile, considerando che lì si trovano i nostri partner commerciali».

Aprire vie ma anche ammodernare, si diceva. Roberto Tomasi, ad di Autostrade per l'Italia, ricorda che quest'anno celebriamo i sessantanni dell'apertura dell'Autosole e che la nostra rete non ha eguali per complessità: 1.200 tra ponti e viadotti e 14 chilometri di gallerie ogni 100, contro i 2,6 europei. «Ma un patrimonio che ha 60-70 anni di vita prosegue il manager - in una condizione di traffico del 65% superiore alle media europea. Ci troviamo davanti una sfida di potenziamento non più procrastinabile». Questo significa metter mano a viadotti, ponti e barriere di sicurezza «ma anche decarbonizzare, perché l'Europa stessa prevede che al 2050 la gomma sarà ancora il primo mezzo per merci e persone».

Se il Parlamento stima in 448 miliardi il costo di costruzione e ammodernamento delle nostre infrastrutture strategiche, più di 130 sono ancora da trovare. Ed è nel «dialogo pubblico-privato» che sta la soluzione. Per questo Severino punta, con i corsi di formazione dalla Scuola nazionale dell'Amministrazione, a «creare una classe di dirigenti pubblici capace di 'risolvere problemi' e in grado di dialogare in modo costruttivo con le imprese, senza creare superfetazioni applicative che ostacolano i rapporti». Già 20mila i dirigenti formati in chiave europea, altri 60mila lo saranno per il 2025, promette l'ex ministra.

Il leghista: "Le gare al ribasso sono un malus, le imprese migliori scappano"

Per abbattere le ridondanze serve anche un intervento normativo. Nella riforma del Testo unico della finanza, ad esempio, Severino punta ad eliminare il doppio livello sanzionatorio - amministrativo e penale - che pende sulle imprese responsabili di un illecito. Mentre al sistema di remunerazione guarda Rixi: «Dobbiamo cambiare le regole sulla remunerazione delle opere - annuncia - Oggi, un investimento si deve ripagare completamente in tariffa nel periodo concessorio. Ma ciò impedisce di ragionare nel lungo periodo: meglio sarebbe un sistema Rab (remunerazione regolata, *ndr*) o la possibilità di consentire al concessionario subentrante l'eventuale accollo del debito». A un cambio culturale del Paese, infine, si appella Rixi: il Codice degli appalti «è un inizio, ma è l'intera mentalità a dover evolvere. Gli appalti al ribasso sono un malus per le stesse amministrazioni, perché poi le imprese migliori non sono incentivate a lavorare da noi».

Il convegno ai Fori Imperiali
Il direttore di Repubblica Maurizio Molinari ha aperto con l'ex ministro Paola Severino, Presidente SNA e Presidente Luiss School of Law il convegno di A&F

Il confronto
Il sottosegretario Edoardo Rixi e Roberto Tomasi, ad di Autostrade

Gli investimenti infrastrutturali
Un euro investito nel settore ne restituisce due

"C'è grande fame di finanziamento nel mondo infrastrutturale, un ambito che crea grande valore durante tutto il ciclo di vita dell'infrastruttura finanziata e con un moltiplicatore che raddoppia ogni euro investito". Così Mattia Mastroianni, Responsabile Corporate Banco BPM, spiega a Carlotta Scozzari l'interesse bancario per il mondo infrastrutturale. Il settore delle infrastrutture che in Italia non può usufruire completamente dell'apporto di uno Stato alle prese con i problemi di bilancio deve necessariamente rivolgersi al privato. I sistemi di finanziamento vanno dal project financing alle obbligazioni societarie, dalle partecipazioni in conto capitale ai semplici finanziamenti.

L'ITALIA È UN PAESE PER GRANDI INFRASTRUTTURE?

Lo scenario delle infrastrutture in Italia

INFRASTRUTTURE CHE CI COLLEGANO ALL'EUROPA
FERROVIE
PONTI
AUTOSTRADE
PAOLA SEVERINO
...MANCA UNA Rete di collegamento
PARTNERSHIP PUBBLICO-PRIVATO
BASATA SU REGOLAMENTI CHIARI E TRASPARENTI
IL PUBBLICO COME "GUIDA" E NON COME "CONTROLLORE"
ALBERTO GUERRINI
ROBERTO TOMASI
30-50% GRANDI OPERE SFORANO I TEMPI ED I BUDGET PREVISTI...
SOTTOSTIMATI IN PRIMA BATTUTA
SCARSITÀ RISORSE PROFESSIONALI COMPETENTI
PRESSIONI POLITICHE E DELL'OPINIONE PUBBLICA
AUTOSTRADE
UN PATRIMONIO CHE DIAMO PER SCONTATO MA CHE È IL PIÙ AVANZATO D'EUROPA
GUIDA AUTONOMA
FATTIBILE CON 5G SU LARGA SCALA
CAMBIAMENTO CLIMATICO
EMERGENZE DA AFFRONTARE A LIVELLO NAZIONALE PER EVITARE TRAGEDIE
ALTA Formazione PER I VERTICI PA
CONOSCENZE, SÌ, MA SOPRATTUTTO COMPETENZE
PREVENZIONE E GESTIONE EVENTI ESTREMI
DECARBONIZZAZIONE INFRASTRUTTURE E TRASPORTO SU GOMMA
LEGALITÀ
UN ECCESSIVA REGOLAMENTAZIONE SCORAGGIA GLI INVESTIMENTI ESTERI
INVESTIMENTI INFRASTRUTTURALI
GRANDE GENERAZIONE DI Valore
BANDI PNRR POTREBBERO FUNZIONARE DA "VOLANO"
TECNOLOGIA
17 MILA KM DI FERROVIE
35 MILA KM DI STRADE
58 PORTI
PER FARE DI PIÙ, PER FARLO MEGLIO, PER FARLO CON MAGGIOR SICUREZZA
Cantiere Digitale
PONTE SULLO STRETTO IMPORTANTE OPERA, CHE PERÒ RICHIEDERÀ MOLTI ALTRI INTERVENTI INFRASTRUTTURALI PARALLELI
UNA SFIDA PER IL PAESE
DRONI
AI
DIGITAL
METTERE A FATTOR COMUNE LE COMPETENZE
400 MLD € DI MERCATO
"È LA NUOVA CORSA ALLO SPAZIO"
SITUATIONAL AWARENESS
IMPORTANTE CONOSCERE LE PECULIARITÀ DI QUESTE INFRASTRUTTURE CRITICHE
ADEGUAMENTO SISMICO
Investimenti
Regolamentazione
RISCHIO IDROGEOLOGICO
DIALOGO PER ACCELERARE
CAMBIAMENTO CLIMATICO
RISTRUTTURARE I SISTEMI COINVOLGENDO I PRIVATI (E POSSIBILMENTE I FONDI PENSIONE)
LA MAGGIOR PARTE DEL NOSTRO COMMERCIO È CONTINENTALE
CULTURA DEL "FARE"
CAMBIARE LA MENTALITÀ
MATTIA MASTROIANNI
ROBERTA MARRACINO
Come si finanzia e si mantiene una grande opera
EDOARDO RIXI
Politica e infrastrutture
CLAUDIO CISILINO
Le nuove infrastrutture. La sfida sotto il mare

A&F LIVE. INFRASTRUTTURE 1 luglio 2024 - Roma

Il futuro

Patto pubblico-privati per rilanciare cantieri sicuri e tecnologici "Ma più attenti ai costi"

Fondamentale l'apporto del credito per realizzare le grandi strutture del Paese

di **Luigi dell'Olio**

ROMA — Da una parte la certezza in merito alle tempistiche e ai costi di realizzazione, dall'altra una maggiore capacità di programmazione e di riduzione degli sprechi. Passa da queste priorità la capacità di realizzare grandi opere infrastrutturali in un Paese come il nostro che può mettere sul piatto competenze ed esperienze, ma è chiamato a innovare il modo di operare, spingendo su logiche di filiera e collaborazione pubblico-privati per intercettare investitori. Elementi emersi nel corso del dibattito organizzato ieri a Roma da *Affari&Finanza*.

Il primo a spingere su questi punti è stato Alberto Guerrini, managing director e senior partner di Bcg. Nella sua analisi ha posto l'accento sulla necessità di evitare che nelle infrastrutture di trasporto si vada oltre i tempi e i budget prestabiliti. Una necessità per garantire misurabilità agli investimenti dei privati - ha spiegato l'esperto - che ha poi evidenziato come i problemi maggiori sorgano in capo alle opere «che hanno grande visibilità pubblica e quindi sono più soggette a pressioni, che possono portare a scelte non ottimali». Al di là di questo, per Guerrini è cruciale che si investa sulla formazione senza interruzioni nella consapevolezza che siamo in uno scenario in cui le competenze di oggi rischiano di risultare desuete da qui a pochi anni. «È fondamentale che a livello di Paese si definiscano le priorità a cinque-dieci anni, dopo di che si potrà aggiornare il piano, ma senza stravolgerlo a ogni cambio di governo», ha ammonito Guerrini.

La tecnologia è cruciale per superare le difficoltà dovute all'orografia e alla complessità del territorio italiano, ha spiegato Roberta Marracino, growth & strategy lead di Accenture Italia. «Abbiamo 35 mila chilometri di strade e 17 mila di ferrovie. La sfida non è facile, ma se mettiamo insieme tutti gli attori e ci aggiungiamo il contributo della tecnologia, possiamo farcela». La tecnologia, ha aggiunto l'esperta, sta entrando in una nuova fase in cui si passa da un approccio reattivo rispetto ai problemi a uno predittivo, che punta a ottimizzare le decisioni per ridurre al minimo le possibilità di errori e di sprechi. Marracino ha citato la piaga delle morti bianche, con 55 mila morti in 35 anni («l'equivalente di una guerra») per sottolineare l'impatto dell'hi-tech nel monitorare le dotazioni in capo ai lavoratori e suggerire interventi in caso di necessità. Per la manager di Accenture siamo avviati verso la dimensione dei cantieri digitali, «in grado di connettere tutte le basi di conoscenza ingegneristica presenti nei cantieri, con l'obiettivo di ridurre i tempi di realizzazione delle opere in maniera significativa».

Claudio Cisilino, executive vice president of operations, corporate strategy & innovation di Fincantieri, si è soffermato sul potenziale del business subacqueo, «che vale 400 miliardi di euro a livello globale, di cui 100 miliardi aggredibili nei prossimi quattro anni». Anche in questo caso è decisiva la capacità di innovazione per intercettare mandati, con l'Italia che «può giocare un ruolo da protagonista, dato che la sua collocazione al centro del Mediterraneo ha portato a sviluppare competenze d'eccellenza a livello internazionale», ha sottolineato il manager. Il quale ha richiamato all'importanza di una normativa di settore a livello internazionale, dato che al momento esiste solo una convenzione dell'Onu risalente agli anni Ottanta. «Da allora è cambiato tutto, o quasi. Basti pensare che il 95% dei dati internet passa dai cavi sottomarini: può bastare un atto di sabotaggio per mandare in tilt le comunicazioni», ha sottolineato Cisilino.

Il potenziale di sviluppo delle infrastrutture richiama l'importanza del credito per la realizzazione di opere cruciali per la competitività del nostro Paese. «Attualmente mettiamo a disposizione 15 miliardi di euro per la realizzazione di opere in Italia, ma siamo nelle condizioni di fare molto di più», ha sottolineato Mattia Mastroianni, responsabile corporate di Banco Bpm, a evidenziare l'apertura del mondo bancario verso il settore. «L'investimento in questo campo genera valore con un multiplo superiore a due volte rispetto a quanto investito. La programmabilità e la misurabilità sono cruciali nella valutazione di un'opera da supportare», ha sottolineato, per poi ricordare come il discorso valga anche per le opere digitali. «Non a caso siamo finanziatori del Polo Strategico Nazionale, che punta a realizzare - ha concluso Mastroianni - un sistema di cloud pubblico in grado di garantire competitività e sicurezza al nostro Paese».

▲ **Il pubblico**
La location del Parco archeologico

L'amaca

Il futuro non si rimanda

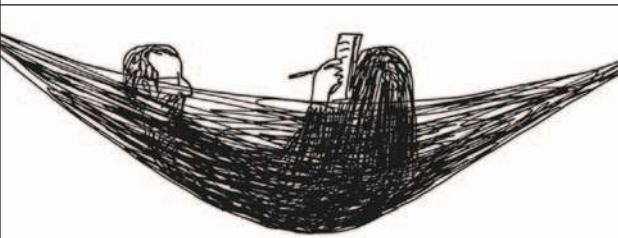
di **Michele Serra**

"Tutti uniti contro il fascismo" è uno slogan comprensibile e condivisibile, se votassi in Francia lo farei mio e voterei, al secondo turno, per il non-lepenista della mia circoscrizione, chiunque sia, di qualunque partito: va bene tutto tranne il sovranismo, che è la forma contemporanea del fascismo. Ma uscirei dal mio seggio abbastanza depresso, perché da troppo tempo andare a votare, per un progressista, significa andare a mettere il proprio mattoncino sopra un muro difensivo. Si capisce, abbiamo molte cose importanti da conservare (per esempio la democrazia, per esempio i diritti civili), ma non siamo nati per essere conservatori.
Ovunque, in Europa, si vota a sinistra, o per il centro liberal-democratico, per fare argine, per fare diga. Per prendere tempo, come se il futuro avesse, inesorabilmente, le facce, i modi, le idee dei capi della nuova destra, e dunque ogni sforzo fosse dedicato a rimandarlo, il futuro, e aggrapparsi disperatamente al presente. E dura, questa condizione di paura del futuro, da molti anni, troppi per non farsi delle domande su come diavolo possiamo uscirne.
Anche in Francia giovani e giovanissimi votano in prevalenza a sinistra e forse bisognerebbe chiedere a loro, che del futuro sono i padroni, come rovesciare questa situazione innaturale e immobile, da eterno assedio — e gli assediati siamo noi. Per noi vecchi (in senso politico e pure anagrafico) tentare la sortita, passare al contrattacco, andare a votare per scommettere su qualcosa di nuovo, non per proteggere qualcosa di logoro, sarebbe un bel finale di partita.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Il calcio è calcio, non "l'intera nazione" Il lungo silenzio della senatrice Mieli

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it

Caro Merlo, il calcio in Italia è in crisi come la nazione intera. Siamo decadenti e la colpa non è di Ventura, Mancini e Spalletti e nemmeno dei giocatori. La decadenza ci ha visti passare da Moro a Meloni, e chi più ne ha più ne metta. Così come Scamacca e Retegui non sono Totti e Del Piero. La caduta del muro e la fine della Prima Repubblica hanno contribuito a diminuire il percorso da fare per arrivare in alto, in tutte le postazioni, in tutti gli ambiti. La qualità della classe dirigente è calata. I risultati li vediamo anche nel calcio, che un tempo era più importante della guerra per noi italiani. Da dove, per l'ennesima volta, dobbiamo ripartire?
Angelo Salvatore Carriero — Atella(PZ)

Lei riproduce, in negativo, una vecchia patologia italiana, il bisogno malsano di surrogare la politica, di riempirne il vuoto con i gol e con le vittorie della Nazionale che, chiunque sia l'allenatore, misura la profondità delle nostre speranze. Quando vinciamo, il calcio diventa il luogo incantato delle gerarchie rovesciate, il riscatto delle nostre incapacità in Europa, dei conti pubblici, del prodotto interno lordo. Quando invece veniamo battuti, il calcio porta via con sé l'intera nazione, il governo Meloni e l'isolamento in Europa, l'industria e l'artigianato, i premi Strega e Campiello, il cinema senza Oscar. Scatta la nostalgia dei padri della Patria Rivera e Riva, fondatori dell'Europa più di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. L'idea vincente dell'Italia non è Mario Draghi sul treno per Kiev ma quel famoso 4 a 3 con cui piegammo la Bundesbank, Hegel e Beethoven e che merita i libri di storia moto più del proclama di Armando Diaz. E invece i responsabili sono gli allenatori, i giocatori e i dirigenti. E c'è anche la fortuna perché come dice Oronzo Canà: "22 gambe hanno loro, 22 gambe abbiamo noi, il pallone è rotondo, la porta quadrata e l'arbitro è cornuto."

Caro Merlo, che dire della senatrice Mieli, ebrea con una famiglia che ha subito le violenze razziste del nazifascismo, e che si intruppa in un partito che non solo conserva le radici di quegli orrori, ma che ha anche i giovani che abbiamo visto con Fanpage?
Benito Boschetto — Milano

Ricevo molte lettere, davvero tante, che, pur nella varietà dei toni, negano la solidarietà a Ester Mieli, perché, umiliata e direttamente insultata, non ha ancora parlato. Ci sono lettori che ricorrono all'amarezza (Mario Comini) e altri allo sdegno (Roberto Giannini), ma tutti la accusano (Marta Scalia) di "coprire la doppiezza" dei giovani di Fratelli d'Italia, "democratici in pubblico e razzisti antisemiti in privato"(Antonio Villani). Alcuni (Maria Gremmo) ricordano la sdegnata loquacità della senatrice quando un giornalista, bravo, mite e per bene, Giorgio Zanchini, le chiese in radio: "lei è ebrea?". Apriti cielo. Zanchini chiese scusa "per il fraintendimento" e spiegò: "volevo darle solidarietà, è crudele accusarmi di antisemitismo". Ma la senatrice Mieli fu inflessibile. "Perché ora tace?". Immaginando la sua forte delusione e il suo grande travaglio interiore, diamole ancora un po' di tempo.

La vignetta di Biani

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere
@repubblica.it

Le giustificazioni inutili

Mauro Chiostri

Ma c'è davvero qualcuno che crede alle penose giustificazioni dei vertici di Fratelli d'Italia dopo le inequivocabili immagini di Fanpage? Come si fa a credere che i massimi dirigenti di quel partito non sapessero che avveniva ciò che tutti abbiamo visto? Il fatto è uno solo: Fratelli d'Italia è un partito composto da veri e propri fascisti. Certo, per il momento dissimulano, sanno che non è il momento di dichiararsi per quello che sono veramente, ma, nonostante questo, dal loro prese di posizione, dal loro "agire" non si può non capire di che "sostanza" siano fatti.

Quel treno così lento tra Lazio e Umbria

Natalia Baiano Svizzero

Ieri ero su quello che avrebbe dovuto essere il Regionale Veloce 4732. Il treno è instradato sulla linea convenzionale e spesso noi 500 pendolari siamo fermi in mezzo al nulla per problemi al treno precedente. Non vi è stata settimana in cui i treni non abbiano subito ritardo. È vergognoso, scandaloso che nel 2024 tra due regioni confinanti come Lazio e Umbria non vi sia un servizio decente.
Io sono mamma di una bambina di quattro anni che per un tragitto di un'ora impiega tre ore per tornare a casa. Chiedo che la mia voce venga ascoltata prima che l'esasperazione prenda il sopravvento. Non è infrequente infatti che i controllori vengano minacciati e presi a male parole.

L'occupazione della Salis

Mario Ferrera

La Destra italiana insiste contro la Salis affinché le venga pignorato lo stipendio da eurodeputato per la presunta occupazione di una casa Aler tutta da dimostrare, mentre hanno riposto nell'oblio, compresi quelli di Forza Italia, che Berlusconi fu condannato in via definitiva per evasione fiscale e come premio decisero per la concessione dei funerali di Stato.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE : **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di lunedì 01 luglio 2024 è stata di 119.873 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Il punto

La doppia sfida dell'Eliseo

di **Stefano Folli**

Pur con tutte le evidenti differenze istituzionali, mai come in questi giorni gli italiani guardano alla Francia. Da destra e da sinistra. Si è capito che la strategia di Macron è stata sottovalutata. Nonostante tutto esiste, benché il risultato sia incerto. Domenica sera, oppure lunedì 8 luglio, si capirà se il presidente è stato travolto dagli eventi; o se invece ha indovinato il colpo di dadi che gli permette di conservare quasi intatto il suo potere, avendo impedito la maggioranza assoluta al Rassemblement di Marine Le Pen in favore di un improbabile "fronte repubblicano" tenuto insieme da un unico collante: l'avversione verso la destra le cui lontane radici sono a Vichy e non tra i seguaci del generale De Gaulle.
Naturalmente tutto ha un prezzo e Macron lo sta pagando. Ha costruito la sua vita politica intorno a un principio liberaldemocratico e trasversale, ostile a una sinistra vecchio stile ormai incapace – nella sua visione – di proporre una cultura di governo. E oggi si trova a stringere un'alleanza proprio con Melenchon, il rappresentante emblematico di quella sinistra, non per caso suo nemico giurato. Alleanza che implica la rinuncia dei candidati centristi di "Ensemble" che si sono piazzati al terzo posto con almeno il 12,5 per cento, stretti nella tenaglia destra-sinistra. È vero che vale anche l'opposto: il candidato del "fronte popolare" dovrebbe desistere se c'è un macroniano al secondo posto. Ma quanti saranno costoro? Non molti. Del resto, se tutto il gioco anti Le Pen/Bardella passa attraverso le "desistenze", cioè la rinuncia del terzo incomodo, lo scotto implicito è la fine non tanto del "terzo polo" – espressione spesso vaga e poco convincente – quanto di ogni ipotesi di governo che non sia all'interno di una cornice radicalizzata. Sempre che le rinunce incrociate funzionino e gli elettori accettino di votare come hanno deciso i vertici.
Macron è stato il profeta, diciamo così, di uno schema che doveva unire la sinistra riformatrice e la destra modernizzante. Ora deve portare i suoi voti al massimalista Melenchon e agli altri del "fronte" nella speranza di essere ricambiato laddove è possibile. Si dirà: è la logica del doppio turno. In realtà non è solo quello. È la storia di un fallimento politico in un'Europa sfidata dalla guerra e dalle incertezze economiche. Rispetto all'Ucraina, Macron ha tenuto, come è noto, una linea intransigente, ispirando le iniziative della Commissione von der Leyen. Adesso però egli si unisce a una sinistra venata di antisemitismo nelle sue punte estreme. Mentre dall'altra parte c'è una destra che vuole essere accettata nella sua maturità, ma deve ancora dimostrare tutto.
E allora il dilemma francese interpella anche l'Italia. Senza doppio turno, le "desistenze" da noi vanno fatte prima del voto. È lo scenario verso cui si avvia il fronte Pd-5s-Avs: non proprio una proposta coerente di governo, bensì un patto anti-Meloni in cui fatalmente verranno risucchiati alcuni spezzoni del "centrismo di sinistra", chiamiamolo così, che ha fallito la prova delle elezioni europee. Con una differenza e non da poco. In Francia le difficoltà di Macron sono ingigantite dalla presenza di un Melenchon, senza dubbio un populista di rango. Di lui in Italia non c'è l'equivalente, come dimostrano le disavventure di Conte, una figura minore destinata ad accasarsi nel Pd di Elly Schlein: beninteso, riservandosi il diritto di compiere qualche azione di guerriglia. Ma a Roma come a Parigi si va verso una fase più radicale. Vedremo se danneggerà Le Pen e Meloni, oppure finirà per rafforzarle.

Il commento

L'antisemitismo rossobruno

di **Luigi Manconi**

→ segue dalla prima

L'opinione pubblica e la classe politica – di fronte ad alcune manifestazioni antisemite e filonaziste in settori giovanili di Fratelli d'Italia – si interrogano se si sia in presenza di espressioni di incontinenza verbale e gestuale o di segni di una cultura fascistoide che si riproduce, indisturbata, all'interno delle democrazie contemporanee. Questione molto seria, che turba e preoccupa due vittime della Shoah, come Edith Bruck e Liliana Segre, diventate coscienza critica del tempo presente e della vulnerabilità dei sistemi democratici.
Rispetto a ciò le parole di Piantedosi suonano come un espediente retorico, che non sembra capace di occultare il proprio reale intento, che è quello di «sopire, troncare». La forma espressiva di un simile dispositivo – perenne come la volontà di potere – è il benaltrismo: l'antisemitismo «non si è evidenziato da quel gruppo giovanile, ma da ben altri. Che nelle nostre piazze e nelle nostre università hanno bruciato le bandiere di Israele, gli assalti alla Brigata ebraica il 25 aprile, cose molto più pericolose che non sono state poste in essere da quel gruppo giovanile». Ma è mai possibile che l'analisi di un fenomeno tanto inquietante possa ridursi alla formulazione di una classifica dell'ignominia: e, di conseguenza, alla distinzione tra un antisemitismo schifoso e uno un po' meno schifoso? L'errore in cui incorre il ministro dell'Interno è dovuto inequivocabilmente al fatto che le sue parole rispondono a una precisa esigenza politica: quella di ridimensionare, facendola apparire pressoché irrilevante, la persistenza di elementi antisemiti all'interno del partito guidato dalla Presidente del Consiglio. Con ciò Piantedosi compromette il proprio ruolo, così alto e delicato, di massimo responsabile dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale. È tale ruolo che dovrebbe imporre di monitorare e controllare tutti i fenomeni di antisemitismo, prescindendo da qualsiasi calcolo di opportunità politica. Al contrario, le considerazioni del titolare del Viminale appaiono tutte dentro la logica angusta dell'interesse congiunturale del governo. Il che si collega alla reazione della destra italiana (da Giorgia Meloni a Ignazio La Russa, fino all'intero gruppo dirigente) di fronte all'antigiudaismo e ai Sieg Heil di un segmento della possibile futura leadership di Fratelli d'Italia. Emerge, cioè, una grave carenza di consapevolezza del peso della storia nazionale e del suo terribile carico di tragedie, in un paese dove è stato possibile emanare le leggi razziali. Una classe politica degna di questo nome dovrebbe assumersi la responsabilità di combattere qualsiasi forma di intolleranza (etnica, religiosa, politica...) rinunciando alla asfittica tentazione dell'Eterna Ripicca: e allora voi? E allora quelli?
Un revanscismo meschino e settario che, invece di assumersi il faticoso compito di una maturazione delle coscienze (di tutte le coscienze), si attorciglia nel colpo su colpo, nella rivalsa vittimistica e nella indecente comparazione tra misfatto e misfatto. È da qui che nascono le parole di Piantedosi sulla «ben altra» pericolosità dell'antisemitismo che si manifesta «nelle nostre piazze e nelle nostre università». Il che porta fatalmente alla sottovalutazione di quello che si esprime in altre sedi e in altre circostanze.
La verità è altrove: l'ostilità verso gli ebrei, che attraversa dolorosamente la storia umana, conosce fasi di immersione e altre di recrudescenza, come quella attuale. E il pericolo più insidioso è che le pulsioni e gli umori oscuri e latenti possano saldarsi con le manifestazioni pubbliche di intolleranza e aggressività, mentre persino in Italia si palesano tracce di una ideologia «rossobruna», risalente alla fine degli anni '60 del secolo scorso. È su questo che il ministro dell'Interno dovrebbe condurre le sue analisi e attuare le conseguenti strategie di prevenzione e repressione. Sarebbe grave se, a impedire la realizzazione di una simile politica, fosse la finalità opportunistica di tutelare l'immagine del governo.
Non abbiamo bisogno di un ministro dell'Interno che metta il proprio corpo (e la propria funzione) a salvaguardia dell'onorabilità dell'esecutivo. Abbiamo la necessità, piuttosto, di riflettere sulle parole più recenti di Edith Bruck, quando ipotizza che questa spazzatura antisemita possa essere il risultato, tra l'altro, della caduta di «tutti i freni inibitori», determinata dall'avvento del governo di destra. In altri termini, è un bene nazionale e, se permettete, un «interesse patriottico», che il nazismo e il fascismo in tutte le loro forme restino un tabù.

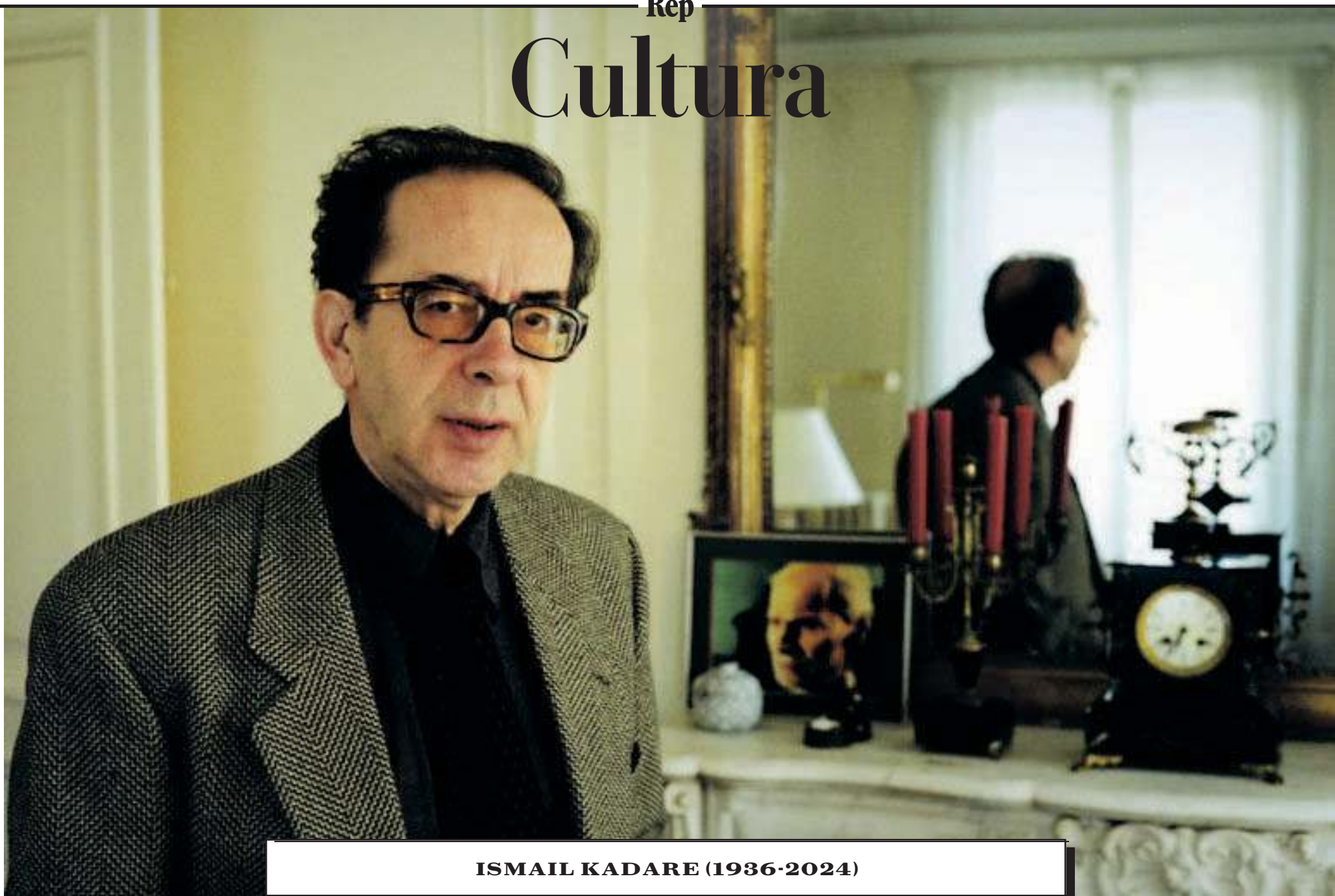
I dati Istat

Molestie, il silenzio che pesa

di **Linda Laura Sabbadini**

Un panorama critico quello misurato dall'Istat sulle molestie a sfondo sessuale subite da uomini e donne. Negli ultimi tre anni precedenti le interviste, avvenute dalla fine del 2022 al 2023, più di mezzo milione sono state le donne molestate sessualmente sul lavoro e 65 mila con ricatti sessuali. 1 milione 311 mila hanno subito invece, molestie sessuali al di fuori del lavoro, in discoteca, al cinema, sui servizi di trasporto o per la strada.
Anche gli uomini hanno subito molestie a sfondo sessuale, ma molte di meno. E sono uomini la grande maggioranza degli autori di molestie contro le donne, come uomini sono anche in gran parte gli autori di quelle contro gli uomini: il 59% nel caso di molestie sessuali fuori dal lavoro.
I ricatti sessuali sul lavoro sono una forma di violenza terribile, umiliante per le donne. L'uomo sfrutta la sua posizione di vantaggio o di potere, per ottenere prestazioni sessuali da donne in difficoltà che magari cercano lavoro o da donne che vogliono mettersi in gioco, per progredire nella carriera. Una forma di violenza economica orribile nell'ambito della quale gli uomini sfruttano le situazioni asimmetriche a sfavore delle donne, abusando del potere che hanno, ai danni del corpo e dell'anima delle loro vittime. "Sono abituato a fare così, non fare storie" ordinava Weinstein negli Stati Uniti, quando ancora era all'apice del potere, come a dire, tu sei la mia preda, obbedisci, dispongo io di te. È terribile, anche perché spesso le donne non denunciano. Ciò avviene nell'87,7% dei casi anche se il ricatto subito viene considerato grave dalle donne. E così anche in questo caso domina l'impunità dell'autore. Un terzo non denuncia perché ha paura di essere giudicata, un quarto per vergogna, un altro terzo perché non pensa che l'atto sia così grave da essere denunciato. E soprattutto il 39,8% non accetta il ricatto ed è costretta a rinunciare al lavoro.
Un dato interessante va sottolineato. Le molestie a sfondo sessuale sono in diminuzione. Certo è difficile darne una interpretazione univoca, soprattutto per gli anni che stiamo considerando. Nei tre anni di riferimento, infatti, rientrano il 2020 e il 2021, due anni anomali, con l'anno della pandemia e il successivo, quando per le limitazioni imposte, l'esposizione al rischio da parte delle donne a tutte le forme di molestie era più bassa. Basta pensare che si usavano poco i mezzi pubblici, non si andava a cinema o a teatro o al ristorante, insomma si era meno esposti al rischio di molestie sessuali. E ciò anche in ambito lavorativo, con l'utilizzo del lavoro a distanza e la stessa maggiore perdita di lavoro. È vero anche però che siamo di fronte ad una tendenza di più lungo periodo di diminuzione di molestie sessuali, dovuta a una maggiore crescita della coscienza e libertà femminile, specie tra le giovani, meno disponibili che in passato a subire e a un conseguente cambiamento anche maschile, dovuto a una condanna sociale più diffusa. Dovremo verificare con la prossima rilevazione Istat quanto in una situazione di maggiore normalizzazione gli indicatori si modificheranno. Va anche aggiunto che le forme di molestie mutano nel tempo. Si riducono le telefonate oscene dal 18.5% del 1997-1998 al 2.3% di oggi, l'esibizionismo passato dal 4,2% allo 0.8%, le molestie verbali, i pedinamenti, le stesse molestie fisiche che però sono stabili rispetto all'indagine del 2015 – 2016, come l'invio di materiale pornografico (1,4%).
Tuttavia resta, questo delle molestie maschili, un fenomeno largamente diffuso e sul quale è necessario esercitare la massima intransigenza e denuncia sia da parte dei mass media, che di coloro che le subiscono, e da chi vi assiste, donne e uomini.
È ora che i molestatori sentano pressante intorno a loro la ferma condanna sociale, e la piena solidarietà femminile.

Cultura

©JOHN FOLEY/OPALE PHOTO

ISMAIL KADARE (1936-2024)

Uno scrittore contro il regime

Si è spento a Tirana l'autore di decine di romanzi che sfidavano la tirannia di Enver Hoxha. Esule in Francia, fu definito l'erede di Kafka

di **Enrico Franceschini**

«Lo scrittore è il nemico naturale delle dittature, perché letteratura e tirannia sono incompatibili». Può racchiudersi in questa sua singola frase il pensiero e l'opera di Ismail Kadare, il grande romanziere albanese che si è spento ieri a Tirana a 88 anni.

Censurato e minacciato in patria, quando l'Albania era uno dei più inflessibili regimi comunisti al mondo, a un certo punto l'autore di *Il generale dell'armata morta* e decine di altri titoli di narrativa e poesia ottenne asilo politico in Francia, rientrando nel suo Paese soltanto dopo la caduta del regime di Enver Hoxha. Come il russo Aleksandr Solgenitsyn e il ceco Milan Kundera, ha rappresentato a lungo una figura emblematica nel nostro continente fino al crollo del muro di Berlino e all'avvento della democrazia in Europa orientale e nei Balcani: l'intellettuale dissidente, perseguitato dal governo del proprio Paese, costretto all'esilio per continuare a pubblicare libri, a esprimere le sue idee e a lottare per la libertà. L'artista militante, simbolo della resistenza al totalitarismo: un compito ancora oggi necessario, come dimostrano lo scrittore Viktor Erofeev nei confronti della Russia di Putin e lo scultore Ai Weiwei nei confronti della Cina di Xi.

Una figura di rilievo fino al crollo del Muro e al ripristino della democrazia in Europa orientale e nei Balcani

Definito "il successore di Kafka" per la capacità di riflettere nelle sue opere gli infernali meccanismi del potere e il loro impatto sull'animo umano, Kadare è stato paragonato a Gogol, Orwell e Garcia Marquez. Nella sua lunga carriera ha vinto innumerevoli premi letterari, tra cui il Booker International, il Premio Nonino, il Principe delle Asturie e il Premio Gerusalemme. La Francia, il Paese che lo aveva accolto in esilio, gli ha conferito la Legione d'Onore. Ed è stato nominato almeno quindici volte al premio Nobel per la letteratura, senza tuttavia mai ottenerlo: «I giornali hanno parlato così spesso di me per il Nobel», ironizzava, «che la gente crede che io lo abbia vinto». Quando è rientrato in Albania nel 1992, entrambi i maggiori partiti politici gli hanno proposto assumere l'incarico di Presidente della Repubblica, come fece un altro scrittore dissidente, Vaclav Havel, nella repubblica Ceca dopo la fine dell'era comunista, ma Kadare rifiutò.

Considerato il maggiore autore albanese tra il Novecento e l'inizio del terzo millennio, Kadare era nato nel 1936 ad Argirocastro, un comune nella parte meridionale dell'Albania, per secoli crocicchio di diverse culture. Dopo una laurea in storia e filologia all'università di Tirana, studia due anni letteratura all'Istituto Gorkij di Mosca, ma è costretto ad abbandonare il corso per i cattivi rapporti diplomatici fra Albania e Unione Sovietica. Ritornato a Tirana, fa il giornalista, dirige una rivista letteraria e comincia a pubblicare poesie e romanzi critici verso la dittatura di Hoxha. Per aggirare la rigida censura del partito comunista locale, che aveva messo al bando tre dei suoi libri, ricorrere allo stratagemma di scrivere sotto forma di parabole, fiabe, allegorie, cariche di doppi sensi, allusioni e messaggi in codice. Nel 1990, la Sigurimi, temibile polizia segreta albanese, equivalente al Kgb dell'Urss, gli fa capire che rischia l'arresto: così fugge a Parigi, dove riceve ufficialmente asilo e protezione. In seguito, quando l'Albania diventa una democrazia, continua a vivere fra la Francia e Tirana, dove è morto ieri, per un infarto.

In Italia la sua opera è in corso di riedizione presso La nave di Teseo, che ha già pubblicato *La bambola* (2017), *La provocazione* (2018), *Aprile spezzato* (2019), *La città di pietra* e *Le mattine al Café Rostand* (entrambi usciti nel 2020). Sua moglie, Helena Kadare, è una nota sceneggiatrice, traduttrice e autrice di racconti e novelle. Sua figlia, Besiana Kadare, è una diplomatica di carriera, ex ambasciatrice dell'Albania all'Onu e vicepresidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Nel romanzo che gli ha dato la prima notorietà internazionale, *Il generale dell'armata morta*, pubblicato nel 1963, Kadare narrava l'impresa di un generale e di un sacerdote italiani che vogliono ritrovare e quindi riportare in Italia le salme dei nostri soldati caduti sul fronte albanese durante la Seconda guerra mondiale. Ha scritto anche mezza dozzina di raccolte in versi, il più recente *Gocce di pioggia* caddero sul vetro, saggi letterari su Omero, Shakespeare e Dante, sceneggiature per il cinema. È stato un riferimento per scrittori albanesi che oggi vivono nel Canton Ticino e in Italia, come Elvira Dones e Denata Ndreca. I suoi libri sono tradotti in 45 lingue. Di questo dissidente annoverato fra i più grandi intellettuali del Ventesimo e Ventunesimo Secolo, voce universale contro il totalitarismo, il *New York Times* scrisse che la sua popolarità in patria era paragonabile a quella di Mark Twain negli Stati Uniti, affermando: «In Albania non c'è praticamente una casa senza un libro di Kadare». In quelle case continueranno a esserci i suoi libri, anche adesso che lui non c'è più.

La Sigurimi, temibile polizia segreta albanese, gli fa capire che rischia l'arresto: nel '90 fugge a Parigi

▲ Lo scrittore
Una foto ritratto di Ismail Kadare Lo scrittore era nato nel 1936 ad Argirocastro nell'Albania meridionale

I libri

Il generale dell'armata morta
Longanesi (2009)

La città di pietra
La nave di Teseo (2021)

La carezza

di **Francesco Merlo**

Che fine ha fatto la "sinistra di buon senso"

Che cos'è «la sinistra di buon senso»? Marina Berlusconi, tra i tanti possibili paladini dei "diritti", non ha scelto Emma Bonino, i liberal, il mondo laico e neppure Liliana Segre, no: «Se parliamo di aborto, fine vita o diritti Lgbtq, mi sento più in sintonia con la sinistra di buon senso», ha detto. E più che una sfida a Giorgia Meloni e ad Antonio Tajani, che pure l'ereditiera ha spettinato, «la sinistra di buon senso» sfida il buon senso della sinistra. Ragionando in opposizione, si arriva infatti al punto: Marina vuole dire che in Italia c'è una sinistra dissennata? Va bene infatti che la Genesi obbligò la sinistra a crescere e a moltiplicarsi e sono tutte belle le sinistre del mondo, ma dalla sinistra hegeliana alla sinistra cristiana, dalla sinistra comunista alla sinistra di governo, e poi la sinistra fascista e la sinistra peronista, la sinistra sociale e la sinistra laburista, l'ultrasinistra e la sinistra radical-chic, il centrosinistra e la sinistra-centro..., insomma, non c'è «la sinistra di buon senso» neppure nel famosissimo saggio di Norberto Bobbio e nella popolarissima canzone di Giorgio Gaber. Come mai? «Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune» scrive Manzoni. Ecco perché si sono allarmati tutti. Altro che diritti. Sotto sotto qui torna l'idea - la paura? la speranza? - che la figlia, padrona della Mondadori e cavaliere del lavoro, decida di farsi ancora più avanti nella già evidente somiglianza col padre "giovinetto", quello della discesa in campo del 1994: «L'Italia è il Paese che amo». E pensate che papà aveva allora gli stessi anni, 58, che Marina compirà il prossimo 10 agosto. Immaginate dunque questo Berlusconi addolcito, la signora Marina, la figlia femmina che custodisce il padre, immaginatela dire, senza la calza sul viso: «La sinistra di buon senso è il mondo che amo». Di sicuro, questa sinistra di buon senso è la prima, vera invenzione berlusconiana del "dopo-Berlusconi", una berlusconata *in absentia*, una definizione, semplice, efficace e chissà quanto consapevole, che ha il suono di uno slogan, ma potrebbe anche, sia pure per scherzo, diventare il nome di un nuovo partito, come furono appunto "Forza Italia" e "La casa delle libertà". E questa volta il sottosopra sarebbe persino più sorprendente. Pensateci un attimo. Il programma di piegare la sinistra al buon senso di sinistra era l'ambizione smisurata di Renzi, quella volontà di potenza che nel 2008 lo aveva spinto a candidarsi alle primarie per fare il sindaco di Firenze, solo contro tutti. Ed è stata anche l'avventura-sventura politica di Carlo Calenda che, nel 2021, per "auto incoronazione", si candidò sindaco di Roma in opposizione al mondo che lo esprimeva: "dentro" ma "contro" la sinistra. Alla fine, dunque, la sinistra di buon senso è anche una palla al Centro molto più rotonda dell' "Italia viva" di Renzi e dell' "Azione" di Calenda, ormai definitivamente inadeguati ad ogni buon senso.

LA STORIA

Orizzonti di gloria con droni

La tecnologia ha cambiato le strategie della guerra contemporanea
Lo vediamo ormai da tempo in Ucraina. Ce lo raccontano adesso nuovi volumi che offrono chiavi di lettura inedite

di **Marco Belpoliti**

L'arte della guerra cambia faccia. Come ha scritto Gianluca Di Feo su queste pagine, nasce ora una nuova branca militare: la "Forza dei sistemi senza umani", ovvero i droni. Gli ucraini saranno i primi a mettere in campo questa nuova Forza, anche se i droni si impiegano in guerra ormai da tempo. Il nome deriva da un verbo inglese, *to drone*, ronzare, per quanto si usino vari acronimi per nominarlo, a partire da RPA che sta per Remotely Piloted Aircraft (ma anche ROA e UAV); in italiano è APM, Aeromobile a pilotaggio remoto. Militari o civili che siano, i droni li conosciamo tutti e molti tra noi li usano per vari scopi anche di divertimento.

Tutto comincia nel 1964. Un ingegnere, John W. Clark, realizza il primo studio sulle "metodologie dell'ambiente ostile". Pensa di far operare delle macchine che chiama telechiriche: tecnologie di manipolazione a distanza, con lo scopo di agire in situazioni che possono mettere in pericolo gli operatori umani. La fantascienza americana aveva già aperto la strada a queste ipotesi presentando storie in cui i robot combattono al posto degli uomini. Secondo lo storico e filosofo francese Grégoire Chamayou, autore di *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere* (DeriveApprodi), il drone nascerebbe proprio dall'industria cinematografica americana, da Hollywood. Venti anni prima di Clark, nel 1944, un ex attore del muto si mette a produrre aeromodelli teleguidati che sono i prototipi del futuro drone. Per Chamayou questo nuovo strumento nascerebbe dunque sotto il segno della finzione. Nel corso della Seconda guerra mondiale gli aeromodelli erano stati usati per l'addestramento militare. Il legame con l'industria dello spettacolo è diretto, se è vero che Larry James, già direttore del settore informazioni, sorveglianza e riconoscimento della Air Force, pochi anni fa ha dichiarato che, per quanto riguarda la raccolta di dati e la realizzazione di multivisioni, le televisioni sportive erano più avanti dei militari. Intendeva riferirsi alla ricostruzione virtuale dei movimenti di atleti, alle registrazioni del campo di gioco compiute attraverso sistemi raffinati di telecamere, e ai software per seguire eventi sportivi dal basket al football. Si può ricordare che negli anni Trenta del Novecento Walter Benjamin in un suo scritto, *Teorie del fascismo tedesco*, aveva previsto che le categorie militari sarebbero state sostituite da quelle sportive: «Toglierà alle azioni ogni carattere militare e le porrà tutte all'insegna del record». E il recente libro di Stefano Bartezzaghi, *Chi vince non sa cosa si perde. Agonismo gioco guerra* (Bompiani) approfondisce alcuni di questi temi, offrendo interessanti chiavi di lettura. Non è forse vero che i droni sono entrati nel nostro campo di azione attraverso il progresso dei giochi virtuali? E non è forse un joystick lo strumento più comune per "pilotarli"? Manuel De Landa, un film-maker ex artista e performer, in un libro pubblicato negli anni Novanta, *La guerra nell'era delle macchine intelligenti* (Feltrinelli), ha osservato come i nuovi strumenti bellici stavano incamerando nelle macchine intelligenti le strutture cognitive degli esseri umani. Da allora le cose sono andate molto avanti. Secondo De Landa dietro alle applicazioni belliche ci sono le teorie dei giochi e quelle del caos, e le riflessioni di filosofi come Deleuze e Guattari e Michel Foucault. I droni introducono una tecnica di verticalizzazione del potere, come ha spiegato Eyal Weizman, un architetto israeliano, in *Architettura dell'occupazione* (Bruno Mondadori), riguardo al conflitto mediorientale, altro punto caldo dell'attuale

> ***Nel 1964 John W. Clark realizza il primo studio sulle "metodologie dell'ambiente ostile"***

I libri

Teoria del drone Principi filosofici del diritto di uccidere
di Grégoire Chamayou
(DeriveApprodi pagg. 219 euro 17)

Chi vince non sa cosa si perde Agonismo gioco guerra
di Stefano Bartezzaghi
(Bompiani pagg. 272 euro 19)

La guerra nell'era delle macchine intelligenti
di Manuel De Landa
(Feltrinelli pagg. 360 euro 21)

STUART KINLOUGH/IKON IMAGES

Il collage
L'elaborazione grafica dell'azione di un drone, in un'opera di Stuart Kinlough, designer britannico che lavora in digitale mescolando pittura, serigrafie e testo

situazione internazionale. Da tempo nelle teorie belliche contemporanee il potere aereo non è più pensato come lo spazio omogeneo e continuo delle geometrie tradizionali, ma come un patchwork, casella in cui funzionano regole diverse.

Peter Sloterdijk ha scritto che a partire dalla Prima guerra mondiale l'aria è diventata lo spazio principale. Oggi nei cieli dell'Ucraina, e non solo, volano gli «occhi meccanici senza palpebre» (Chamayou). Se noi dal finestrino di un aeroplano guardiamo la terra sottostante, essa ci apparirà alla stregua di una forma orografica, una mappa piatta di fiumi, pianure, valli, montagne, mentre per i droni, grazie ai diagrammi cronogeografici del geografo Torsten Hägerstrand elaborati negli anni Sessanta, il mondo appare in tre dimensioni: cosa, dove, quando. Due sono le principali conseguenze della introduzione di questi velivoli: la guerra non è più pensata come un duello, secondo lo sviluppo delle idee di Clausewitz, ma come una vera e propria caccia: «Il paradigma non è più quello di due lottatori che si scontrano, ma quello del cacciatore che bracca una preda che si nasconde» (Chamayou, *Le cacce all'uomo*, Manifestolibri). Un modello che è già presente nei film hollywoodiani come la saga di *Guerre stellari*. L'altro aspetto è che le nuove macchine volanti, come anche i "droni acquatici" oggi usati dagli ucraini, ampliano enormemente gli aspetti tattici dei conflitti – peraltro spesso le guerre non sono più dichiarate. I droni non sono armi strategiche, come invece quelle nucleari, ma piuttosto tattiche. Il che è forse un bene da un lato, ma come scrivono gli studiosi di problemi militari, dall'altro l'uso del computer e delle tecnologie collegate porta alla diminuzione dell'importanza della politica nel governo degli eventi bellici. La tattica è diventata la vera strategia, e a questo si conforma la maggior parte dei dirigenti politici mondiali. Davvero le piccole macchine, frutto della incredibile creatività umana, come i computer e i nuovi oggetti volanti, hanno cambiato non solo i nostri modi di vivere e di pensare, ma sembrano in grado di determinare, in forme più o meno dirette, il futuro degli Stati, delle Nazioni e dei Continenti.

Le macchine volanti ampliano enormemente gli aspetti tattici dei conflitti

Su Robinson

Il "calcio in livrea" raccontato da Gadda

In tempi di Europei, su *Robinson* in edicola per tutta la settimana vi proponiamo la cronaca di una partita davvero speciale, cominciando dal reporter. In copertina sul supplemento infatti, trovate in anteprima un testo inedito di Carlo Emilio Gadda. È la cronaca di un incontro di "calcio in livrea", il calcio storico fiorentino, negli anni del Dopoguerra, scritto nello stile inconfondibile dell'autore del *Pasticciaccio*. Mentre Giuseppe Nicoletti, lo studioso che ha ritrovato e studiato il dattiloscritto (che verrà pubblicato nel prossimo numero della rivista del Gabinetto G.P. Vieusseux) ci spiega come nacque questa escursione di Gadda nel mondo del pallone.

Il saggio di Sara Marzullo

Le ragazze non sono più tristi

di **Sara Scarafia**

Quand'è che la tristezza ha fregato le ragazze? Da dove nasce l'equivoco che ha confuso i piani, facendo loro credere che stavano lottando per l'emancipazione mentre in realtà oleavano la macchina del consumo? Chi ha deciso che la *sad girl*, la ragazza triste, doveva vivere in eterno trasformando anche la maturità «in una seconda *girlhood*»?

Non si smette mai di essere ragazze, interrotte e desiderabili. È attorno a questo concetto che ruota *Sad girl*, il primo libro scritto dalla giornalista Sara Marzullo e pubblicato da 66thand2nd.

Marzullo, classe 1991, sceglie una strada complessa teorizzando – il sottotitolo del libro è "La ragazza come teoria" – che la lotta per l'emancipazione femminile sia inciampata nell'estetica della bella e dannata: care ragazze, raccontateci quello che vi tormenta – che siano le molestie rivelate grazie al MeToo o le disparità di genere – e più lo fate e meno il potere sarà nelle vostre mani.

Per l'autrice la lotta per l'emancipazione è inciampata nell'estetica della bella e dannata

Il libro

Sad Girl
di Sara Marzullo
(66thand2nd pagg. 176 euro 16)

Chi sono le ragazze tristi che Marzullo ci racconta? La sua è un'analisi complessa che mette insieme *Le vergini suicide* di Jeffrey Eugenides e la Laura Palmer di *Twin Peaks*, Silvia Plath e Britney Spears, Taylor Swift, Anne Sexton e le protagoniste delle serie *Sex and the City*, *Girl* e *Fleabag*.

Marzullo parte dalla sua esperienza di adolescente malinconica che si vestiva di nero e ascoltava «solo musiciste lagnose e trattenute, oppure oscure e rabbiose»; ma *Sad Girl* non è autofiction, è un viaggio scomodo che non dà risposte ma mette in discussione la narrazione che delle ragazze – da almeno un ventennio al centro di film e serie tv, hit e adesso anche dei social – si è fatta finora.

Anzitutto l'estetica, con la tristezza delle giovani donne che diventa «una sorta di stato creativo», il meccanismo attraverso il quale si costruisce il mercato: se tutte le ragazze sono tristi, tutte le ragazze si capiscono. Sembra quasi che si conoscano. Ma non è così, perché «non c'è un partito delle ragazze tristi» e neanche «ritrovi e incontri» per ragazze tristi. E così, mentre questa «comunità che basta a sé stessa» rimane cristallizzata, immobile nel tempo, gli uomini continuano a occupare i posti di potere. «Le ragazze tristi – scrive Marzullo – non combattono la marginalità sociale che pure lamentano, ma la celebrano» e «la loro pratica non è assimilabile alla lotta femminista perché si propone di risolvere le proprie ingiustizie nel mondo dei sentimenti».

Mentre gli uomini decidono, le giovani donne si crogiolano nella loro tristezza che non porta al cambiamento, anzi, resiste anche al tempo che passa: ragazze per sempre. Questione di marketing, anche. Scrive ancora Marzullo «tutto questo dolore ci sarà utile a patto che lo capitalizziamo». E nonostante nel 2023 la donna dell'anno per il *Time* sia stata la popstar Taylor Swift – simbolo di un rinnovato *empowerment* femminile – secondo Marzullo le cose non sono davvero cambiate: «La gestione della propria immagine è ancora una volta manageriale e continua a essere necessario mostrarsi seduttive, seppur più risolute. Il capitale sessuale sarà anche nelle mani delle popstar, invece che nelle mani degli altri, ma quello che si rivendica è un ruolo attivo, invece che passivo, nello sfruttamento economico della propria immagine». La ragazza come «modello economico produttivo perfetto».

Marzullo racconta la sua esperienza di stagista in una galleria d'arte, un lavoro ottenuto per il suo aspetto «gradevole» e allo stesso tempo racconta le performance di artiste come Andrea Fraser, che nel 2003 si è filmata nell'atto di fare sesso con un collezionista, così come prevedeva il contratto per l'acquisto della sua opera, o come Sophia Giovannitti che, vent'anni dopo, per ventimila dollari ha dato la possibilità ai collezionisti di commissionarle una performance riservata a museo chiuso. È il corpo, ancora una volta, al centro: oggetto di desiderio, tanto più affascinante se adolescente o rappresentato come tale. Essere una ragazza – indefinita, in cerca di una identità, di un posto nel mondo – come performance in sé.

E allora, scrive Marzullo, forse quello che le ragazze dovrebbero desiderare è di non essere più trasparenti ma opache, non più giovani «ma antiche come panorami». Non più tristi.

Spettacoli

In pieno revival anni Ottanta, l'attore è di nuovo l'agente Foley Dal 3 luglio su Netflix col cattivo Kevin Bacon "Non c'è alter ego negativo migliore di lui"

RANDY HOLMES/DISNEY VIA GETTY IMAGES

La fotostoria

Un piedipiatti a Beverly Hills

Un fotogramma del primo dei quattro film della saga nata nel 1984. Il nuovo capitolo è da domani su Netflix: l'agente Murphy lotta contro i criminali che minacciano la figlia e ritrova antichi alleati

Footlose

Nel 1984, mentre Eddie Murphy rilanciava la commedia poliziesca, Kevin Bacon, che ora al suo fianco interpreta il cattivo, diventava famoso grazie a un musical atipico: *Footlose*

Sfida tra divi

Eddie Murphy ha scelto Kevin Bacon per il ruolo dell'antagonista nel nuovo film, un poliziotto tanto elegante quanto ambiguo: «Nel terzo film il cattivo era debole, serviva un divo col carisma di Bacon»

ESCE "UN PIEDIPIATTI A BEVERLY HILLS: AXEL F"

Eddie Murphy

"Ho inventato il poliziotto che faceva anche ridere Quarant'anni e dieci figli dopo il mio sorriso resta contagioso"

di **Arianna Finos**

«A un certo punto mi sono accorto di avere una sorta di potere, specie quando ho iniziato a fare cinema: sorridevo e contagiavo l'interlocutore, che non resisteva. Ma io ho sempre pensato di avere un sorriso sciocco». Quella di Eddie Murphy è la risata degli anni 80: sfrenata, buffa, un po' sguaiata (nella versione italiana ha avuto il valore aggiunto del doppiaggio di Tonino Accolla). Incontriamo (su Zoom) il divo che, a 63 anni, ha rimesso il distintivo di Axel Foley e consegnato a Netflix (disponibile dal 3 luglio) il quarto capitolo della saga *Un piedipiatti a Beverly Hills: Axel F.*

Arriva quarant'anni dopo il film con il quale, dopo il *Saturday night live*, *48 ore* e *Una poltrona per due*, la sua fama raggiunse la temperatura massima: *The heat is on*, per citare il brano di Glenn Frey e la colonna sonora firmata Harold Faltermeyer: «Il brano elettronico *Axel F.* è come la sigla di Bond – racconta Murphy – Appena inizia, tutti sanno da dove viene. Un giorno lo suoneranno al mio funerale. Quel brano è nel mio Dna».

Quando uscì il primo *Beverly Hills Cop* (questo il titolo originale) fu candidato all'Oscar per la sceneggiatura e fu l'incasso più alto del 1984: 316 milioni di dollari (equivalgono a 700 di oggi). Era nato come un poliziesco scritto per Mickey Rourke e in seconda battuta per Sylvester Stallone, che abbandonò per divergenze creative. Il film venne riscritto, anche in corsa, Murphy ci mise del suo improvvisando battute. Il divo ne spiega così il clamoroso successo: «Semplicemente, è stato l'inizio di quello che sarebbe diventato un genere: la commedia d'azione non esisteva all'epoca. I poliziotti erano molto seri, Clint Eastwood e Charles Bronson si prendevano decisamente sul serio. *Un piedipiatti a Beverly Hills* è stato il primo film in cui c'era una trama poliziesca credibile, crimini e cattivi realistici, ma all'interno di questo intreccio succedevano cose divertenti: non si era mai visto. Quindi alla radice di tutti quei film come *Arma letale*, *Die hard*, *Rush hour* c'è quel film, il primo nel suo genere».

Dai *Goonies* a *Ritorno al futuro* e poi *E.T.* e *Shining*, gli anni 80 hanno cambiato il cinema, non solo quello d'intrattenimento. Ma il revival di quell'epoca è relativamente recente. «Penso che ogni generazione abbia la propria visione su come fare le cose. Trasformazioni, fasi in cui si punta su alcuni tipi di film. Gli ultimi 15 anni sono stati incentrati sui supereroi. Ogni settimana ne arrivava uno: variazioni di Superman e Batman, tutti a volare in giro, kolossal con grandi effetti visivi. Ora questa tendenza si è stabilizzata e stiamo tornando a film che puntano su personaggi, relazioni e storie reali. Ma il business va avanti e produce tutto ciò che incassa: se i supereroi hanno successo, li fanno tutti, se le commedie hanno successo, tutti le vogliono fare».

Nel nuovo film ritroviamo il detective Axel Foley che torna a pattugliare le strade di Beverly Hills per braccare i criminali che minacciano sua figlia, con cui i rapporti sono difficili. Incontrerà vecchi e nuovi alleati, tra inseguimenti disastrosi, sparatorie, situazioni comiche. In una scena Murphy allude al tema del razzismo senza perdere il sorriso – lui che ha confessato di quanta negatività lo circondava negli 80, quando era un afroamericano giovane e ricco – con una battuta ammiccante: due agenti gli intimano, pistole spianate, di non muoversi e lui: "Sono poliziotto da trent'anni e sono nero. So esattamente quando devo restare fermo". «Volevo girare questo quarto capitolo fin dal '96. Ho letto sette sceneggiature. Il progetto è decollato solo col ritorno del produttore originale Jerry Bruckheimer, un genio: basta guardare a *Top gun – Maverick*». Rientrare nei panni del poliziotto anarchico «è stato facile, lo conosco bene. Non è un ragazzo, la follia di Beverly Hills non lo sorprende più, i suoi amici sono lì. Ma Axel è un uomo diverso: le scelte che ha fatto nella vita e la crisi con la figlia lo mettono in discussione».

Chi era invece Eddie Murphy allora e chi è oggi? «Ai tempi del primo film ero solo un ragazzino. Avevo 22 anni, ero appena maggiorenne. E ora sono nonno, quindi un essere umano del tutto diverso. Quando ho visto spezzoni di quel film o immagini di me stesso in quel momento, è stato come guardare vecchie mie foto del liceo. Sono un uomo completamente diverso, ma esattamente lo stesso artista».

Nel film recita la figlia Bria («i miei dieci figli sono un orgoglio, quando non lavoro sono sempre al telefono con loro»), mentre per il collega "cattivo" ha scelto personalmente Kevin Bacon, altra icona che nel 1984 portava al successo un musical atipico come *Footlose*: «Il terzo capitolo non funzionava perché il villain era debole – sorride Murphy – Non potevo immaginare un alter ego negativo più carismatico di Kevin».

Cinema **"Inside out 2", il più alto incasso di sempre in Italia**

Il nuovo film Disney-Pixar, *Inside out 2*, ha sfiorato i 30 milioni al box office diventando così il più alto incasso di sempre in Italia per quanto riguarda il cinema di animazione. A livello globale, il film diretto dal regista Kelsey Mann e prodotto da Mark Nielsen ha superato addirittura il miliardo di dollari.

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

L'ATTRICE AVEVA 67 ANNI

Addio a Maria Rosaria Omaggio per Wajda si trasformò in Fallaci

Gli inizi a "Canzonissima" poi il debutto con Lenzi e i set chiamata dai grandi registi, il teatro e la tv
Con la Pfm lavorò alle musiche di "Hey You!", prima prova da regista. La band: "Era un'amica"

di **Carlo Moretti**

A febbraio, in un'intervista in tv a *Storie di donne al bivio* su Rai 2, a 67 anni appena compiuti Maria Rosaria Omaggio confidava nella possibilità di trovare un nuovo amore e finalmente anche «di ritrovare l'emozione di un regista italiano che mi possa far esprimere come hanno fatto i grandi con i quali ho lavorato: Peter Brook, Andrzej Wajda, Vicente Escrivá, Christian-Jaque». Per trovare un nuovo Luigi Magni, un Giuseppe Ferrara o un Pasquale Festa Campanile, con il quale lavorò a inizio anni 80 intrecciando una lunga storia d'amore, il tempo non c'è stato, la malattia è avanzata velocemente: l'attrice è morta ieri a Roma, una lunga carriera tra teatro (50 spettacoli), cinema (29 film) e tv (18 fiction). Il debutto sul grande schermo con *Roma a mano armata* di Umberto Lenzi mentre per il film *Walesa – L'uomo della speranza* di Andrzej Wajda, in cui interpreta Oriana Fallaci, ha vinto il premio Pasinetti a Venezia.

Nella sua carriera MaRò, come la chiamavano gli amici, dopo la partecipazione a *Canzonissima* del 1973 passa al cinema: ha interpretato ruoli drammatici come in *Il generale* di Luigi Magni con Franco Nero e in *La lozana andalusa*, dove recita in spagnolo per Vicente Escrivá. Nota anche per le fiction: agli esordi *Sarto per signora* di Feydeau con Alberto Lionello, *Stelle in fiamme* di Italo Moscati con Massimo Venturiello, *Racconti fantastici* di Daniele D'Anza con Vittorio Mezzogiorno, più di recente *Don Matteo* con Terence Hill. A teatro è stata tra l'altro *La schiava d'oriente* di Goldoni, la protagonista della commedia *La santa sulla scopa* scritta e diretta da Magni.

Era stata nominata ambasciatrice Unicef Aveva desiderato figli ma non riuscì ad averne

La notizia della sua scomparsa ha colto di sorpresa i tanti amici che Omaggio frequentava, come i musicisti della Pfm Franz Di Cioccio e Patrick Djivas. L'attrice era molto amica della loro manager Iaia De Capitani, moglie di Di Cioccio, e una fan della loro musica: «Il progetto che ci unì nacque quasi per caso, anche se io non credo al caso», racconta Di Cioccio a proposito di *Hey You!*, il primo film da regista di Omaggio, un cortometraggio. «MaRò, come la chiamavamo, quando eravamo a Roma veniva sempre ai nostri concerti, tra noi c'era vera amicizia. Così quando pensò alla sua prima regia, per *Hey You!*, un film muto che citava *Il monello* di Chaplin e che realizzò per il suo ruolo di ambasciatrice Unicef, volle usare le musiche di *Pfm in classic*, il disco del 2011 in cui rileggevamo, con nuovi arrangiamenti e improvvisazioni in chiave rock, grandi compositori come Beethoven, Mozart, Verdi e Rossini. Il progetto non aveva fini commerciali e noi non solo ne fummo felici, ci offrimmo di metterci al lavoro per modificare qualcosa e renderla più aderente al film».

Per presentare il corto del 2015 ai festival, la Pfm e Omaggio hanno spesso viaggiato insieme: «Ne uscì un'opera sofisticata in cui si vedeva tutto il suo amore per il cinema ma anche l'interesse per i bambini, motivo per il quale era stata nominata ambasciatrice Unicef», ricorda Patrick Djivas. «Quell'estate andammo anche al festival di Giffoni, MaRò aveva un bellissimo rapporto con loro e un rapporto speciale con Gabriele, il bambino protagonista del film, cui si era affezionata. Aveva desiderato avere figli ma nonostante le cure non ci era mai riuscita, questo era un cruccio per lei», osserva Di Cioccio. Nei racconti dei musicisti della Pfm il profilo di una donna intelligente, sensibile, interessata alla meditazione: «Seguiva l'esperienza di Franco Battiato, era anche maestra di Tai Chi. L'avevano segnata i lutti, anche quelli dei suoi uomini, che purtroppo se ne erano andati prima di lei».

▶ **Attrice**
Maria Rosaria Omaggio, nata a Napoli ma da sempre residente a Roma, ha lavorato per il cinema, il teatro, la tv, oltre a dirigere spettacoli. A lato, nei panni di Oriana Fallaci

Multischermo

Il tour mai visto nella più bella docuserie sportiva

di **Antonio Dipollina**

Sabato è iniziato il Tour de France ed è partito dall'Italia. Mossa valida, in quanto dall'Italia poi è facile arrivare in Francia (almeno fino al ballottaggio) e avviare davvero la nuova edizione della corsa ciclistica più importante al mondo. Gli appassionati hanno sontuose dirette ogni giorno su Rai 2 ed Eurosport. Ma una volta giunti all'arrivo, oppure nella pausa delle desolanti serate senza calcio che inizia domani, c'è un'altra opzione, altrettanto sontuosa. Su Netflix è arrivata da poco la seconda stagione di una cosa che si chiama *Tour de France: Unchained*. Non è Tarantino. È, semplicemente, la docuserie sportiva più bella mai prodotta da quando è partita la moda di queste cose – ossia dall'arrivo delle piattaforme streaming. La serie viene girata durante il Tour de France medesimo, poi viene prodotta e l'anno successivo viene diffusa un mese prima della partenza del nuovo Tour. Significa che stavolta si racconta il Tour del 2023, ed è un film, anzi è meglio. Tra i motivi, il fatto che il ciclismo è tra gli sport con meno backstage visibile: non solo, dovendo correre bardati e con il caschetto obbligatorio, la gran parte di chi segue le corse in realtà non ha ben presente i volti dei corridori. E meno ancora le dinamiche vere di squadra, i manager – tipini assatanati, tutti – che viaggiano sulle ammiraglie e danno ordini via radio: oppure il fatto che certi dopo-tappa sono dei thriller veri e propri, pieni di recriminazioni, litigi, imprecazioni. Tutto appunto *Unchained* in questa serie che, inoltre, è girata da maghi delle riprese, restituendo un tasso di spettacolarità altissimo. Quindi un vero show sportivo, diventato un gioiello per gli appassionati e consigliato non solo a loro. Infine, nonostante il finale sia noto (spoiler: nel 2023 ha vinto Vingegaard, davanti a Pogačar) ogni episodio, otto in tutto, si segue comunque come un giallo, da cui la relativa maglia.

▲ **Tour de France: Unchained**

***

Grande dispiacere in Rai perché l'eliminazione dell'Italia del calcio impedisce nuovi grandi ascolti. Invece di sentirsi fortunati perché da decenni non esiste più l'indice di gradimento.

Sport

Le partite di oggi
Ore 18 Romania-Olanda (Sky)
Ore 21 Austria-Turchia (Rai1, Sky)

Svalutation

Dopo il flop europeo gli azzurri valgono 100 milioni in meno

di **Giulio Cardone**

ROMA — Sottosopra l'Italia del pallone, sottosopra le valutazioni degli azzurri reduci dal disastro. Crollo a Piazza Affari, quelli del calciomercato che ha aperto ufficialmente i battenti ieri. Dai prezzi dei cartellini alle pretese sugli ingaggi, il mediocre Europeo rischia di condizionare, eccome, le trattative estive dei giocatori di Spalletti.

Prendete Chiesa, tra le più cocenti delusioni del torneo continentale, chiuso a zero gol e zero assist: valeva 35 milioni a fine campionato, la Juve ne chiedeva — ne chiede — 30 perché comunque l'attaccante è in scadenza di contratto nel 2025, ma adesso è difficile immaginare che la Roma e il Napoli (se perderà Kvara) offriranno più di 20 milioni (aggiungendo dei bonus, certo) per averlo. Magari i bianconeri possono sperare nel Bayern Monaco, ma senza illudersi troppo. E Retegui? Il Genoa ha giocato d'azzardo, rinviando ogni trattativa per l'italoargentino a dopo l'Europeo, e ha perso: i rossoblù confidavano in un torneo da protagonista del loro centravanti, invece ha fatto da comparsa e ora il prezzo è sceso (come minimo) da 25-28 milioni a 18-20. La soluzione più probabile, a questo punto, è che Retegui resti a Genova, nella speranza che segni parecchi gol in campionato e possa garantire un incasso superiore l'estate prossima.

Stesso discorso, con cifre diverse, per il 31enne Di Lorenzo: dopo le pessime prestazioni in Germania, valutazione in picchiata, da 15 a 7-8 milioni. Ma Thiago Motta non ha cambiato idea su di lui e lo vorrebbe, così come Conte insiste per trattenerlo a Napoli: l'Europeo viene considerato un incidente di percorso, insomma. Tra i giocatori sul mercato, resta immutato il valore (35 milioni) di Buongiorno, corteggiato dallo stesso Napoli, e di Bellanova (20), nei piani della Roma, perché non sono stati utilizzati da Spalletti. In calo anche le quotazioni di Frattesi (da 35 a 25 milioni), che comunque resta risorsa preziosa per Simone Inzaghi, e di Raspadori, da 25 a 15 milioni. Scamacca passa dai 35 milioni pre-Europeo ai 30 attuali: non di meno, nonostante il flop azzurro, perché comunque la stagione con l'Atalanta è stata di alto livello.

In controtendenza solo in tre: il formidabile Donnarumma (da 40 milioni a 60), Zaccagni (da 20 a 30), provvidenziale per la qualificazione agli ottavi con il famoso gol in extremis alla Croazia, e la sorpresa Calafiori. Non ci sono altri con il segno positivo nel gioco — serio — del borsino post-Europeo: visto però che il Psg non pensa proprio di privarsi del portiere della nostra nazionale, e che il laziale ha appena rinnovato con i biancocelesti, l'unico sul mercato è il difensore del Bologna. Ecco, il club di Saputo può monetizzare nella trattativa con la Juventus (ma dopo la brillante prova contro la Croazia

La mossa Il presidente della Federcalcio Gabriele Gravina dopo il disastro all'Europeo dell'Italia di Spalletti ha scelto di andare subito al voto

Il futuro della Federcalcio

Gravina va alle elezioni anticipate e brucia sul tempo i suoi avversari

dal nostro inviato

ISERLOHN — Solo chi non conosce l'astuzia politica di Gabriele Gravina poteva pensare che si facesse da parte dopo l'eliminazione precoce dell'Italia da Euro 2024, lui che era passato indenne persino dalla mancata qualificazione al Mondiale 2022. O, peggio, che restasse inerme a consumarsi negli ultimi mesi del suo secondo e presumibilmente ultimo mandato alla guida della Figc e a farsi impallinare dai nemici, sempre più numerosi. Ecco la mossa del cavallo, o del cavillo: andare subito al voto. Il 4 novembre a Fiumicino è stata convocata l'assemblea elettiva della Federcalcio, con almeno tre mesi di anticipo sulla scadenza naturale: nel 2021 Gravina fu riconfermato a febbraio. La domanda è: si ricandiderà? Solo se avrà la garanzia di avere i voti per farcela. Ma nessuno potrà chiederne ancora le dimissioni: si vota. Soprattutto, le elezioni anticipate costringono i rivali a riorganizzarsi subito e a cercare intese balneari, perché prima dovranno tornare al voto le leghe.

Il fronte anti Gravina si allaccia intorno a una trimurti: Claudio Lotito, nemico di sempre, Lorenzo Casini, presidente della Serie A, e Mauro Balata, numero uno della Lega di B. Ma qui le maggioranze sono fluide: in Serie A ci sono tre nuove squadre appena promosse, in B fra promozioni e retrocessioni cambiano 7 club su 20. E dunque per Lotito e Casini, in A, e per Balata, in B, c'è innanzitutto la partita per conservare la governance nelle due leghe principali. L'anticipo li ha spiazzati. Poi, semmai, c'è l'orizzonte del ribaltone in Federcalcio, reso complicato dal meccanismo elettorale.

Per statuto, l'assemblea elettiva della Serie A deve essere convocata almeno 15 giorni prima di quella della Figc, ma le operazioni partiranno già a settembre. Anzi, sono già iniziate: da ieri squillano i telefoni di club alleati e rivali, perché per essere rieletto ha bisogno di alleanze per ottenere 11 voti su 20. Lotito nel 2022 riuscì a garantirglieli, ora si riapre la partita, con l'estate di mezzo e uno scarso preavviso: la A è spaccata, non ha un nome condiviso per la presidenza di Lega, mentre è orientata a confermare De Siervo come amministratore delegato. Anche Balata dovrà guadagnarsi la conferma in Lega di B, ma il suo è uno dei nomi che Lotito potrebbe schierare per la corsa alla Figc.

Inghilterra Bellingham rischia la squalifica
La stella inglese Jude Bellingham rischia di saltare il quarto di finale dell'Europeo con la Svizzera. L'Uefa ha aperto un'indagine per il gestaccio, mani portate verso le parti basse, dopo il match vinto contro la Slovacchia.

Basket Preolimpico, c'è Italia-Bahrein
L'Italbasket del ct Gianmarco Pozzecco comincia a Portorico il torneo di qualificazione olimpica, che assegna un posto a Parigi 2024. Primo avversario il Bahrein, n.67 del ranking Fiba, in campo alle 23.30 italiane.

Ginnastica Simone Biles ai Giochi di Parigi
La campionessa americana Simone Biles sarà a Parigi per la sua terza Olimpiade. Si era fermata dopo i disastrosi Giochi di Tokyo, dove «ho combattuto i miei demoni», ed era tornata a gareggiare ad agosto 2023.

DANIEL DAL ZENNARO/ANSA

c'è stato un sondaggio del Manchester United) la bella figura fatta dal suo giocatore in Germania: il costo del cartellino è aumentato da 40 a 50 milioni di euro, tanto più che il 50% dell'incasso andrà girato al Basilea.

Di sicuro, Calafiori ora può puntare a un ingaggio da top player. In generale, però, l'Europeo da dimenticare ha ridotto il valore della rosa di quasi 100 milioni, da 705 a 610. Azzurri sì, ma l'allarme è rosso fuoco.

E Gravina? Finora ha sempre contato su un blocco composto dall'Assocalciatori, l'Assoallenatori, la Lega di C: tre componenti che insieme esprimono il 47% dei voti. Ma il vero kingmaker sarà di nuovo Giancarlo Abete, presidente della Lega Dilettanti che da sola pesa per oltre un terzo delle preferenze (34%). Abete, mentore di Gravina, dieci anni fa esatti si dimise, lui sì, da presidente della Figc insieme al ct Prandelli dopo l'eliminazione al primo turno del Mondiale brasiliano. La fortuna di Gravina, finora, è stata di essere considerato l'ultimo elemento di stabilità.

Il sistema Italia ha poche settimane per trovare una alternativa. Beppe Marotta è stato accanto alla Nazionale durante l'Europeo e sarà nella commissione tecnica che sosterrà gli azzurri. Difficile, però, che lasci la presidenza dell'Inter dopo la recente investitura di Oaktree. La Figc resta un pallino di Giovanni Malagò, che però per candidarsi dovrebbe subito dimettersi dal Coni. Se poi la Figc non riuscisse ad accordarsi su un nuovo presidente, il numero uno dello sport italiano potrebbe guidare il calcio: ma da commissario. – **m.pi.**

Le quotazioni

20 mln

Federico Chiesa
La Juve chiedeva 30 milioni, in ragione del contratto in scadenza nel 2025. All'Europeo zero gol e zero assist. Napoli e Roma possono offrire ora 20 milioni più bonus

18 mln

Mateo Retegui
Il Genoa chiedeva 28 milioni prima di Euro 2024: ha deciso di scommettere sull'exploit dell'italoargentino. Adesso può restare un altro anno, difficile venderlo a più di 18-20 milioni

8 mln

Di Lorenzo
Il capitano del Napoli aveva annunciato la volontà di cambiare squadra. Prima dell'Europeo poteva essere ceduto a 15 milioni, adesso ne vale la metà. E Conte insiste per trattenerlo

L'ANALISI

Dove finisce il talento un buco nero divora la meglio gioventù

Gli italiani sono fra i più bravi d'Europa fino a 18 anni: poi spariscono dai radar

dal nostro inviato
Matteo Pinci

ISERLOHN – Leggete con attenzione queste parole. «La competitività della nostra Nazionale è in picchiata, dobbiamo invertire la tendenza. C'è una difficoltà oggettiva di ricambio generazionale, un problema di quantità di giocatori selezionabili per l'Italia e di qualità degli stessi giocatori». No, non sono frasi di Spalletti dopo la figuraccia contro la Svizzera. Ma di Giancarlo Abete, anno 2010, quando era presidente della Federcalcio e l'Italia salutava al primo turno un Mondiale che affrontava da campione in carica. Un po' come l'ultimo Europeo.
Quattordici anni dopo siamo ancora all'anno zero, col rimpianto di aver incenerito oltre un decennio senza fare assolutamente nulla. In quel 24 giugno 2010 Gianluigi Donnarumma era un undicenne che giocava nel Club Napoli di Castellammare di Stabia. Oggi è l'unico fuoriclasse prodotto dal nostro movimento in questi 14 anni. Dove finisce il talento? L'esame autoptico sul calcio di strada abbandonato per i videogiochi, sulle scuole calcio, sulla troppa tattica è persino superato: sono cose che esistono ovunque, anche dove nascono Mbappé e Bellingham, Wirtz e Yamal.
Donnarumma è però l'unico dei 26 portati da Spalletti in Germania che a 16 anni aveva già giocato in Serie A. Lo lanciò Mihajlovic, come fece, ma da giocatore, anni prima suggerendo a Boskov di dar fiducia a un certo Totti, 16enne anche lui. Oggi Calafiori e Dimarco, tra i talenti migliori della Nazionale, per esplodere sono dovuti passare dalla Svizzera – perfido paradosso – perché scartati a 20 anni da allenatori che preferivano l'usato garantito. Siamo i più bravi (o tra i più bravi) a 17 o 18 anni. Poi scompariamo per ritornare in Nazionale a 23.
Quando Spalletti si è seduto alla scrivania per compilare la lista dei 26 azzurri aveva l'imbarazzo della scelta tra i portieri. Per il resto, da mettersi le mani in testa. I calciatori selezionabili considerando età (diciamo under 35), integrità fisica, esperienza minima, erano solo 137. Vuol dire che uno ogni sei è stato convocato per l'Europeo. Altro che uno su mille ce la fa: è una nazionale discount, accessibile praticamente a tutti.
Gli italiani non giocano. E non giocano ad altissimo livello: per minuti in Champions gli azzurri dell'Europeo sono distantissimi da francesi e tedeschi, portoghesi e spagnoli, nonostante l'età verdissima di questi ultimi. Anche perché sono pochi i nostri nazionali che vanno a giocare all'estero: poco più di uno ogni dieci, mentre in Francia più di due su tre vivono lontano da casa, uno su quattro tra gli spagnoli. E il 92% degli svizzeri, nuovo termine di un imbarazzante paragone. I ventenni non sono praticamente pervenuti: tra i cento under 20 più impiegati nelle serie A di tutto il mondo, l'unico italiano è Kayode, della Fiorentina, e solo o quasi per l'infortunio di Dodò.
Tutto ciò riguarda le scelte di allenatori e giocatori. Ma c'è anche una questione politica. Quando nel 2018 la Federcalcio aprì alle seconde squadre aderì un solo club: la Juventus. E per anni fu una specie di plusvalenzificio. Da un paio d'anni sta dando frutti – Fagioli, Soulé, Hujsen – e altre l'hanno imitata: un anno fa l'Atalanta, oggi il Milan. Eppure si scontra con l'ostilità della Serie B. La stessa che annuncia progetti per i giovani e poi chiede uno straniero a squadra in più. De Laurentiis voleva addirittura otto extracomunitari, ma l'ultimo titolare cresciuto in casa che ha avuto è stato Insigne, classe '91.
Di chi è la colpa? Facile dire della Federcalcio, responsabile della Nazionale e della politica sui giovani. E responsabilità ne ha di certo. Ma ogni tentativo di riforma si è scontrato con le resistenze del movimento. Senza che i club – nessuno, davvero – facessero alcunché per favorire l'impiego degli italiani. Anzi, hanno intasato le squadre di stranieri, spesso senza alcuna qualità, ma che grazie al decreto crescita costavano meno. Il 4 novembre si voterà un nuovo (o vecchio) presidente federale. A deciderlo sarà con ogni probabilità la Lega Dilettanti che pesa per più di un terzo dei voti. Ed è guidata da quell'Abete che 14 anni fa denunciava il problema e che oggi è ancora lì, senza aver mai nemmeno suggerito una soluzione.

BATTUTO IL BELGIO NEL FINALE

Mai dire gol la Francia va avanti di corto muso

Un rigore e due autoreti finora per i Bleus
La fortuna di Deschamps è un tormentone

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

DÜSSELDORF – C'è ancora Italia in Europa, ne aleggia lo spirito. «Non conta essere belli. Non avete visti gli azzurri? Non sono belli e neanche sono passati. Come dice il mio allenatore Allegri, conta vincere», annota Rabiot commentando l'orribile Francia, la squadra che vince senza segnare (2 autogol e 1 rigore in 4 partite) e tutto sommato anche senza giocare. Ed è così che il "corto muso", magari non un vanto nazionale ma comunque un prodotto della nostra cultura sportiva, entra trionfalmente nel torneo tedesco. I francesi s'affaccendano a cogliere il concetto, che da loro si dice *court e tête*, per evitare di dedicare tempo a una vittoria striminzita, immeritata e crudele quasi come quella che la sera prima aveva premiato l'Inghilterra, senonché gli inglesi hanno almeno fatto ricorso a dei pezzi di bravura, mentre la Francia si limita a segnare di sponda: contro il Belgio, il tiro-cross innocuo di Kolo Muani è diventato letale dopo aver incocciato Vertonghen. «Dovremmo segnare di più perché non vorrei che ci venisse un blocco psicologico, ma comunque un gol a partita è sufficiente» ridacchia Deschamps, che cortomusista lo è sempre stato. È un risultatista puro e la vittoria sul Belgio ha rispolverato il mito della *chatte à Dédé*, la sua fantomatica gatta portafortuna, sulla quale fiorì una ricca aneddotica. *Chatte*, in francese, indica gergalmente anche l'organo sessuale femminile ed è usato come sinonimo di buona sorte: la *chatte à Dédé*, in pratica, è il culo di Deschamps. In quanto a Rabiot, da ieri è senza squadra («Ma resto in contatto con la Juve, di contratto riparlerò dopo gli Europei»), mentre nei quarti la squadra sarà senza di lui, squalificato per cumulo di ammonizioni: «Non me la meritavo, sono disgustato». Visto come sta giocando, in ogni caso, magari pure questo è per Deschamps un colpo di fortuna.

Il Belgio ha fatto un'ottima partita, la Francia no, a parte in difesa, dove è imperforabile. Il ct Tedesco si è fidato di una formazione sulla carta offensiva (due punte pure, due ali a centrocampo, De Bruyne arretrato nel cuore del gioco, il solo Onana a fare legna) ma nella pratica prudente, con i reparti vicini e il contropiede carico. Il ritmo monocorde della Francia è caduto nella trappola, Mbappé, a disagio con la maschera sul viso, è stato ben ingabbiato, ma le uniche luci bleu le ha accese lui. Il Belgio è stato pericoloso con Lukaku e De Bruyne, ma i Diavoli Rossi hanno dovuto ingoiare l'ennesimo rospo e ingigantire la propria frustrazione, il *seum*, termine gergale che potremmo tradurre con "rosicamento" e che dal 2018 i francesi hanno appioppato ai belgi per descrivere la loro incapacità di digerire la sconfitta nella semifinale mondiale, una partita entrata di diritto nel pantheon del corto muso. Ma anche questa, poveri belgi, resterà sul gozzo per un bel pezzo.

Kolo Muani festeggiato dopo il gol della Francia al Belgio

Francia **1**
39' st aut. Vertonghen

Belgio **0**

Francia (4-3-3)

Maignan **7** – Koundé **7**, Upamecano **6.5**, Saliba **7**, Hernandez **6.5** – Kanté **6**, Tchouaméni **6.5**, Rabiot **5** – Griezmann **5**, Thuram **5** (17' st Kolo Muani **6**), Mbappé **6**. Ct Deschamps **5.5**.

Belgio (4-4-2)

Casteels **6.5** – Castagne **6** (43' st De Ketelaere **sv**), Faes **6.5**, Vertonghen **6.5**, Théate **6** – Carrasco **6** (43' st Lukebakio **sv**), Onana **6.5**, De Bruyne **7**, Doku **6.5** – Lukaku **5.5**, Openda **6** (19' st Mangala **6**). Ct Tedesco **6.5**.

Arbitro: Nyberg (Sve) **6.5**.
Note: ammoniti Tchouaméni, Griezmann, Rabiot, Tedesco, Vertonghen, Mangala. Spettatori 46.810.

Il Portogallo batte la Slovenia col brivido

Diogo Costa asciuga le lacrime di Ronaldo

CR7 nei supplementari sbaglia dal dischetto poi ai rigori il suo portiere li para tutti

dal nostro inviato
Marco Azzi

FRANCOFORTE – C'è ancora domani per Cristiano Ronaldo e il suo Portogallo, usciti indenni dalle sabbie mobili della sfida con la Slovenia alla Frankfurt Arena. Il verdetto è arrivato alla fine di una maratona di 120' e il primo supplementare s'era concluso col vecchio campione in lacrime, dopo il duello perso dal dischetto con Oblak. Ma nella roulette dei calci di rigore CR7 si è preso la rivincita e con l'aiuto decisivo delle tre parate di Diogo Costa ha strappato il pass per i quarti di venerdì con la Francia, chiedendo a mani giunte scusa ai suoi tifosi. Una serata di sbadigli stava per trasformarsi in uno psicodramma.

Era uno degli ottavi meno nobili e al via c'è voluto qualche espediente per creare la giusta atmosfera, con la chiusura del tetto che ha garantito un'acustica da palasport e lo spot sul maxischermo del fuoriclasse del ciclismo Tadej Pogacar, che ha fatto sentire meno in minoranza a Francoforte i suoi connazionali sloveni. Per riscaldare i cuori dei ventimila tifosi del Portogallo è bastata invece l'apparizione sul campo di Cristiano Ronaldo: costretto dall'anagrafe a imprimere una svolta alla sua presenza anonima nella fase iniziale del torneo, visto che a 39 anni è inimmaginabile ipotizzare un'altra partecipazione agli Europei. Ma è stata una serata speciale pure per Daniele Orsato, più vicino all'uscita di scena di CR7 e candidato in pectore dopo la prematura eliminazione dell'Italia per arbitrare la finale del 14 luglio.

Arrivare a Berlino è l'obiettivo di tutti e non ha favorito lo spettacolo, durante la mezz'ora iniziale in cui alla Frankfurt Arena ci sono stati più calci che calcio. Poi si è acceso Leao con una delle sue percussioni, Drkusic è stato costretto a buttarlo giù e per poco Cristiano Ronaldo (con un tiro alto sulla traversa) non è riuscito a trasformare in un assist la punizione fischiata da Orsato. L'occasione vera per mettere le ali al Portogallo è capitata però a Palhinha, vicinissimo al vantaggio con un rasoterra che ha scheggiato il palo. Solo qualche ripartenza di facciata invece per la Slovenia, già approdata del resto agli ottavi di finale soprattutto grazie alla sua solidità difensiva.

Fare gol a Oblak non è come bere un bicchiere d'acqua e Bernardo Silva ci ha messo del suo mancando subito il bersaglio in avvio di ripresa. Gli assist migliori per CR7 sono invece continuati ad arrivare da Orsato: altra punizione dal limite (netta) assegnata al Portogallo e piccolo passo in avanti per l'uomo più atteso, che questa volta è riuscito perlomeno a scaldare i guanti del portiere. Ma la vera parentesi nella noia l'ha aperta e chiusa in contropiede Sesko, fallendo la migliore occasione per la Slovenia. Nemmeno i cambi hanno spezzato l'equilibrio e Cristiano Ronaldo ha sprecato pure l'ultima chance per evitare i supplementari, che si sono trasformati per lui in uno psicodramma. Il rigore fallito al minuto 105 pareva una sentenza, Ma per CR7 c'è ancora domani.

◀ **Emozioni** La disperazione di Cristiano Ronaldo dopo il rigore sbagliato e la sua gioia finale dopo la qualificazione ottenuta ai rigori

Portogallo **3 (d.c.r)**

Slovenia **0 (d.c.r.)**

Portogallo (4-3-3)

Diogo Costa **9** – Cancelo **5.5** (13' sts Semedo **sv**), Dias **6**, Pepe **5.5** (13' sts Neves R. **sv**), Mendes **6** – Bruno Fernandes **6.5**, Palinha **6.5**, Vitinha **5.5** (21' st Diogo Jota **7**) – Bernardo Silva **6**, Ronaldo **6**, Leao **6** (31' st Conceicao **6.5**). Ct. Martinez **6**.

Slovenia (4-4-2)

Oblak **7.5** – Kamicnik **5.5**, Drkusic **5**, Bijol **6.5**, Balkovec **6.5** – Stojanovic **6** (42' st Verbic **6**), Cerin **6**, Elsnik **6.5** (1' sts Ilicic **5**), Mlakar **5** (30' st Stankovic **6**) – Sporar **5.5** (30' st Celar **6**), Sesko **4.5**. Ct. Kek **6**.

Arbitro: Orsato **7**
Note: amm. Drkusic, Kamicnik, Stankovic, Balkovec e Martinez
Rigori: Ilicic parato, Ronaldo gol, Balkovec parato, B. Fernandes gol, Verbic parato, Bernardo Silva gol

Eurovisioni

Squacquerone l'unico spot che ci è rimasto

di **Antonio Dipollina**

Saltando la voglia di calembour irresistibili (del tipo: La situazione è Gravina ma non è seria) stanno completandosi i 2/3 giorni post-eliminazione nei quali i servizi tv e gli opinionisti si dilungano su come salvare il calcio italiano e la Nazionale. Per fortuna tra un po' si va in vacanza: al ritorno qualcuno avrà fatto le nuove convocazioni e si tornerà a sperare e basta, come sempre.

***

Va detto che fa impressione, ma non è smentibile, l'affermazione ascoltata ieri in un servizio di Raiuno. «In Italia gli ultimi fuoriclasse sono nati almeno 50 anni fa». E dire che, con ottimismo, il cronista si riferiva solo al calcio.

***

Fatalmente, sono spariti del tutto gli spot tv glamour con gli azzurri che mangiavano di notte e mille altri richiami alla maglia azzurra. Nei pre-partita, ora, fa irruzione lo squacquerone di Romagna come bene rifugio, tra i pochi rimasti.

***

«Il gruppo c'era. Quando si valutano le partite che si decidono all'ultimo bisognerebbe ricordarsi del film di Godard, *A Bout de Souffle*. Fino all'ultimo respiro, con Belmondo. Dove fino all'ultimo si può decidere tutto. Nel calcio le cose più importanti sono il territorio e le distanze (...) E aggiungo una cosa, la Georgia era più compatta di noi. Paolo, tu li hai fatti i balli latino-americani?» (A *Dribbling Europei* di Raidue un Domenico Marocchino ormai fuori controllo).

***

Deschamps felice, a fine gara, si esprime in italiano nell'intervista a Sky ma gli scappa "i belghi". Quelli di memoria tornano subito a un lontanissimo Renato Pozzetto: «Ho due cugini belg.... Ho un cugino belga. Anzi, due».

***

Tocca ricominciare a dare un'occhiata alle cose di calcio di casa nostra. Facendo notare che uno dei primi atti è la foto ufficiale a Belotti, detto Gallo, il giorno del suo passaggio al Como. In un salotto classico, lui elegantissimo e, su un comodino di fianco, un gallo. Vero.

***

Andrà valutata meglio la novità annunciata da Dazn per il prossimo campionato. Siccome l'abbonamento intero costa ormai come un agosto di ombrellone e due sdraio – ci vuole il mutuo – verrà messo in vendita un mini-abbonamento con tre partite per turno, a 13.99 euro.

***

Nel prezzo è compresa anche la Liga spagnola e poco altro. Il punto è che le tre partite in questione sono le stesse che avrà Sky. E quelli che si sono messi a fare confronti sostengono che l'abbonamento streaming a Now, con le tre partite e uno sproposito di altro sport compresa la Champions League, costa per il primo anno solo un euro in più. L'impressione è che ci si divertirà parecchio, forse.

L'ARRIVO DI TORINO

La volata di Girmay fa entrare l'Eritrea nella storia del Tour

"Guardavo questa corsa alla tv con mio padre È un successo che conta tantissimo per il mio continente" Vinse al Giro nel 2022: fu ferito dal tappo dello spumante e si ritirò

di Cosimo Cito

TORINO – Si chiama storia quella cosa che scorre sotto le ruote di Biniam Girmay, quella linea orizzontale che lui passa a braccia alzate, prima di scoppiare a piangere. L'Eritrea, un bronzo olimpico in tutta la sua storia, nei 10mila dell'atletica con Zersenay Tadese ad Atene 2004, ha un campione straordinario in uno sport esportato lì dagli italiani negli anni Trenta. Bini è il primo africano di pelle nera a vincere una tappa del Tour. Non è il primo a parteciparvi, ma non sono stati tanti. Merhawi Kudus e Daniel Teklehaimanot, entrambi eritrei, esordirono nel 2015 e "Tek" vestì anche la maglia a pois. La sua immagine rimbalzò anche in casa di Girmay, ad Asmara: «Mio padre era un grandissimo appassionato di ciclismo, non c'è stato un mese di luglio in quegli anni che non abbia passato con lui a guardare il Tour de France. Sono sempre stato un tifoso di Peter Sagan».

Una volata di gruppo, ieri, come quella di Jesi, al Giro 2022: anche Van der Poel gli fece allora il gesto con il pollice alto, «bravo, complimenti». E anche allora Girmay, che due mesi prima aveva vinto sul pavé la durissima Gand-Wevelgem, lasciò la sua firma sul libro di storia della Corsa Rosa, prima di ritirarsi per un tappo di spumante saltatogli nell'occhio nel momento della festa. È stato più accorto qui: «Questa vittoria vale di più. È stato uno sprint estremamente fisico. Non ho parole per descrivere quanto questo successo sia importante per me e per il mio Continente».

L'Eritrea, retta da un'interrotta dittatura dal 1993, l'anno dell'indipendenza dall'Etiopia, l'ha lasciata nel 2018. Da juniores, su suggerimento di Teklehaimanot e di suo cugino Meron Teshome, Girmay è passato al Centro mondiale del ciclismo Uci di Aigle, in Svizzera. Ha fatto pista e strada, «e soprattutto ho imparato l'inglese e il linguaggio del ciclismo. Per i corridori africani è fondamentale venire in Europa, dove ci sono mezzi e strutture». Ha 24 anni, da due è padre di Leila. Ha un manager italiano, lo stesso di Pogacar: Alex Carera.

I primi africani al Tour, tutti magrebini, erano comparsi già nel 1910. Le prime vittorie erano arrivate quarant'anni dopo con Marcel Molinès (algerino) e Custodio Dos Reis (marocchino), entrambi sotto bandiera francese. Il primo vero successo è del 2007 con il sudafricano bianco Robbie Hunter. Ma il primo atleta di pelle scura al Tour, il tunisino Ali Neffati, si era messo in mostra già nel 1913: correva con il fez calcato sulla testa, faceva simpatia, folklore, e i suoi occhi azzurri lo resero famoso anche al di fuori del mondo delle corse. Sposò un'insegnante di pianoforte polacca di nobili origini e la loro figlia, Gisèle, divenne ballerina all'Opéra di Parigi.

L'Africa nel ciclismo ha fatto passi immensi, ma lentissimi, scontando la mancanza di strutture, di mezzi e anche un preguidizio antico, quello sui ciclisti di pelle nera, ritenuti non adatti alla grande fatica dello sport su strada. Ai primi del Novecento l'americano nero Major Taylor era stato un mito della pista, anche se morì povero e dimenticato.

Non troppi anni fa esisteva il team sudafricano Qubeka, e l'Africa, che ha dato i natali anche a un vincitore di 4 Tour, Chris Froome, ora ha una star mondiale tutta sua. Ciò che era, da tempo, anche il campione olimpico in carica Richard Carapaz, la nuova maglia gialla, primo ecuadoriano di sempre in testa alla classifica del Tour. Glie'ha regalata Pogacar, rialzandosi nel finale. A parità di tempo con lo sloveno, ma anche con Evenepoel e Vingegaard, Carapaz ha miglior somma nei piazzamenti. Oggi però tutti dovranno sfilare davanti al giudice Galibier.

▲ **14 vittorie da professionista**
Biniam Girmay, 24 anni, aveva già vinto la Gand-Wevelgem, una tappa a Jesi al Giro 2022, più un argento mondiale U23 nel 2021

Wimbledon, l'intervista all'ex coach del tennista romano

Santopadre "Berrettini-Sinner è la ragione contro il sentimento Mi farà un certo effetto sul cuore"

di Paolo Rossi

Si prospetta un mercoledì da leoni, a Wimbledon, per cuori azzurri puri e forti: Jannik Sinner contro Matteo Berrettini.

Vincenzo Santopadre: da ex coach di Berrettini, lei sarà spettatore d'eccezione e neutrale. Ma sarà davvero neutrale?
«Beh, mi farà un certo effetto. Domani avrò le pulsazioni a mille. Voglio proprio vederlo, questo incontro. Mi solletica talmente tanto che dovrò chiedere un biglietto a qualcuno...».

Questa non era male.
«Scherzi a parte, ho visto un po' del match di Matteo, ma sapere che gioca contro Jannik, che mi piace molto, e non solo come tennista, mi dispiace...».

Vogliamo lanciarci tecnicamente sul confronto?
«Nooo, macché, siamo matti? Siamo davanti a due team seri, onesti, fatti di persone perbene. Non entro nel merito neppure sotto tortura. Eppoi: cosa c'è mai da spiegare, che non sappiamo del gioco di Sinner e Berrettini? La ragione contro il setimento...».

Quindi vuole solo godersi il match.
«Esattamente».

A ogni modo lei non è disoccupato.
«Quello che sto facendo, attualmente, è seguire Luca. Cioè Van Assche, il francese di Bergamo. Tifoso pazzo dell'Atalanta, lo sapevate?».

Per la sua mamma italiana.
«Esatto. Genitori come piacciono a me, perciò ho deciso di seguirlo».

Però di sicuro ora vede il tennis da un altro punto di vista.
«Intanto mi godo Wimbledon: il rumore delicato della palla sull'erba, un suono non replicabile. E poi ci sono i ricordi che riaffiorano forti: da coach, io che non riesco a cazzeggiare prima della finale del 2021; da giocatore, quando feci giocare in allenamento il mio amico Federico Castelnuovo detto 'Peluche', un terza categoria: mancava il quarto per il doppio...».

Sembra un altro mondo...
«Lo so. Quando giocavo io ci si salutava con affetto, con trasporto, col sorriso sulle labbra, con un abbraccio. Si viveva molto di più, ci si conosceva molto di più. Adesso che i team si sono allargati, ci sono giocatori che si salutano e finisce là. C'è meno storia vissuta, meno aneddoti e meno conoscenza personale».

Molto vero. Ma torniamo a lei: quali possono essere i sentimenti di un coach che ha cresciuto un ragazzo portandolo in finale a Wimbledon e ora non lo è più?
«Io mi sto bene così. Abbiamo vissuto tante cose insieme, viaggiato tanto. Tutte esperienze che ci hanno fatto crescere. Capisco che viviamo in funzione di risultato e della realizzazione, ma per me realizzarsi è fare qualcosa che mi piace. Io sono a posto così».

È in sana minoranza questa filosofia di vita, nel tennis e nel mondo. Lo sa questo?
«Ne sono consapevole. Eppure è proprio per questo che qualcuno, in Francia, ha suggerito il mio nome alla famiglia Van Assche. C'è ancora chi ha valori simili ai miei».

C'è un pensiero che vuole regalare a chi si avvicina al tennis, un messaggio propedeutico?
«Che il mondo giovanile, ahimè, inizia a essere inquinato, cosa che non era prima. Perché c'è il denaro. E quindi c'è corruzione morale, con gente che purtroppo non lavora per il piacere e la passione, ma solo ed esclusivamente per il guadagno economico, questo è il punto».

Si intuisce un po' di disincanto.
«Mah, ho vissuto anni a palla di cannone, con ritmi asfissianti e con difficoltà, ma non mi sono mai tirato indietro perché di base faccio un lavoro che mi piace. Non so quante volte è capitato che, passando da Roma, qualche amico mi abbia chiesto una lezione all'Aniene e io non ho mai detto di no, mentre avrei potuto trascorrere diversamente quel tempo. E allora, poi, mi sono chiesto: 'perché l'ho fatto?', ma la risposta la conosco a memoria: perché mi piace, sono drogato di questo cavolo di tennis, questa è la verità».

EX N. 100
VINCENZO SANTOPADRE, 52 ANNI

Voglio proprio vederlo, questo match. Mi solletica talmente tanto che dovrò chiedere un biglietto a qualcuno...

Il mondo giovanile inizia, purtroppo, a essere inquinato per colpa del denaro E quindi c'è corruzione morale

▲ **Finalista a Wimbledon**
Matteo Berrettini ha battuto Fucsovics 7-6, 6-2, 3-6, 6-1

▲ **Numero 1 del mondo**
Jannik Sinner ha battuto Hanfmann 6-3, 6-4, 3-6, 6-3